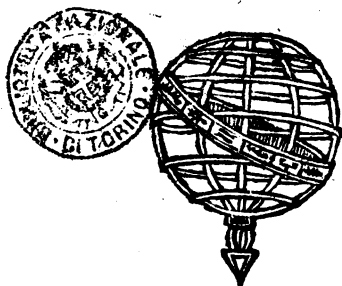


CAPITOLI
F. IX. 490 DI

NICCOLO' AMENTA

Avvocato Napoletano.

F. IX. 490



IN FIRENZE MDCCXXI

LO STAMPATORE

A chi legge.

IL plauso, con cui furon ricevute in Italia, ed oltre, le Opere di Niccolò Amenta Avvocato Napoletano, stampate già mentre egli visse, e la giusta lode, che fu data loro da più celebri letterati di essa, mi spinsero a cercare dopo la morte di lui, seguita a 21. del mese di Luglio nell'anno 1719. in Napoli, dov'egli nacque a diciotto di Ottobre del 1659., se alcuna Opera inedita di così celebre, e rinomato Uomo rimasta fossevi, per far di lei un assai pregevol dono alla Repubblica letteraria, e per incontrare in facendolo il maggior piacere, e l'utile maggiore di lei. Ed essendo mi venuto fatto di sapere, che ve n'eran moltissime, e specialmente un trattato intitolato, della Lingua nobile d'Italia, e del modo di leggiadramente scrivere in essa, non che di perfettamente parlare, Opera di lungo tempo, e di moltissima fatica, e che forma tre ben amplii volumi; e considerando io lei essere quanto conforme al mio buon volere, altrettanto superiore al debile poter mio per la grandissima spesa, a cui ne sarebbe montata la stampa, a mettere nondimeno in opera l'amorevol disegno, e non gravarmi di un peso eccedente di grã lunga le forze, se non l'animo mio, pensai di volger tutta l'applicazio-

na, e l'industria mia a raccorre i Capitali da lui per varie e occasioni, in varj tempi, ed a molti de' suoi o piu ragguardevoli, o piu confidenti Amici composti, ed indirizzati. Ma de' moltissimi, che'l Valentuomo ne scrisse, non mi è riuscito dopo lungo tempo di poterne raccogliere piu di queste due dozzine, che per mezzo delle mie Stampe, e per soddisfare, in parte al manco al grã desiderio, ch'io nutrova di servire in assai maggior cosa al comodo, ed al pubblico piacere, alla pubblica luce presentemente si danno. Pur: qualunque egli siesi questo mio dono, egli non può già dirsi picciolo, che solamente rispetto al grand'animo mio, ed al maggior merito dell'Autore, che questi sol tanto per suo divertimento, e degli Amici suoi talora in una osteria, per viaggio, in una qualche Villa, e sempre poi fra l'allegrie dell'amica brigata, ed in breve ora compose. Del resto, s'egli'l mio dono non è un Poema Epico, o come i Francesi dicono alcun capo d'Opera, è però un picciol numero di Capitoli belli, e buoni a dar quell'istesso onesto letterario piacere, che dato anno, e danno tuttavìa molti di quelli del Berni, dell'Anguillara, del Nelli, dell'Alamanni, e dell'Ariosto, da quali suol trarsene moltissimo, e per cagion loro tanta gran lode, e giustamente dassi alli pur ora mentovati celeberrimi Autori. E non son tutti ad un modo,

di un'aria, e di un sapore medesimo. Può egli essere, che così stia come voi dite, ma e' non son però ne men tutti ad un modo, di un'aria, e d'un sapore medesimo quelli del Berni, dell'Anguillara, del Nelli, dell'Alamanni, e dell'Ariosto. E cio, come sapete, e come io di sovente udito dire, adiviene per la diversità talora degli argomenti, o vogliam dire delle materie che si trattano, e talora per poca proporzione, che corre tra gli argomenti col genio, o coll'ingegno de' Poeti, che per coglierli oltre a cio in tempera sempre ed in tutte le cose, Iddio vi dica per me, quanta ella siesi malagevole, anzi impossibil cosa anche quando'l pretendessero le donne da loro estremamente amate. Talora egli adiviene s'è fatta in uguaglianza anche per cagione del in tutto, direm così, forestiera, ed estrinseca al Poeta non meno, che all'argomento, per cui se bene tra'l genio o l'ingegno del Poeta, e la materia o l'argomento s'èvi tutta la proporzione possibile, pur non giugne con tutto cio egli ad uguagliar se stesso. Come a ragion di esēplo, se fust'egli costretto a ridere per convenienza, mentre ei dovesse piangere per necessità, potrebbe mai il suo riso esser sincero e tutto all'umore di colui, che nulla sapendo della necessità, ch'egli abbiassi di piangere: l'Poeta, si maravigliasse nel tempo stesso, che ei non ridesse di voglia. Queste son le cagio-

e non già tutte, per le quali e non sono, e per
avventura esser non possono, d'una istessa a-
ria, e d'un sapore medesimo i componimenti,
benche d'una istessa specie di alcun poe-
ta. Ma e'vi sono ben anche quelle, per le qua-
li essi non sembrano a chi l'ode, o legge d'
un istessa aria, e d'un sapore stesso: e questo
adviene altresì o per la niuna proporzione,
che vi è fra l'argomento del poetico lavoro, e
la mente, o il genio di chi l'ode, o legge, o
talora perche l'istesse ragioni, o impedimen-
ti estrinseci, che frastornano l'uguaglianza
al Poeta trovansi presso a gli Uditori o let-
tori de' medesimi, e come ne' Poeti fanno, che
non siano di egual pregio i suoi lavori, così
ne' lettori, o negli uditori fanno, che molti,
i quali veramente sono di egual bellezza, e
di pari valore, non sembrano di esserlo. Ma
e che necessità era, direte voi, ch' eglino si
stampassero tutti, se non son tutti d' un'aria
e d'un sapore? ed io vi dico, che forse ella non
vi è già tutta la disuguaglianza, che im-
maginate avrete per questo mio dire, e vi è
già detto prima, che molte di quelle cagio-
ni forestiere, che sogliono fare 'l poeta ine-
guale, esse possono trovarsi ben' anche presso
di voi, ch' udite, o leggete, il perche possa-
no sembrarvi ineguali quei componimenti,
che forse non lo sono. Ma oltre di ciò io vi
priego a volervi raccordare, che 'l Poeta egli

è morto , e che non è stato già egli , ch' abbia dato alle Stampe i presenti Capitoli , ma che i' sono stato io , che ne d'raccolti quanti ho potuto averne di questo Autore, sicuro su la fama di lui, che io non mi sarei messo a raccogliere sassolini, ma gemme , e che poi esse non sian tutte, diamanti , rubini, smeraldi, zaffiri, cio poco monta , purchè ciascheduna di esse abbia veramente 'l valor proprio della sua specie , e tali dopo averli raccolti , e' son sembrati non che a me, ad Uomini ancora di somma , e rara letteratura, che frequentar sogliono sovente la mia stamperia . Ne toccava a me 'l farne la scelta, affinché non mi fusse stato detto apertamente in su 'l viso , e chi t'ha mai pregato, Messer mio, a raccorli, ed a sfordirci di più per averli , se dovevi poi farti giudice delle fatiche , e falso volontario estimatore de' lavori altrui ? E tutta cio ho voluto dirvi , sapete a qual fine , io to vi dirò apertamente , e colla solita schiettezza mia senza badare a tante cose , come fassi oggi giorno, che per non dire una verità bella, e nuda, e per non dispiacere a pochi , fassi senza scrupolo 'l torto a molti , e gravissimo danno recarsi al pubblico. Tutto cio dunque ho voluto io dirvi solamente , affinché incontrandovi per avventura in alcuno di essi , o in una qualche parte de' medesimi , che non

v'andassero pienamente all'umore, per abbagli ancorche a voi sembrassero errori manifesti, da quali non anno saputa, ne potuto dell' in tutto sottrarsi ne pur quegli Uomini ammirabili, e divini, che occupato anno il primo luogo in qualche specie di letteratura, non facciate come taluni poco saggi in vero, o molto appassionati, che vale lo stesso, i quali senza discrezione alcuna per ogni colpa veniale, che ravvisino in alcun libro, od in alcuno componimento, maledicono tosto'l loro Autore, e quelli a sommo biasimo condannano ad onta di mille altri pregi, fra quali mischiasi per disgrazia alcun picciolo difetto, di che non puo darsi ingiustizia piu crudele, ne rovina, ne peste, ne stragge piu perniciose nella Repubblica letteraria; per le quali cose atterriti i giovani studiosi, come novelle piante, che tocche dalla gragnuola, o da mal nata nebbia in quello stato rimangonsi, in cui trovollelo sventurato accidente, che le sorprese, senza render giammai piu ne fiori, ne frutta, a dispetto della dolcezza di qualsia piu fertile terreno, e di tutto'l sudore, che intorno ad esse sparsero in varie stagioni, ed in piantandole, ed incoltivandole periti, ed accorti Agricoltori, così essi ad onta de' sublim'ingegni, di cui natura provideli, dell'applicazione, e de' periti Maestri, che l'addottrinarono, riman-

gono dov' e' si trovano, senza poterli inoltra-
re, e dar frutto delle ben nate fatiche loro.
Anzi sappiate, che io vi prevengo, e vi par-
lo in cotal guisa ammaestrato dalla esperien-
za, e dalla fatalità de' piu celebri Scrittori,
e di quella propriamente dell' Amenta, il
quale avendo composte non men di sette leg-
giadrissime Commedie, e fattele anche rap-
presentare con sommo diletto della parte piu
cospicua, e piu culta del Popolo Napoleta-
no, benchè si fussero vedute tradotte in piu
lingue, e poco dopo la prima stampa, furono
non dimeno per cio, ch'io ho udito ridirmene
così malmenate in parole da alquanti Vo-
mini per alcuna cosa, che loro non andò a
sangue, che ei fu propio una compassione, ed
uno stomaco ad udirli, essendo fino passati
dal biasimo del sapere con eguale, anzi mag-
giore ingiustizia al biasimo de' costumi, che
pur furono indubitatamente i piu candidi,
ed esatti, che immaginar si possono in un'Vo-
mo, come egli fu, docilissimo, onestissimo, ed
innocentissimo; di che solamente si duol'egli
nel Capitolo settimo della Podagra al foglio
61. con que' versi

Per quel servizio poi, nō credo in Chiostro
Vi sia tanta astinenza. Io non hò moglie;
Ne l'uso so seguir del secol nostro.
E se contro di me la lingua scioglie
Altri per niquitate, o lividezza:

Iddio vede le mie, e l'altrui voglie.

E per le Commedie elleno veggonsi, e leggonsi tuttavia e con lode, e con plauso di tutta Italia, specialmente per una singolare grazia comica, che da per tutto in esse ravvisasi, e che ella è qualche cosa da piu dell'arte, e per altre moltissime perfezzioni, che scorgonsi nelle medesime da Uomini di non inferior conoscimento a quello de' poco anzi mentovati della Patria sua, che lui, e le commedie sue forse per altro fine che per criticarle cotanto ingiustamente in parole trattarono come jo v'ò poco anzi narrato. E benchè cio egli non sie punto nuovo nella Repubblica letteraria, e lo stesso per l'appunto sappiasi esser avvenuto a Menandro, a Plauto, a Terenzio, ad Omero, a Virgilio, all'Ariosto, al Petrarca, al Dante, ed al divin Torquato, ed a mille altri della fatta loro, di che fanno ben alta, e ristucchevole testimonianza infiniti libri di Critici, che son pieni, anzi pienissimi di sì fatte stranezze, e villanie; sapendosi altresì nel tempo istesso, che infiniti altri letterati, e prima, e dopo sommamente le commendarono, e sono tuttavia le bell' opere loro con meraviglia lette, e rilette, e con infinita diligenza, quantunque non con tutta la più esatta felicità, imitate. Con tutto cio, non perchè esse non sono nuove simili stranezze nella Republi-

ca letteraria, lasciano per questo di essere inique, brutte, stomachevoli, e dannose. Che se poi s'è fatte baje avessero l'origin loro altronde, che dal zelo di perfezione maggiore nell'opere de' Valentuomini, cioè più che da giusta e saggia disamina del vero, da qualche men regolata passione, cotesto, oltre all'essere un'abuso insoffribile, e dannoso della critica, sarebbe senza meno la più disonesta, e brutta cosa del mondo, ed indegna come tale d'uomini letterati, che dove e non abbiano il buon costume pari al sapere, essi lo sono di verità per nulla. Sicchè incontrandovi nella lezione de' presenti Capitoli in cosa, che non vi piaccia, io priego a volerla esaminare bē prima, e conoscer, se per avventura cagion fosse del suo dispiacervi, alcuna di quelle poco anzi addottevi, come per innocenti inevitabili cause della disuguaglianza; e quādo dopo tutto ciò sembravi di doverla condannare, e biasimare, fatelo pure in buon'ora, ma senza perder di veduta le molte altre pregevoli cose, che in esse, lode a Dio, pur sono, cioè la facilità del numero, e della rima, la proprietà, la purità, la sceltrezza, e la chiarezza delle parole, e della frase, la varietà in oltre delle figure, l'economica collocazion delle cose, le arguzie, i fatti, le ironie, la piacevolezza, l'erudizione, e tanti altri pregi, che io non so minu-

tamente ridirvi i , come per appunto è udito
annoverarli , e commendarli da savissimi
Uomini , che prima di stamparli letti gli
anno scritti a penna quì nella mia Stampe-
ria , da quali ho appreso tutto , e quanto in
questo proposito v'è scritto finora , per modo,
che io non è fatto altro, che mettere insieme
con questa lettera i pareri de' medesimi , che
a mia istruzione dato mi anno intorno ad
essi, e della maniera, che io tener dovea iscri-
vendovi , dapoiche io era tenuto nella pre-
sente congiuntura a diportarmi propriamen-
te da Padre de' presenti Capitoli , e da amo-
revol Tutore nella mancanza del vero, e na-
turale per la morte dell' Autor loro , poiche
io mi era risoluto di darli alla luce . Del re-
sto , se a voi sembrerà, che di questa mia fa-
tica , e dell'amore, e dell'animo , con cui è
fatta, debba io aspettarmene merito, e lode,
confesso di ricevere in luogo di grazia tutto
quello , che per altro mi si convien per giu-
stizia , e di rimanervene, o'ltre a ciò, tenuto
ad incontrar sempre più il piacer vostro, ed
a pregarvi tutto il ben , che vi desidero. Vi-
vete felici.

*Narra l'Autore il suo male della
Cacajuola da Portici.*

Al Dottor Signor Antonio
Crisconio.



CAPITOLO I.

Crisconio : io me ne vo per la corrente
Di strepitoso , rapido , spumante,
Torbido , fetidissimo torrente.

Ne pur rimiro mi si faccia avanti
Argine , ripa, o tronco ; e scorre, e vola
Il corpo debolissimo, e tremante.

Vo dir che 'l male della cacajuola,
M' ha ridotto così , ch'al tuo ritorno
Ombra non troverai del tuo Niccola.

Olezza e suona tutto intorno intorno
Lamenti, urli, e sospiri, e un grave odore
Il mio prima sì caro almo foggior no.

Un continuo acerbiissimo dolore
Serpe per le budella , e per la pancia
E'l cui m'affanna un'eccessivo ardore.

Non credo che giammai il mal di Francia
T'offendesse così , come m'opprime
Sì fetida cacaja ; e non è ciancia.

Ma chi potrà mai dire in versi, e in rime
L'abbondanza del putrido ruscello,
Che sgorga fra due monti a le part'ime!

S'udisti tu cantar de l'asinello, (ni;
 Che sporcò ad Ambroginol fajo, e calzo-
 Io sporcherei il largo del Castello.

Vedesti mai cader da canaloni ,
 Quando piu piove in tempestoso verno ,
 L'acqua che forma rivoli e lagoni:

Tutte son baje al mio canale inferno ,
 Dico il mio Merdadotto , che formare
 Puo fra quattr'ore solo il lago Averno.

O se potesse un dì così cacare (trone;
 Il buon Porcella, (1) e qualch'altro pol-
 Piu non gli udresti stitici chiamare.

La carta smerderebbero a fusone:
 E tanta , che non ha smerdata ancora,
 Da tanti lustri l'Ente di Ragione.

Caco tutta la notte , e ne l'aurora:
 Io caco a prima, a terza, a sesta, a nona;
 Caco in sul vespro, e al'inclinar de l'ora.

E mètre un Marzo, e l'altro (2) or cãta, or suo-
 Quando va la brigata al mare accãto; (na:
 Quando si ciancia; e quando si ragiona.

In somma caco sempre : e caco tanto ,
 Che temo far la morte di quel rio
 Appostolo dannato a eterno pianto.

Piu non m'è dato , oimè, quel mormorio
 Sentir di mie corregge armoniose,
 Dov'era forse tutto il piacer mio.

Ches'avvien che 'l mio podice sol' ose
 Sfogar con un sospir sue acerbe doglie,
 Manda un fiume di lagrime merdose.

E pin-

E pinge ogn' una di mie bianche spoglie:
 Si che carta geografica rassembra;
 Miniata a fior,frondi,antr'erbe,e foglie.

Quante volte ch'io dissi, or mi rimembra,
 Altro diletto che cacar non aggio;
 Or temo non cacar l'ossa, e le membra.

E pur tutto è un piacere a quel disaggio,
 Che mi dan tanti e tanti sfinimenti,
 Atti a farmi provare il gran passaggio.

E poi ritorno a' soliti tormenti,
 Maledicendo la Materia prima,
 Le qualità, le forme, e gli accidenti.

Senza por bocca a quei che sono in cima:
 Benche ne sia la mia flemma tentata,
 Sì fiero è il duol che l'anima mi lima.

Sai tu la follazzevole brigata,
 Che di mia casa l'ampia e fresca corte
 Gode in trastulli tutta la giornata:

La sfuggo appunto come fa il Monforte:(3)
 Anzi il Napoli nostro, quand'arriva(4)
 Là dove son, qualche cocolla a forte.

Poiche mia lingua, o quãto aborre, e schiva
 Dire a licèt ed a licèt maggiore;
 Tal che d'ogni sollievo è l'alma priva.

Godeva quì nel mattutino albore
 La fresca, e dolce aurette, al mare al mōte;
 Ora sto rintanato a tutte l'ore.

Giudica tu quali sian solo l'onte
 Che ricevo dal caldo in questa state,
 Ch'ha disseccato ogni fontana e fonte.

Appoggio a debil tronco le spoffate
 Membra : lasciando lo spinoso letto;
 E'l puzzo de le mie tante cacate.

Vado a specchiarmi al mio cristallo eletto,
 E mi veggo sì grinzo, magro, e asciutto:
 Che potrei far la morte a un cataletto.

Piu di Matteo Vital' pallido, e brutto:(5)
 Piu del Baron di Stefano cadente;(6)
 Piu di Giovanni Acampora distrutto. (7)

La voce è chioccia sì, bassa , e languente,
 Che piu presto udiresti Don Torello;
 O 'l Napoli per altro sì eloquente.(8)

Poi leggo un poco un dotto libro e bello
 Contra l'orgogliosissimo Aletino, (9)
 Che ha lingua acuta a par del suo cervello.

Scritto a quattr'occhi da Ser Gostantino:(10)
 Ed è il secondo che ha fatto a difesa
 Nostra piu che del Capoa divino.(11)

Ma godo sol che Medici contesa
 Non mi fan quì giammai, onde n'aveffi
 Cotanta al Cul qual tu facesti spesa.(12)

Ahi, che 'l capo mi duole : e per cacare
 Pur m'ange quello stimolo molesto.
 Vorrei piu dire, ed affai piu cianciare;
 Ma un'altra volta scriverotti il resto.

(1) Scherzasi con questo letterato, come si
 scherza nel Capit. 13. dove si dice de sue lodi.

(2) Intende de' Sign. D. Salvadore, e D. Nic-
 colò

colò Marzo, tutti e due virtuosissimi *de Ha*
Musica.

(3) Questi era il nostro Signor' Antonio Monforte: qual potevamo giustamente chiamarlo il primo Matematico de' nostri tempi, poiche (intra lasciando le sue bellissime, ed utili invenzioni in così profittevole, difficile, e maravigliosa scienza) egli solo potè matematicamente effettuare il problema, che'l grand' Adriano Ulaco mandò per tutti i Matematici d'Europa.

(4) Cioè il Signor Anello di Napoli: di cui vorrei sopra tutto lodar la piacevolezza de' costumi, colla quale tiravasi l'affetto di chiunque il conosceva: ma per far brevissimamente parola di ciò che maggiormente il mondo apprezza: fu egli intendentissimo Filosofo, e Medico esertissimo non mai obbligato a setta veruna; ma sempre guidato dalla sperienza, e dalla ragione. E nell'una, e nell'altra professione valse tanto, che leggendone in cattedra (sentendolo ancor' io, il menomo fra' suoi scolari) servivan mai sempre per insegnamento e regola a ben filosofare, e medicare i suoi dottissimi scritti. Morte troppo presto ce'l tolse: e mentre certa speravamo cose maggiori dal suo regno, come dicevi) piu che sottilizzar il regno.

(5) Non s'offenda il Signor Matteo, dal chiamarlo noi scherzosamente brutto: se la bruttezza del corpo è un male, che niente dall'opinione dipende: basta che l'adorni la bel-

bellezza dell'animo, ch'è un bene che da lui deriva: e la sua dottrina, colla quale nelle tre lingue piu belle, n'ha fatto di continuo vedere leggiadri e maravigliosi componimenti.

- (6) Cioè il decrepito allora Baron di Casella buon'istorico de' tempi nostri.
- (7) Disgrazia che sovente accade a' Letterati. Ma oggi si puo dire altrimenti, vedendosi detto Acampora per la sua dottrina in altro stato migliore.
- (8) Così il Sacerdote Salvador Barone, come Anello di Napoli, per esser gravemente offesi nell'ugola, parlavano in modo, che appena sentivansi da chi loro era accanto; ma non impertanto avevan perduta la lor naturale, ed artificiosa eloquenza.
- (9) Non intendiamo offender punto la dottrina, ed acutezza d'ingegno del P. Giovambatista de Benedetti detto l'Aletino: ma solamente dir di lui quel che da tanti Critici s'è detto del gran Dionigi Petavio; cioè, che non cercava innalzarsi colla sua penna, che coll'abbassamento de' primi Scrittori suoi coetanei. Oggi anch' egli è morto.
- (10) Ch'è il Signor D. Costantino Grimaldi, oggi per la sua dignissimo Consigliere del Consiglio di Santa Chiara. Ha scritt' egli, fra l'altre sue bell'opere, tre volumi sin'ora di risposte alle tre delle cinque Lettere, che con troppo pungente censura compose l'accennato P. de' Benedetti contra 'l
 Pare-

Parere di Lionardo di Capoa: e 'l volume, che leggevamo in quel tempo, era il secondo di quelle risposte. Si dice equivocamente, scritto a quattr'occhi: tra per accennare essere un'esattissima scrittura; e per portar'egli così come noi gli occhiali al naso.

- (11) *Vedi la vita da noi scritta di questo grand'huomo: ma piu la ristampata in Vinea nel 1710. in 8. che quella stampata in Roma nel tempo istesso in 4. tra le Vite degli Arcadi defunti in tre tomi.*
- (12) *Il Signor Crisconio, per una postema che gli si ruppe nel Posteriore, in consulte di Fisici, e Cerusici, ed in rimedi, vi buttò meglio di trecento scudi.*

*In lode della Villa , e in particolare
di quella di Portici.*

Al M. R. P. D. Niccolò Borgia. (1)

CAPITOLO II.

S' io mille lingue avessi, e ingegno, ed arte
A paro di quegli huomini valenti,
Ch'han saputo eternarli in su le carte:

A le presenti, a le future genti
Dir vorrei quai si provan villeggiando
E veri, e soavissimi contenti.

Da la Tesi a l'Ipotesi passando
(So che m'intendi tu Borgia saputo)
Portici bella ti verrei lodando.

Ma se 'l mio stil d'ogni eloquenza è muto
(Vedi bella metafora di Dante?)
Dirò quanto ne godo, e n'ho goduto.

E quantunque da tante penne e tante
Lodar la Villa udisti, io credo ancora,
Ch'udirai cose non udite avante.

Non, che forse il mio stil pinga, e colora
Affai meglio le cose, che non fero
Molti, che tanto l'età nostra onora.

Ma perche sol ne la materia spero:
E come questa Villa ogni altra avanza,
Andrà il mio stil prima d'ogn'altro altero.

La Villa sempremai fu buona stanza
Del vero huomo dalben, del letterato,
Ch'ebbero, ne cercar mai rinomanza.

Com'

Com'un Curio, un Fabrizio, un Cincinnato;
 Marco Caton, Palladio, e Colummella,
 Che di cose di Villa hanno trattato.

E di cui la memoria è piu novella,
 Un Giovan Pontano, un Sannazzaro,
 Fra tanti la stimar piu vaga e bella.

Questi sempre felici i dì menaro
 Ne l'antica Antignano, e Mergellina,
 Ville, che vanno di bellezza a paro.

E 'l Canonico nostro Pier Gravina,
 D'infiniti bei carmi avrebbe onore,
 Se'n Villa nol pungeva acuta spina.

O faggio inver di Mariglian Signore,
 Che la Cittade odiando, i dotti imita,
 Col godere in Ponticchio i giorni, e l'ore.

O dottissimo Cola Caravita,
 Che dandogli la toga unqua riposo,
 Quì sen corre a menar tranquilla vita.

Ma come intralasciato ho io il famoso
 Gran Francesco d'Andrea, che mètre visse
 Fu di vivere in Villa ogni or bramoso!

Ed in Villa vivendo sempre scrisse;
 Per dare una mètita a un'huom da niète,
 Che vita da poltron tal vita disse.

Era semplice, minuta, e buona gente,
 In Procida mi par vederlo appunto,
 Passar i giorni suoi placidamente.

O con gabbano in dosso unto, e bisunto:
 O invogliato dentro un tabarrone:
 D'un vago filosofico trapunto:

Far tuoi fatti dinanzi a le persone
 Liberamente, senz'aver a stare ,
 O con riguardo, o con fozgezzione.

Quante volte colà fra 'l definir, (2)
 Che facea meco l'huom saggio, e gentile,
 Lo star in Villa vennemi a lodare?

O come mi facea parer servile
 Il vivere in Città soggetto a'tanti
 Usi, ch'inventa il pazzo vulgo, e vile.

Ed a dir ver: ne la Cittade a quanti
 Capricci s'iam forzati d'ubbedire
 Di cervellacci guasti, e stravaganti?

Dodici fogge almeno nel vestire
 Mutano l'anno: e voglia, o no, bisogna,
 Ch'io con quelle abbia ancora a cōparire.

Che se faccio il contrario: o che vergogna
 Ogni amico mi dice, ogni vicino;
 Ed il Principe ancor me ne rampogna.

Ne cangian sol casacca, o farfettino,
 Scarpe, calze, calzon, cappe, e cappelli,
 Infino a la camicia, e'l cintolino:

Ma la barba, la faccia, ed i capelli,
 Or con mustacci, or senza, ora con nei:
 E i crini in mille modi, or brutti, or belli.

Piu dir non si potria! Pur saper dei,
 Ch'anco gli occhi si dissero a la moda
 Non son mill'anni, e poco piu di sei.

De le donne chi vuol dietro la coda,
 Chi lunghi vezzi avanti; e'n su la testa
 V'è chi la mitra, e chi le corna loda.

Ne

Ne l'uman ghiribizzo in-cio s'arresta:
 Ma fin' (e ti parrà forse bugia)
 Sin'al membro viril fatta ha la vesta.

Pur di, se dar si puo maggior pazzia
 Ch'affettin' a mostrare oscuro il viso,
 Usando il male de l'ipocondria!

Taccia perciò il Coppetta, e per mio avviso,
 Si taccia ogni altro, che tal'usi strani
 Pensò con dotti carmi aver deriso.

Se non s'udir giammai fra gli usi umani
 Usi così ridicolosi, e novi
 Fra gli Etiopi, i Mogòli, og'l Indiani:

E credo ben, che 'l tuo giudizio approvi
 Il mio dir con la lunga sperienza,
 Onde usanze fra noi sempre ritroyi.

Ne la nostra Città fin ne la scienza
 L'usanza ha luogo: e ne l'uscir s'accetta
 Da la gente, ch'ha poca intelligenza.

Ben, ne l'età mia prima, ed imperfetta,
 Mi ricorda, che solo il Petrarquista
 Era chiamato de la schiera eletta.

E pur prima era in pregio quel Battista,
 Che parlando mai sempre figurato,
 Chiamò bue il secondo Evangelista.

Sen venne poi il Gassendi, e'l gran Renato:
 Ed ecco er'huomo, e buon filosofante,
 Chi avesse sì grand'huomini imitato.

Ecco sbandito il Peripato, e quante
 Distinzioni avean le scuole antiche,
 E l'ente di ragione esule errante.

Chi citava Aristotele, le fiche
 Avea per tutto, come un gocciolone;
 Ribellandogli ancor le genti amiche.

Quando ne' tempi di Bessarione,
 Di Giorgio Trapezunzio, e del Ficino.
 Adorato da' dotti era Platone!

Ma per mal'arte altrui, e per destino,
 Ch'hanno le scienze nel nostro paese,
 Inoltraronfi pochi al buon cammino.

Ecco le Matematiche, che accese
 Refer di se le menti pellegrine,
 A calcolare, a stroligare intese.

In tal pregio sì fatte discipline.
 Vid' io salir, che chi sapeane straccio,
 Chiamò spesso gli altri huomini galline.

Pur queste ebbero poco, o nullo spaccio:
 E tu fai la ragione; onde in dispregio
 Cercò di porle qualche cervellaccio.

Poi venner le commedie antiche in pregio:
 Ed a chi le leggeva, immantenente
 Si spediva di dotto il privilegio.

Anzi detto era ut osto sapiente,
 Chi in Toscan, Fiorentino, o sia Sanese.
 I riboboli d'esse aveva a mente.

Ancor'io n'imparai con molte spese
 Comperandole ben due tarì l'una
 Da quel razza d'Ebreo del Genovese.

Ma mutabili quì piu de la luna:
 Si posero a vantare il Don Chisciotto,
 E tutte le sue berte ad una ad una.

I far-

I farfalloni ancor del Lancillotto,
Perche faceano l'huom spregiudicato,
Dottissimo il rendevano di botto.

Mutoffi anco la scena : e laureato
In ogni scienza, ed arte si stimava
Solo l'eruditissimo avvocato.

Tal'era solo quegli ch'allegava.
Ne'suoi scritti Dottori olframmontani;
E di Bartolo, e Baldo si Burlava.

E pur è vero. O smemorati, o vani!
Che dannati avean prima, e testi, e chiose,
Come cose da bari, e cerre tani!

Poſcia ogni cura, ed ogni studio poſe.
La scelta gente, accorta, addottrinata,
A far rime intralciate, e tenebroſe.

Foſſe Canzon, Sonetto, o pur ballata,
La facilitade, e la naturalezza
La rendevano allor meno ſtimata.

Prezza van ſol l'oſcurità, l'aſprezza:
E cantavano i verſi in certi tuoni
Da mettere in meſtizia l'allegrezza.

Ben tu gli udiſti in molte ocaſioni,
Quantunque di letizia ad ululare,
Come lupi ch'a' fianchi han gli ſpiedoni.

Caſiſti ſi facevano chiamare:
E chi non poetava in cotal guiſa,
Era un poeta ſciocco, un huom vulgare.

Or la gente inſegnata ad altro è aſſiſa:
Poetica, e la gran Filoſofia,
Coſì com'altra ſcienza vien deriſa.

Il Rigorismo sol s'ama e desia:

Ma piaccia a quel Signor, che n'ode, e vede,
Ch'in molti non sia marcia ipocrisia.

E quel ch'è peggio vedi un Ganimede

Contra il Probabilismo, che si scaglia,
Come scudo fofs'ei di nostra fede.

O cara, felicissima bosaglia:

Beate Ville, dove non si sente
Questa virtuosissima canaglia.

Dov'è solo saputo ed intendente

Chi lo 'ngegno affottiglia, a far' il pane
Di maggior peso; e'l vin dolce, e razzente.

Vò dir che solo a le bisogne umane

Intento è l'huomo; e di color si ride,
Che cercan raddrizzar le gambe al cane.

O Valli, o Ville (torno a dir) mie fide,

U' senza tante scienze il buon Piovano
Ogni lite determina, e decide.

E Portici fra l'altre, ove con mano,

Se non puo con la voce, Don Torello
Fa capace ogni zotico villano.

Non che quì cerchi fare il saputello:

Che tu fai sua modestia, e sua dottrina,
Ond'avanza il suo negro, e buon fratello: (3)

Ma'l fa per sua bontade: e se Lucina (4)

Mov'alcun dubbio, ei la materia spiana,
Che meglio nol farebbe un Bonacina.

E la gente è sì docile ed umana:

E così a'detti suoi s'acqueta, e tace,
Ch'a gran torto mi par dirla villana.

Non

Non c'è fetta, ch'ogni or face, e disface:
 Il poeta son io di queste piagge ;
 Ed ogni baja mia fa testo, e piace.

E talora in quest'anime selvagge
 Trovo quel buon giudizio, che vorresti,
 E cerchi invan ne le civili, e sagge.

Positivi son poi tutti , e modesti ;
 Ne per mostrarsi a meditare intenti
 Sen van soli facendo , e moti, e gesti.

Non hai què gli atrocissimi tormenti,
 Che costì ti dan certi scioperati,
 Dimostrandoti i lor componimenti.

Quando sovente stan, come in agguati ,
 Là su le porte de le librerie,
 Aspettando i faccenti, e i letterati.

T'acchiappano : e tantosto in agonia
 Ti metton, recitandoti a difesa
 Le freddissime lor coglionerie.

Che fiero affalto , o Dio, o Dio che presa !
 Che grave noja ! dove a uscir d'affanno,
 E corta, e lunga via ti vien contesa.

Che se cerchi schivare il rio malanno :
 Ti mettono di colpo fra coloro,
 Che le cose di conto amar non fanno.

Ma quel che fa insoffribile il martoro,
 E', che voglion per mille insipidezze,
 La corona del sempre verde alloro.

Onde di loro ciance , e sciapitezze
 Stupefatto , e con punto ammirativo,
 Hai plu volte da dire ; o che bellezze? (5)

O Par.

O Portici gradita , ove men vivo
 Senza tante novelle; e lodo solo
 Il tranquillo soave aer nativo.

Quì biscantando il mio passato duolo,
 Di gravi cure scarco , e di sospetto,
 Cerco levarmi arditamente a volo.

Ed è tale , e sì novo il mio diletto
 Che troppo sono per cantarlo in carte.
 Oscuro fabbro a sì chiar'opra eletto.

Tu: se quì tanta grazia il Ciel comparte
 Vieni a ridirlo ; e credimi se vuoi,
 Fia somma gloria a la tua nobil'arte.

Senz'aver quì persona che t'annoi,
 Perche parli ad ogni ora a'tuoi parenti,
 Onde rompono spesso i studj tuoi.

E senza que'continui patimenti,
 Che ti dà Gizzio (6) in farti rivedere-
 Le tante baje de le sciocche menti.

Quì godi (per finirla) quel piacere,
 Che dà la libertà tanto gradita,
 A chi studia piu d'esser, che parere.

Vieni dove la dolce aura t'invita:
 E darem quì principio a un viver quieto.
 Nel mezzo del cammin di nostra vita.

E se mia rima il vago luogo, e lieto
 Disegnarti non fa , com'io pensai:
 Corri tosto a spiarme ogni segreto ;
 E cio, ch'io non ci veggo a me dirai.

- (1) *De' Padri detti Teatini, il quale troppo acerbamente ne fu tolto da morte: togliendone ancora tante belle, e ferme speranze di vedere i frutti de' suoi faticosissimi, e continui studj in molte scienze.*
- (2) *Ha scritta eloquentemente la vita del gran Francesco d' Andrea il Signor Biagio Majola d' Avitabile, stampata in Roma nel 1708. in 4. fra le vite de gli Arcadi illustri, nella prima parte: dove a car. 56. e 57. fa menzione de' letterarj ragionamenti avuti coll' Autore.*
- (3) *Il Sacerdote Gioseppe Barone, nero di volto, ma di candidissimi costumi: assai addottrinato nella Latina, Greca, ed Ebraica favella.*
- (4) *Del qual si parla nel Capitolo seguente alla postilla 4.*
- (5) *Dopo avere scritto l' Autore questo Capitolo in leggendo le Considerazioni di Niccolò Villani sopra la seconda parte dell' Occhiale del Cavalier Stigliani, col finto nome di Messer Fagiario trovò nell' Introduzione a car. 20. queste parole: Ma che dico io lodargli! Parla di sì fatti Poeti: Ad oltraggio costoro si tengono, se tu gli dirai, oh bene, oh galante, oh grazioso. Bisogna che tu impallidisca, che tu getti le lagrime a quattro a quattro, che tu dia de' piedi in terra, che tu salti, che tu ti getti fuori delle finestre: e che tu dica, se Omero, se Virgilio, se Pindaro fossero infino al presente vivuti, ne altro fatto avessero che poetare; non fareb-*

rebbono giammai arrivati a comporre un verso cotale. E ciò bisogna che tu faccia, non tanto per lode loro, quanto per tua riputatione: perciocche non lo facendo, per un'huomo del vulgo, per uno ingegno ottuso, e per un'asino alla lira faresti tenuto. Il perche buonissima regola è il fuggir lontano da costoro, come da buoi si fa, che il fieno habbiano su le corna: eccetto però se di sticità tu non patissi: e senza prendere altro solutivo lubricar ti volessi. Perciocche niuna medicina, con pace d' Esculapio, a ciò fare è sì potente, quanto il sentir recitare i loro versi a questi cotali; hor liquefacendo le parole, e col tenero palato soppiantandole; hor con le balbe narici profferendole; hor con i focchiufi denti affottigliandole, e nella prima saliva notar facendole: tutte intanto le membra divincolando, e con gli occhi tremanti e patranti luffureggiando; e con lezi teneri, e con gesti languidi, e con piacevoli sfinimenti se medesimi adulando; e fede alle opere loro di oltra maravigliose facendo. *Descrizione a dir vero, assai bella de' Poeti de' nostri tempi: se non vi fosse tramischiata qualche formola de' Latini.*

- (6) Il dottissimo Signor Canonico Napoletano Pietro Marco Gizzio deputato alla revision de' libri, che si stampano; di rado commetteva ad altri, che al Borgia la revision d'essi.

Nar-

*Narra gli spassi che gode nella
Villa di Portici*

Al Signor D. Giuseppe Cavalieri.

CAPITOLO III.

IO vorrei, Cavalier, dirti a minuto (1)
Gli spassi che mi dà Portici amena,
Se mi donasse Ser Apollo ajuto:

Ma poiche a tanto non ho versi, e lena,
I miei diletti narrerotti in parte;
Il resto riserbando a miglior vena.

Han mia casa per pria natura ed arte (2)
Fatta tanto magnifica, e sì vaga,
Ch'indarno tento di lodarla in carte.

Il frontispizio così l'occhio appaga,
Con tante logge, palchi, e finestroni,
Ch'opra tu la dirai d'Alcina maga.

Spesa di certi antichi Signoroni,
Che per goder di quest'aria tranquilla,
Spelero centomila Ducatoni.

Palazzo da non stare in questa villa
Degno di Roman Prence; anzi di noi; (la.
Se in noi meglio ch'in altri il sãgue bril-

Quadro è il ricco edificio: e se tu vuoi
La sua ampiezza sapere; è vasto tanto,
Ch'appena in un sol dì veder lo puoi.

Ma

Ma piu bello è il vedere un' altro incanto;
 Ch'è il gran delizioso giardino,
 Co' fonti in mezzo, ed un bel rivo accãto.

Rivo placido, cheto, e cristallino;
 Ch'io sempre loderia la notte e'l giorno,
 Se come d'acqua egli è, fosse di vino.

Mi fan corona e mare e monti intorno:
 Onde spiran sì grate e dolci aurette;
 Che fan sempre soave il bel foggiorno..

Liete piagge, odorose, e fresche erbette,
 Boschetti ombrosi, teneri arbuscelli,
 Verdeggianti pianure, e collinette:

E quante hanno gli antichi ed i novelli
 Poeti nostri fronde, amici orrori,
 Cari silenzj, armoniosi augelli,

Quì vedi sempre: o che co' suoi rigori:
 Irato Borea spiri orrido verno;
 O che sfavilli Austro infocato ardori.

Gran cosa in ver ! Ma quel piacere interno:
 Ch'apporta la piacevole brigata, (no.
 Préder m'ha fatto ogni altra cosa a scher-

Dico la compagnia cara ed amata,
 Che ha posto in birba omai tutto il paese
 Sin' a la Torre de l'Annunciata.

Parlar di questa ho sì le voglie accese,
 Ch'i Tedeschi gustar del nostro vino,
 Senza temer lor noccia il mal Francese.

C'è un Marzo, un'altro Marzo, e un Marzoli-
 Ch'uniti tutti e tre quì fan sovète (no; (3)
 Armonico concento e pellegrino,

Il primo canta sì soavemente
 Di tenor , di contralto , e di falsetto,
 Che quando irato son mi fa clemente.

Il secondo mi dà vie piu diletto
 Col suo dolcisonante arcileuto,
 Ch'al tristo calabrese il suo sorbetto.

Giovane modestissimo e saputo,
 Accorto , manierofo , e costumato;
 E tanto in ver che non l'arei creduto.

Poiche rozzo e stravolto l'han chiamato
 Certi huomini di prava intenzione;
 Matti son'essi, ed ogni scellerato.

Il terzo, ch'è un bellissimo garzone,
 Con una delicata sua manina,
 Tocca perfettamente un vivolone.

Sua faccia (com'ho detto) è vistofina:
 Ma non l'apprezzo tanto tanto tanto,
 Quãto vuol celebrarla il tuo Lucina. (4)

Lucina ch'ha voluto porlo in tanto
 Pregio di sua bèltà, ch'egli si stima
 Sopra'l vago Pasqual portare il vãto. (5)

Pasqual per cui manca ogni verso e rima:
 Bellissimo Pasqual ; Pasqual ben degno,
 Che s'oda risonar per ogni clima.

O se pari al desio fosse il mio ingegno,
 Vorrei teco lodarlo a parte a parte;
 Ma non puo tanto umil poeta indegno.

Io ti direi quanto Natura , ed arte
 Han sudato ad ornarlo e dentro e fuori;
 Onde risplende l'una, e l'altra parte.

Quai

Quai mandino i begli occhi alti splendori :
 E vaga primavera il dolce riso;
 Ma questa penna, come puo l'onori.

Tacer non vò, com'ogni cor conquiso
 Resta se 'l piede in liete danze ei move;
 E se gl'infiamma in quei bei moti il viso.

Ma mi bisogna ritornar là dove
 I Musici ho lasciati : e d'altri dire,
 Che han pur dolcezze inusitate e nove.

Se l'arpicordo Staracin sentire (6)
 Ti fa, toccandol con maestra mano
 Soavemente, ti farà morire.

E bello e bruno sì , che del Soldano
 Un valletto raffembrami , o piu presto
 Il Zerbino il dirai di Solimano.

In tutto è buono : solo pecca in questo,
 Che soverchio di sua beltà presume ;
 E burbero mi par piu che modesto.

C'è un Reverendo ancora, che barlume (7)
 Di matto ha in ogni moto e al frōtispi-
 Sēza aver di ragione un picciol lume. (zio

Egli è però un buon Prete, e l'esercizio
 A questi terrazzan fa di pedante
 Senz'aver di pedante alcuno vizio.

Suona, e canta di Basso , ed ha un gargante,
 Che s'uguagliar nō fa Troia, o Falconio;
 Puo gir a molti di sua schiera avante.

Onde speso la parte del Demonio,
 Fa in una baja d'un Poeta dotto,
 A par de l'animal di Sant'Antonio.

E

E l'Angelo fa un certo Sopranotto, (8)
 Che s'avesse la voce un po migliore,
 Matteucci imitar potria di botto.

C'è Franco ch'è un dolcissimo tenore: (9)
 Franco, che se cantasse com'inghiotte,
 Il potrebbe sentir l'Imperadore.

Or cantano costoro e giorno e notte,
 Serenate, Dialoghi, e Canzoni
 Dolci e tenere piu de le ricotte.

Ma dove lascio gli altri compagni,
 Che tutti gir di musica ben fanno,
 Diligenti a toccar corde, e cordoni.

Ed ogni notte in piazza, e 'n casa fanno
 Concerto tal, che temo che i paesani (no,
 N'abbiano a dare un dì qualche malan.

E 'l buon Torel col batter delle mani (10)
 (Poich'è la voce sua debile e roca)
 Accompagna que'fischi, e gridi strani.

Torel che colla voce inferma e fioca,
 Pur dice, torna a dire, e tantò parla,
 Che cinguettar piu nō potrebbe un'oca.

E se la cosa si fermasse a ciarla,
 Io pur direi che parli in sua buon'ora;
 Ma sua linguetta trincia, rode, e tarla.

Onde s'a qualche compagnon talora
 A por la bocca il porta il suo desio,
 Non se ne scarna mai, se nol divora.

Ma nō vo'Don Gennar porre in obbligo, (11)
 Col tanto cicalar di questo e quello;
 S'a lui tutto è rivolto il pensier mio.

Don

Don Gēnar che fu in Roma, e a dir fringuello
 Imparoffi l'imberbe giovanaccio;
 Ed a l'occhio del CUL chiamar, forello.

Don Gēnar che da l'Austro al freddo ghiac-
 Simil non troverai mai ne secondo (cio,
 Per coram vobis fare al popolaccio.

Voce ha fesquipedale e sputo tondo :
 O ch'egli giuochi, o reciti l'ufficio;
 E dice in bestemmiar, poter del mondo.

E dotto sine fine; e a mio giudicio,
 Noa v'è miglior di lui per l'universo,
 Che toccar sappia il fondo a Cantalicio.

O se lo stile altisonante, e 'l verso
 Avesi del Battista, e'l Casaburo,
 Vorrei lodarlo a dritto, ed a traverso.

Direi! questi ne l'etere piu puro
 Sopra le penne sue porta la fama,
 Chiaro per ogni postero e futuro.

Ma Don Torello a tavola mi chiama:
 Quando de gli altri amici, e tãti Franchi,
 Diragionarti a lungo, avea piu brama,
 Che non hãno d'introito i nostri Banchi.

(1) Il quale: tra per gli meriti dell' interiss-
 mo e dotto sopr' ogni altro Ministro de'
 nostri tempi, Federigo Cavalieri suo padre:
 e per la propria integrità e dottrina, da Av-
 vocato de' Poveri nella G.C. della Vicaria,
 ch'era allora, passò ad esser Giudice Crimi-
 nale nel medesimo Tribunale: poi Segreta-
 rio di Giustizia presso l'Eminentissimo Car-
 dinal

dinal Grimani Vicerè di Napoli; ed al presente è dignissimo Consigliere del Consiglio di Santa Chiara, il quale oggi ritruovasi da cinque anni nella Città di Milano colla carica d'Avvocato Fiscale delle Finanze; dando in ogni posto chiarissimi argomenti della sua virtù, avvedutezza, e prudenza.

- (2) Ch'è la rinomatissima, magnifica, e real Casa di Vincenzo Capoano Patrizio Napoletano; e vecchio di candidi costumi.
- (3) Il Marzo s'intende il gentilissimo fu Sign. D. Francesco Marzo: ed i suoi figliuoli (de' quai si è parlato nel Capitolo primo alla terza postilla) son l'altro Marzo, e 'l Marzolino.
- (4) Non ho conosciuto a' miei dì, huom che meno prezzi se stesso, quanto il Sig. D. Niccolò Lucina (di chi si parla) e che meglio, e con piu giudizio d'ogni letterato ragioni di che che sia. In modo che se non avesse tanta poca stima di se, forse e senza forse che applicherebbe la penna a scrivere, ciò che la sua mente comprende, inventa, e dispone; e vedrebbonsi nelle scienze, e nelle buone arti, cose nuove, maravigliose, e giovevoli.
- (5) Cioè Francesco Pasquale Cavalier Cosentino: del qual veggasi ancora la lettera al lettore che fe Carlo Cito nostro Nipote, avanti alle Poesie di Mons. Scipione Pasquale, da noi fatte stampare colla vita di Monsignore in Vinegia nel 1703. in 8.

- (6) Il Signor Gennaro Starace virtuoso e ben costumato giovane.
- (7) Il buon Sacerdote Niccolò Cristiano.
- (8) Ch'è Giovanni Greco , che da contralto ha cantato, e recitato bene ne' nostri Teatri.
- (9) Il Signor Gennaro di Franco modesto , e garbato giovane.
- (10) Salvatore Barone , Sacerdote di vivo e penetrevole intelletto, toltone troppo acerbamente da Morte.
- (11) Scherzasi col Reverendo Don Gennaro Castellano, Sacerdote di laudevoli , ed esemplari costumize disciplinato in piu scienze ; delle quali , con ammirazion di chi l'ascolta, ne legge in Cattedra.

*Priega'l Signor D. Francesco Ca-
poano (1) a ritornare dal Se-
minario de' Padri Ge-
suiti in Portici.*

CAPITOLO IV.

Quantunque in tante tue a Don Torello,
Non degnasti di me far due parole;
Pur' io ti mando questo scartabello.

Dove se mille scrivo e ciance, e sole,
Dirò la verità de le mie pene,
Lungi da le tue grazie uniche, e sole.

Ma da prima però, come conviene,
Tanti dolci t'invio cari saluti,
Quante han queste marine asciutte a rene.

Quanti hanno modi, che diciam compiuti
I Padri Quinzio, d'Anna, e Viva, e Balzo; (2)
E l'Aletino sillogismi arguti.

E quante volte il tuo Compagno scalzo,
Ingannando le spie, or quello, or questo
Tormentando, ne già di balzo in balzo.

Piu che non tiene scrupoli il gran testo
De la morale il Ricci; e de' rimbrotti,
Che ha il Lobelli bruttissimo, e modesto.

Piu, che ha parole, cerimonie, e motti
Il buon Roberto nostro; e piu che a macco
Cipollate il Fian dice a' merlotti.

Che non consuma libbre di tabacco
Caracciolo Marcel di Panderano;
E'l brodolofo Padre Capofacco.

Che non ha sdegni Francesco Capano
Contro de'falli Rigoristi; o idee
Caracciolo gentil di Barisciano.

Che non bebbe bicchieri, e che non bee
Cappella, che ne venne arcipoeta,
Qual Querno no, ma come esser si dee.

Tanti sputi non ha Gaetano Ageta;
O'l Giannattasio, che suol sempre mai
Sputarsi addosso, estatico poeta.

Tanti versi non scrisse Mondegai:
Tante invidie non ha la Compagnia,
Dov' or sì bene ad educarti stai.

Senza de la tua dolce compagnia,
Son come Marinar senza barchetta:
Come Don Salvador senza bugia:

Come medico senza una ricetta:
Come i procurator senza litigi;
Come Lucina senza la bassetta;

Come senza irrocervi i frati bigi:
E gli altri senza le distinzioni;
E gli Angioini senza il gran Luigi.

Come senza foglietti i birbantoni:
Senza erbette, e ruscelli i Petrarckisti;
I Teologi senza questioni.

Quai son senza speranza gli Alchimisti
I Pedanti perduto ch'han Lambino;
Senza l'Ipocrisia i Giansenisti.

Qual

Qual appunto un Tedesco senza vino;
 Come i Francesi senza libertate;
 O pure un Castiglian senza domino.

Qual di voi molti senza vanitate:
 Come i Ciciliani senza amore;
 Come i Romani senza dignitate.

Torna dunque, se l'aspro mio dolore
 Ti mosse unquãco; e sappi ch'io t'aspetto,
 Come voi de lo studio l'ultim'ore.

E i Padri vostri il bel Carnevaletto:
 Ricchi, e mendichi i di di stazione;
 I Regolari l'uovo benedetto.

E malcontenti una commozione;
 I malvagi l'indulto generale;
 I malestanti la mutazione.

Come aspetta il Conclave il Cardinale:
 La morte del buon Padre il rio figliuolo;
 Che finiscan le ferie il Curiale.

Che torni Primavera il rosignuolo:
 Il boja ch'abbia luogo la giustizia;
 Che la moria s'avanzi il pretazzu olo.

Vieni: e'n me scorgerai tanta letizia;
 Che non mostronne tanta Donn'Antonio;
 Quando con Tor fingesti inimicizia.

Ne tanta mostreranne il buon Crisconio, (3)
 Quand'il suo Cavalier verrà di Spagna:
 O mostrò Senator del matrimonio.

Tanta festa il cagnuol non fa a la cagna,
 Ne tanta farem noi quand'avrem vinta
 La Turchia colle forze di Lamagna.

Non così gioirò quando convinta
 Vedrò la turba de' poeti allocchi;
 O la lor tracotanza in tutto estinta.

Così non farò lieto quando i sciocchi
 Filosofanti un dì vedrò parlare
 Di cose, che ciascun le vegga, e tocchi.

Tanto non sentirò mi consolare
 Quando vedrò quegli Asini impiccati
 Chè giustizia ad ogni or ne fan gridare.

O pur (se farà mai) i letterati,
 Di tanti lor lodevoli sudori,
 In parte sentirò remunerati.

Senza dar più le dignità, gli onori
 A certi animalacci da berlina,
 Anch'inabili a far gli agricoltori.

Vieni ti torno a dir, che s'avvicina
 Il tempo che fa tanto desiata
 Questa deliziosissima marina.

Torel ti chiama, e tutta la brigata:
 E suonando ben mille volte il giorno
 Il tuo bel nome il monte, e la vallata,
 Par che cerchino ancora il tuo ritorno.

- (1) Il piu spiritoso Cavaliere Napoletano, e di piu vivo e pronto ingegno, ch' abbia l'Autore conosciuto a' suoi dì. E ben ne puo far chiara testimonianza chi ha letti tanti suoi maravigliosi e spiritosissimi Epigrammi, oltre l'Ode maestose, e leggiadre.
- (2) Scrivendo all'accennato Cavaliere dentro il Seminario de' Nobili de' Padri Gesuiti, scherza in parlando di molti dottissimi Padri della Compagnia, amici suoi, e del Cavaliere,
- (3) Il Signor Antonio Crisconio, ch' aspettava da Spagna. D. Gioseppe Cavalieri, di chi s'è parlato altrove.

*Scrive dal Casino del Signor Sil-
vano Brunelli in Resina, nel
primo di Giugno del
1716.*

**Al Regio Configliere Sign. D. Co-
stantino Grimaldi.**

CAPITOLO V.

DOn Costantino mio, se mai talento
Hai di gire a diporto, dopo stato
Per lungo tempo al nostro foro a steto;

E questo, e quel Casin ti fu lodato,
E mille luoghi di buon'aria, e belli;
Vieni in questo, ch'è certo il piu pregiato.

Di Ser Silvano Perfico Brunelli, (1)
La Casa ti dich'io comoda, agiata, [nelli.
Fra quanto ha il Freto Erculeo, e i Darda-

So che farà mai sempre rinomata
Quella che tiene in riva al Granatello (2)
La meravigliosissima facciata

Del mio Signor, di cui sempre favello,
Emanuel-Maurizio di Lorena,
Accetto a lui, se non capace ostello. (3)

E a par di quella la venusta, amena,
Che guarda sopra Chiaja, e Mergellina (4)
Dove dolce pensier spesso mi mena

II. Marchese la fe di Vandaina,

Quegli a cui fo portasse un gran tesoro,
Se'l Perù, non fo dire, o pur la Cina.

E l'altra, che 'l Cōpagno con grand'oro (5)
In un Casal là volle edificare,
Con nobile, e magnifico lavoro.

So quella del Signor di Cellamare, (6)
Nel luogo che Salute ne vien detto,
Perche l'huom vi si sente ristorare.

E la nomata di Montemiletto: (7)
E tante alla Città poco distanti,
Ne'luoghi, che diciam Ville, e Distretto.

Ma ben farebber pochi i pregi, i vanti.
Di questo comodissimo Casino,
Se i modèrni vinceffe tutti quanti.

Parla di quello, che 'l gran Re Latino
Fabbricò con colonne a centinaja, (8)
E con quanto vi fu di pellegrino;

Di quel che in Creta avea stāze a migliaia, (9)
Orde, cred'io, fu detto Labirinto:
Di quanti n'ebbe già l'antica Baja.

Della Rocca del celebre Corinto:
Di quel che fè co i furti Cicerone,
Che Sallustio notò dall'odio spinto. [10]

Di quella superbissima magione
Che formò tutta d'oro, o in molta parte,
Il fiero crudelissimo Nerone.

E di quante regiftrano le carte,
Che a renderle magnifiche, e vistose
Sudd somma potenza, ingegno, ed arte.

Negare io non fo mai non fosser cose
Da stancare in lodarle Arpino, e Atene,
Al mondo tutto già meravigliose.

Ma Casa che tenesse, o pur che tiene
Tante comodità quante n'ha questa,
Non troverai fra l'Alpi e'l gran Pirene:

Colà in Versaglia, ov'ogni piè s'arresta, [11]
A veder ciò che far seppe un Regnante
Cui simil raro fia ch'ostro mai vesta.

Ne a le comodità mancano quante.
Cose fa dar la provida Natura, [te.
In fresch'acque, ombre liete, erbette, e piã-

Il luogo in una ampissima pianura,
Pur'è alle falde di quella Montagna, [12]
Che tonando ne fa spesso paura.

Onde riguarda tutto il mar che bagna
Nostro delizioso Cratère: (13)
E, l'acqua par che poco ondeggia, o stagna;

Giacche per la distanza s'ha il piacere
Di mirarla; e non sentesi il fragore,
Che sovente l'orecchio orrido fere.

Onde del sonno, e del riposo l'ore
Ci trapassi tranquille: e solo senti
Filomena che canta il suo dolore. (14).

O come s'odon fra le fronde i venti
Susurrar dolcemente. O che fraganza
D'erbe, e di fiori par che t'alimenti.

Del Monte, mi dirai, la vicinanza
Fa che de' sassi, e ceneri la piova
Il renda fosca, e mal sicura stanza.

No

No che t'ingannai : e puoi vederlo a prova,
 Se ha l'Imōte da Levāte, e un po a scilocco,
 Ch'è vento che fra noi raro si mova. (15)

Ma forse stimeraimi un qualche alocco,
 Se scritti tanti ho io versacci, e ancora
 Il comoda che dissi iu non ho tocco.

Ecco comincio a dirne, e a la buon'ora,
 Dice quei che ti siede al primo loco,
 Dove spero vederti, e poco fora. (16)

Ci arrivo in questi tempi e caldo, e roco
 Pel sole, e per la polvere che ingozzo;
 E subito m'è innanzi un bravo coco..

Onofrio detto; non già urto, e sozzo,
 Ma pulito, ed ornato di paglietta: (20.)
 E seco ha Orōzio, ch'è un gagliardo moz-

Ciascun mi scuote i vestimenti, e netta :
 E mi porge acqua fresca per lavare;
 E per nettarmi piu, la spazzoletta..

Tantosto Onofrio poi si dà da fare
 In Cucina dov'hai cio che tu vuoi:
 Cio che un'Apicio puo desiderare. (17)

Tegghie, Tegghiuzze, Ghiotte, e Stufatoi,
 E Leccarde, e Tortiere, e Navicelle,
 Scaldavivande, Forni, e Serbatoi..

E Pentole, Graticole, e Padelle;
 Grattugge, Ramajuoli, e Schidioni,
 Tegami, Tine, Tinozzi, Tinelle..

Uncini, Molle, Forcine, Forconi,
 Bigonce, Bigonciuoli, e Mastelletti.
 Mestole, Mestolini, e Mestoloni.

Cazzuole, Vagli, Stamigne, Staccetti,
Coltelli, Foratoi, e Schiumaroli
Con mill'altri strumenti benedetti,

Per paste, per pasticci, e ravioli,
Manicaretti, intingoli, favori,
O Tedeschi, o Franzesi, o pur Spagnoli:

Ne ci senti que'trifi, e gravi odori
D'unto, di broda, rancio, o succidume,
Che sentesi de' Frati anche ne' Cori.

Ma stupirai vedendo d'acqua un fiume
Per la comodità di chi cucina, [me.
In un luogo, ove pare opra d'un Nu-
S'è distante così da la Marina,
Anzi tanto di sopra al detto Monte,
Che la fumante cima gli è vicina.

Ti sembra che s'attinga d'Acheronte
Tanto l'acqua è profonda. Argani, e rote
Fan che a forza in cucina essa formonte.

Ne credere ch'io quì registri, e annote
Tutte le masserizie, e le stoviglie;
Ma sol le principali io ti dinote.

Fa conto venir quì con piu famiglie;
Truovi veste di camera a dozzina,
Pe' Padri, per le Madri, e per le Figlie.

Baston, pianelle, e pippe pellegrine,
S'hai desio di pippare: e c'è il tabacco
C'è Caffè, Cioccolato, e Birre fine.

C'è quãto fa bisogno ad huomo, e a macco
E ci farebbe molto piu, se gente
Troppo ribalda non ci desse il sacco.

Il Padron sempre è accorto, e diligente
 A porci quanto uman gusto desia;
 E l'huom fa che talora egli sen pente.

C'è vin bianco che sembra malvasia,
 Rosso migliore del Montepulciano:
 E tutto quì si dà per cortesia.

E pensi pur nobil capriccio, o frano,
 O per l'acqua, o pel vin modo da bere;
 E cio che chieder suol corpo non sano;

Tutto ci truovi: ne solo al bicchiere
 Diletto avrai, ma in cento cantimplore;
 In bottiglie di verse, e in forbettiere.

Ci è pur l'argento per ogni Signore:
 Credenze piene di cristalli rari,
 Da berci il nostro grande Imperadore.

Di crete nobilissime piu armari
 Pieni ci vedi. Ci sono i mantili,
 Tovaglie, tovagliuole, e da tuo pari.

E prima di mangiare a' giovanili (gno:
 Giuochi ti spassi: a bocce, a un trucco de-
 Ne vi mancano i giuochi anche sottili.

Gli scacchi, ove si giuoca a par d'un Regno
 Un sol quattrino: e bene il sai che spesso
 Meco provasti il tuo sublime ingegno.

Se cerchi ancor (con riverenza) il cesso,
 In ogni stanza ci son de' pitali,
 Ove agiato cacar ti vien permesso.

Se vedi i signorevoli orinali,
 Credimi, che non l'hãno in Roma quãti
 Vi son migliori, e ricchi Cardinali.

O quan-

O quanto belli son, come galanti.
 Di cristallo bianchissimo son tutti:
 E di paglia finissima gli amnanti.

E questi son così fatti e costrutti,
 E chiudono sì ben la bocca al vaso,
 Che non ci senti i gravi odori, e brutti.

Credo da tanto sei già persuaso.
 Della comodità, ch'io ti dicea;
 E pure a dirne molto m'è rimasto.

Al cortese Padron poco pareo
 (E di dirlo m'er'io dimenticato)
 Se per gli huomini il vitto ci tenea:

E lardo, e aceto, ed olio dilicato,
 Acquavite, ed aromi, e pepe, e sale:
 Con tanti pannilini di bucato:

E cento schioppi, se t'è geniale
 La caccia: colla polvere, e i pallini;
 Ma colle bestie ancora è liberale.

E se queste beessero de' vini,
 Come 'l cavallo del Ser d'Argentone (18)
 Di vino ancor ci troveresti i tini.

Dopo mangiato fommi ad un verrone
 Di tanti che ha la Casa: e a l'aura fresca.
 A divertirmi sto coll'occhialone.

E guardo tanto fin che mi rincresca.
 Le case per lo chino, o barche in mare,
 Che vengono, che vanno, o sono in pesca.

Poi lemme lemme vommi a riposare,
 In un de'tanti spiumacciati letti:
 Dove posa e quiete io so trovare.

Morbidi letti, ben'oglienti, e netti:
 Letti, dove la queta, umida, ombrosa
 Notte ci dormi, e non mai sonno aspetti.

Pel freddo, orrido Verno, e la noiosa
 State ci son gli arredi: e sempre bene
 (Io torno a dire) ci si dorme, e posa.

Ma che dirai sentendo, che ci tiene
 Buoni libri di Storia, e Geografia:
 E l'ufizio, se un Prete anche ci viene?

In somma fa ragion che mia pazzia
 Fora il volerti ridir tutto, e quanto.
 Ci ha posto del Padron l'economia.

Casa dunque che ha sopra tutte il vanto,
 Casa de' versi tuoi degno soggetto,
 Piu che del rozzo mio palustre canto.

E pur parola ancora io non ho detta.
 De' suoi deliziosissimi giardini,
 Ove Flora, e Pomona han bel ricetta.

Tanti di varie sorti gelsomini,
 Agrumi rari, e frutta saporose,
 Frammischiate in lunghissimi cammini.

Ne tielle forse custodite, o ascose,
 Ma sol d'ognun che quì li porta all' uso
 Il galante Padron cercolle, e pose.

Ma perche troppo di tua flemma abuso,
 E forse dirti il meglio anco trascurato;
 Io teco, e col gentil Padron mi scuso,
 Se l'opra lascio a stil piu colto, e puro.

- (1) *Mercatante della Nazione Viniziana, quantunque nato in Napoli di Lodovico; morto da poco tempo.*
- (2) *Cb'è il Casino fabbricato in Portici, per sua delizia, e de' suoi buoni amici, dal Serenissimo Principe d' Elboeuf, da cui l' Autore è stato in tante maniere onorato. Questo Casino, a dir vero, è per molte cose ragguardevole, e bellissimo; ma la facciata è appunto, come si dice, meravigliosissima, particolarmente in veggendosi da mare: così per le due ampissime scale di macigno, con balaustri di bianchissimi marmi di qua e di là, frammezzati da nobilissime statue, e per le quali da due porte de gli appartamenti di mezzo (che sono i principali del Casino) uscendosi prima in due gran piani, o sian balatoi, guerniti da gli stessi balaustri, con istatue, si cala al lito del mare per due linee paraboliche, quasi volessersi nel fine unir le scale; come per gli archi magnifici che sostengon quelle scalinate, da sotto de' quali vagheggiansi due lungchissimi stradoni, che dall' un lato, e dall' altro vanno a terminare in altre arcate, ornate di statue, e di superbissimi lavori. E da per tutto guardandosi in mare, s'ha ancora infinito piacere dall' acque di tante fontane perenni, in un luogo assai scarso d'acqua: principalmente di due a pian quasi del mare, d'un'altra nel mezzo del piano avanti del Casino; fra le due scalse, circondata da piccioli giardinet-
ti*

ti di fiori: e di due altre a' lati del Casin medesimo. Di unodo che mangiandosi nella spaziosa stanza di mezzo de gli appartamenti inferiori a pian della terra (che sono i piu belli, per lo speziosissimo, e ricco intonacato, come di porfido; e per gli ornamenti nelle volte, dipinti da illustre pennello) si gode insieme della veduta del placido e tranquillo mare, delle fresche e limpide fontane, e de' verdi ed odorosi giardini. Bisogna finalmente veder questa facciata; poiche per quanto se ne dica, chi non vede il sito, e l'accordamento di tante cose, non ne puo mai comprender tutta la bellezza. Oggi detto Casino con titolo di compra si possiede dal Signor Duca di Cannalonga Giacinto Falletti degnissimo Reggente del Regio Collateral Consiglio.

(3) Accenna la moderazion del Serenissimo Principe, della qual parlò l'Autore nella Postilla all'ultimo Rapporto, ne' Rapporti di Parnaso, stampati in Napoli nel 1710. presso Giac. Raillard in 4.

(4) Questa Casa, nella quale è stato piu volte a diporto l'Autore, è una delle piu belle, che abbia mai fatto persona benestante in Villa tra per la maestosa entrata, che ha dalla parte della Villa detta il Vomero, per lo lungo e magnifico viale, ornato dall'una, e dall'altra parte d'una continua verzura di Cipressi accortinati;

E per

E per la spaziosissima e bella Corte, a dritta della quale vi son molti portici, che sostengono un braccio della Casa, e di sotto d'essi, non che dalle finestre e balconi di sopra, si gode la vista di Chiaja, e piu di Mergellina, e di Posilipo. Si puo dir di questa Casa (intralasciando tutt' altro) che tuttoche assai grande, e comoda di dentro per villeggiarvi; sia tutta ancor fuori, poiche per tanti spaziosi balconi, che tiene, si gira intorno intorno, e s'ha il piacere in girando, di tante diverse vedute di mare, e di terra. E per non istare a registrar quì le tante belle suppellettili che vi sono, e nobilissimi arredi; basta dir che la cupola del cammin della Cucina, è sostenuta da quattro belle colonne di profserito. V'è poi (quel che tanto piace all' Autore) in un luogo molto alto da mare, e dove non si truova che acqua piovana, vicino agli accennati portici, un' acqua sorgente, fresca in modo, e leggiera, che l' Autore, avendo assaggiate quante buon acque son nella Città, e intorno ad essa poche, e molte miglia distante, contrasta non averne gustata migliore.

- (5) *Parlasi del bel palagio nel Casal detto la V arra, fatto dal rinomato mercatante Gasparo Roomer compagno del V andein: le fontane del quale (per non parlar di tant' altre cose che l' adornano) se fosser d' acqua viva, supererebber quelle di Frascati, e tutt' altre rinomate.*

(6) *I tan-*

(6) I tanti giardini di questa bellissima Casa, la magnifica, e deliziosa loggia, le stanze che tiene quasi in pian del primo giardino, le fontane, le cisterne pensili per annaffiare i fiori, con gli meravigliosi agrumi, i tanti ombrosi vialetti, che tutti con ispalliere di gelsomini, e de' medesimi agrumi, portano a i giardini di sotto; bisogna ancor vederli per farne perfetta idea.

(7) Cioè del Signor Principe di Montemiletto, poco distante dal luogo detto la Cesaria. E se questo Casinostesse in quello stato, nel quale stava molti anni addietro, certamente sarebbe un de' piu belli che adornano la Città nostra. Pur vi si gode dell'amenità del sito, della comodità di tanti appartamenti, di tanti giardini, e di qualche fontana che ha l'acqua, fra tante che vi si veggon senz'acqua; e d'un'acqua sorgente, ch'è nel primo giardino, detta del Distillo assai fresca, e leggiera quant'alcun'altra.

(8) Latino primo (Re di Laurento Città del Lazio, poi detta Paternò; ed oggi San-Lorenza) che regnò ne gli anni del mondo 2838. e 35. avanti della venuta d'Enea in Italia, edificò un' assai magnifico palagio, dov'eran cento colonne; onde Verg. nel 7. dell'Eneide

Testum augustum, ingens, centum sublimis columnis.

(9) Dedalo figliuol di Micione Ateniese, scri-

scrivesi fosse stato un Falegname di tanto ingegno, che inventò la Sega, l'Asce, l'Archipenzolo, il Succhiello, la Colla, le Vele, e l'Antenna alle Navi, ed altre cose attenenti alla sua arte. Questi avendū ammazzato un suo Nipote che aveva inventata la ruota de' Vasellai, per temenza nol superasse col tempo nella gloria, fuggissi con Icaro suo figliuolo in Creta dal Re Minoe, al qual fabbricò il rinomato Labirinto. E l' Autor dice, che edificogli un palagio di tanta grandezza, e di così gran numero di stanze, che chi v'entrava, vi si confondeva, e non sapeva uscir sene: donde fu detto il Labirinto.

- (10) Guiglielmo Budeo nel lib. 3. de Assè; vuol che Cicerone non avesse abitata casa, che non fosse valuta venti sesterzi, cioè cinquantamila scudi. E Aulo Gellio nel c. 12. del lib. 12. che ne comprò una cinquantamila scudi; ch'ebbe in prestanza da P. Sulla, reo da lui difeso. Perciò Sallustio nell'Invettiva contra Cicerone, scrisse; Domum ipsam tuam, vi, & rapinis funestam, tibi, ac tuis comparasti, videlicet ut nos cōmonefacias quàm conversa Republica sit, cum in ea Domo habites homo flagitiosissime, quæ P. Crassi viri Consularis fuit. E questa Casa voglion che fosse costata sessanta sesterzi, cioè cencinquantamila scudi: dicendo Francesco Silvio ne' Commentarj: a
Sal-

Sallustio, ed emendando P. Crassi in L. Crassi; L. enim Crassus orator magnificam Domum in Palatio habuit, quæ ex hæreditate obvenit, ut ait Plin. lib. 17. Hunc Budæus lib. de Affe. 3. Sexagies sextertium, idest centum & quinquaginta millibus aureorum nostrorum, habitasse dicit.

(11) *Luigi XIV. ridusse a tanta bellezza il Reat palagio, cominciato in Versaglia da Lodovico XIII. suo padre, che avendol veduto molti anni sonò il nostro D. Francesco Gemelli, disse, ne' Viaggi per l'Europa, che v'aveva il Re spesi fin' allora, senz'essere ancor finito, undici milioni.*

(12) *Cioè del Monte Vesuvio, del qual disse Lu. Floro, nel C. 16. del lib. 1. Inter Campaniæ montes amictas vitibus pulcherrimum omnium Vesuvium.*

(13) *Oggi Golfo di Napoli.*

(14) *Un Poeta di quei, che fiorivan nel 1631 imitatori del Marino, o piuttosto dell' Achillini, così cantò al nostro proposito, in una lunghissima Ode su l'incendio del Vesuvio in quel tempo.*

Quel musico Usignuolo,
Che dolcemente col cantar si lagna
Rallegrava egli solo
Qu' l Monte, il bosco, e 'ntorno la
campagna.

A quel canoro Augello
Diè fiamma morte, Cenere l'avello.

(15) Fra'

- (15) *Fra' venti, che spirano in Napoli, sentonsi maggiormente i Collaterali, Scilocco, Lebecchio, Maestro, e Greco; che i Cardinali, Levante, Mezzodi, Ponente, e Tramontana. E fra questi di rado il Levante con un quarto a Scilocco: in modo che quel Sen di mare, ch'è fra Miseno, e Baja, esposto a Levante, e difeso da ogni altro vento, chiamasi Mar morto.*
- (16) *Che fu il dottissimo Regio Consigliere, e Reggente onorario il Signor Flavio Gurgo, Maestro dell'Autore, Decano del S. R. Consiglio, e capo in quella Ruota, dove siede il Signor Costantino Grimaldi. Si scherza con tal Signore, che aveva spesso in bocca, Alla Luon'ora.*
- (17) *Apicio, quel gran deccardo, che visse a' tempi d'Ottaviano Augusto, e scrisse un libro, De gulæ irritamentis.*
- (18) *Filippo di Commines Signor d' Argentone nelle sue Memoires, o Histoire de son tems, al C. 4. del lib. 1. [secondo una bella traduzione in Italiano ch'io n'ho] dice così; Aveva io un cavallo vecchissimo, e stracco, il quale a caso posto la bocca in un secchio di vino, e tutto di mio consentimento bevutolo; divenne tale, che per lo passato non l'aveva io provato, ne sì gagliardo, ne sì fresco giammai.*

*Contra 'l Giuoco della Bassetta.***Al Signor D. Salvatore Barone.****CAPITOLO VI.**

C Aro, e dolce Torello: il dritto, il giusto,
 Per questa volta sola in'han forzato,
 A scriver in contrario al tuo gusto.

Ma se sei qual mai sempre io t'ho trovato
 Huom del dovere amico, e di ragione,
 Sarai nel parer tuo meno ostinato.

E da faggio mutando opinione,
 Dirai, che predicato io t'abbia il vero;
 Ne fia fatto al deserto il mio sermone.

Tanto piu, che non fondo il mio pensiero
 Nel vigor de la mia scarfa eloquenza;
 Ma solo solo in tua bontade io spero.

Or senza piu cattar benivolenza:
 Che fra noi fora brutto usar tal'arte;
 Ne fassela attaccar la tua avvertenza.

Vengo quasi ex abrupto a biasimarte
 Quel giuoco, che chiamato vien Bassetta;
 Giuoco di cui non han peggior le carte.

Se comandar potessi un dì a bacchetta,
 Com'un Reggente di Collaterale;
 Sarebbe sempre mai da me interdetta.

O se

O se mai fossi Papa, o Cardinale;
 Maledir la vorrei scomunicando,
 Con una memoranda decretale.

Ed ordinatamente incominciando,
 Dir ti vo' di sua pessima genia;
 E dond'ebbe principio, e'l come, e'l quãdo.

Antichissima è piu de la bugia:
 Trovandola ne' canti Fiorentini,
 Vieta, rancida, antica poesia.

Di lei parla il Pataffio del Latini,
 Componimento di quel Ser Brunetto
 Antico piu de' Guelfi, e Ghibellini.

E quel, ch'indarno ad imitar mi metto
 Berni, in lodando il giuoco di Primiera,
 De la Bassetta ha ancor sparlato, e detto.

E per non far piu lunga tiritera,
 Fals'è ciò ch'hanno i giocator creduto,
 Che divisata da pochi anni ell'era.

Ne nobile perciò dirla un saputo
 Potrà, se'l fratricidio ancor non vuole,
 Che sia per nobilissimo tenuto.

Certi, che 'l Mondo tutto onora, e cole,
 E'l Boccacci chiamò bergoli, e sciocchi
 In una de le sue giocose fole.

Trovar quest'arte da ciurmar gli alocchi,
 Com'han trovata quella del zecchino,
 Ed altre, ed altre, che sia ben non tocchi.

Gente, a me par, d'ingegno grande, e fino:
 Se cercan modi ogni or da far de'bezzi,
 E d'allargar lor libero domino.

Sol

Sol per bagattellucce, e falsi vezzi,
 Gli diamo noi, che siam bergoli veri,
 Ogni anno un milion, col porvi i mezz i.

Huomin dunque sì gravi , a che leggieri
 Chiamar con detti d'astio, e d'ira aspersi,
 E scarfi; ove son doppj, non ch'interi?

Meglio fe Dante, ch'huomini diversi
 D'ogni costume disse i bianchi niori,
 Volendoli dal Mondo affatto sperfi.

Forse perche per ammassar tesori
 Inventaro quel giuoco di ventura,
 Ch'invan dannan Teologi , e Dottori.

Ma pure , a chi ben dritto raffigura,
 A paragon de la Bassetta infame
 Il mentovato Lotto è una freddura.

Il Lotto puo accoccarla a la gentame,
 Che col disegno d'arricchirsi a un tratto
 Poco cura morir quasi di fame.

Vo' dir , che non si stima per un matto,
 Quegli ch'a guadagnar mille ducati,
 Sol di pochi bajocchi fa baratto.

Ma gli huomini, che sono scozzonati;
 E del dolce s'intendono, e del forte,
 Sanno, che que'bajocchi son buttati.

Sol la Bassetta a sciocche genti, e accorte
 Ciurma, giunta, infinocchia, ed assallina;
 E l'inganna vie piu, se son piu scorte.

Poiche dice lo scaltro : una dozzina
 Di paoli parar vo', ne piu ne manco ;
 E forse il Tagliator mando in rovina:

Il giuoco è ugal: dal lato destro, o manco
 Puo uscir la carta, e quella in cui consêto,
 Sempre è contro a colui, che tiene il bâco.

Ma gli perde il melenso in un momento;
 E resta come il fanciullin, che guata
 L'augellin, che gli ha tolto il fottiuento.

Almeno in quella Beneficiata
 Gode per molti mesi il giocatore,
 Spendendo la ricchezza che ha sognata.

Ed or, credendo d'esser già Signore,
 Accarezza i vassalli; e un buon governo
 Vuol che gli abbia a portare eterno onore.

Ora come un Filosofo moderno,
 Che perche sprezza la materia prima,
 Sputa sentēze, e mezzo mōdo ha a scherno.

E quasi la ricchezza il tutto imprima,
 Nobil si chiama, dotto, e valoroso;
 Parendogli di star de'monti in cima.

Or dispensa favori, e grazioso,
 Dice mettendo in spalla ad un la mano,
 Io farò co gli amici generoso.

Giuoco, che lingua, od intelletto umano
 Perde in lodarlo; se sa far sì tosto,
 Signore un villanissimo villano.

E se quanto è quaggiù tutto è composto
 Da vana apprension, che suol far caso;
 Il villan farà un principe nascosto.

Si cavan poi le forti: e con un naso
 Lungo assai piu di quel di tuo fratello
 Si vede il miserabile rimasto.

Ma

Ma la Bassetta, giuoco iniquo, e fello,
 Non ti fa dar ne men per pochi stanti
 Ghiribizzar ne l'aria un sol castello.

Vengo al suo nome disformato: e in quãti
 Scartabellati ho d'etimologie
 Libri di mille fuccidi pedanti:

Trovar non ho potuto un sol, che spie
 Donde derivi di Bassetta il nome
 In centomila lor coglionerie.

E rivolgendo miglior libri, il come
 Mi par d'avere: e a chi nō piace in forte,
 Dì, che trov'egli onde così si nome.

Bassettare vuol dir ridurre a morte: (1)
 Dunque morte, e Bassetta son lo stesso;
 E Bassetta val giuoco de la morte.

Così ancor processar vien da processo:
 E se valesse il processar morire,
 Processo suonerebbe morte anch'esso.

La cosa è un po confusa; ma per dire
 Il tutto in rima, ed esser breve ancora,
 Il concetto intralascio d'abbellire.

Tu l'argomento adorna, ed avvalora:
 Tu che tanto fai dire inferno, e roco:
 Tu che le cose mie commendi ogni ora.

Di morte dunque è di Bassetta il gioco:
 Onde tutti, che corronvi a giocare,
 Nel numero de' morti io gli collòco.

Ne potrà giustamente or' huom negare,
 Ch'a la morte non corrono spediti,
 Quei, che a Bassetta corrono a parare.

Pur lusingati da que' dolci inviti,
 Che due mucchi lor fan d'argēto, e d'oro;
 Vi volano a morir gli scimuniti.

Accrescendosi a tale il lor martoro,
 Che muojono, e fra tante morti, e tante
 Nō puo dir chi viē meno: o Dio mi moro.

Se del giuoco le leggi sacrosante
 Dicon: quì non si parla, o piange, o ride;
 E pari pure, e cavaliere, e fante.

E dicono: quegli taglia: quegli uccide
 Dir si dovria con vera frase, e pura;
 Ma pur tagliando il capo si recide.

E senza piu metafora, e figura:
 Dico che morto è tutto quel danajo,
 Ch'a s'è fatto negozio s'avventura.

Vi manca giuoco al mondo, e bello, e gajo?
 Dove trescar puo l'huom la state a l'om-
 E accanto al foco l'orrido Genna jo. (bra

V'è quel, che avea già tutta Europa ingō-
 (Trovato de' Spagnuoli unico, e raro) [bra
 Il giuoco ingegnossimo de l'ombra.

Giuoco fra gli altri giuochi illustre, e chiaro,
 Ov'ha luogo l'ingegno, e non la froda;
 A chi vi perde ancor gradito, e caro.

Dì, qual vincendo, e trionfando huō goda
 Senza spadiglia in mano? e qual piacere
 Non si sente in mettēdo al'huom la coda

O in ammazzando quel Re forestiese:
 In coprire: in entrar: mettere il Basto
 A chi gonfio credea di piu valere.

La

La palma gli si dia senza contraffo:
 Giuoco naturalissimo Spagnuolo,
 Dove chi casca, ancor casca con fasto.

Bellissimo è fra tre, da solo a solo (que, in sei
 Leggiadro è ancora; e in quattro, in cin-
 Vago si mostra a l'uno, e al'altro polo.

A tal giuoco giucar sempre vorrei:
 Entro fiacco, e gagliardo; e posso fare
 Con la maniglia sola i fatti miei.

Ve n'è un'altro, che chiamasi a rubare,
 E affaffinare; e se tu rubi affai,
 Non temi di poter pericolare.

V'è quel giuoco del Goffo, che tu fai,
 Dove fingendo, s'inganna sovente;
 Benche tal giuoco a me nō piacque mai.

Al Picchetto farevi allegramente:
 Se mi piace il Piccare, e far cappotti;
 Ma giucando, e scherzando dolcemente.

Lo sbracar, benche sia da giovanotti,
 Come giuoco d'ingegni il piu puerili;
 Pur il giuocan talora huomini dotti.

L'Asino è giuoco ancor da ingegni vili;
 Ma nel far dell'Arcafin s'affottiglia
 Tanto che piace a gli animi gentili.

Nel Treffette è leggiadro a meraviglia
 Quel piglia, e torna, che si fa sì spesso;
 Sol la Bassetta mai non torna, e piglia.

Al Cuculo pur' è talor concesso
 Quella carta cambiar, che non ti appaga,
 Cio che non è ne la Bassetta ammesso.

E' bella la Gabella, ove si paga

Il dazio per lo troppo , e per lo meno:
E a questa foggia mi par giusta, e vaga.

Ah che l'ira s'accresce, e mi vien meno

Lo stil per ispiegar di giuoco tale,
E la frode, e l'inganno, e'l rio veneno.

A perder l'huomo il demone infernale

Giuoco non inventò sì tristo, e rio,
Tra tanti che mia penna a dir non vale.

Non vi giucar Torel , te lo dich'io, (ci,

Tene priegan Don Ciccio, e gli altri ami-
Tel dicon la ragion, gli huomini , e Dio.

Ella sol puo turbar tuoi dì felici:

Ella ti nuocerà piu che non fanno
E la tua gentilezza, e i tuoi nemici.

E se miei rozzi versi appien non hanno.

Detestato cio ch'io nel cor detesto;
Spero pur ch'affai meglio ti diranno
Uniti col mio dolce affetto, il resto.

(1) *Il Vocabolario della Crusca nella voce Bassettare, dice : Bassettare, voce bassa : si dice del ridurre altrui a morte, o per violenza, o per cattiva cura, o per altra simigliante cagione. Dove puoi veder gli esempi. Ma siasi come si voglia non piace la derivazion del Menagio nelle Origini delle voci Italiane alla voce Bassetta, che dice : Bassetta è anche nome d'un giuoco di carte, nel qual convien, ch'uno alzi e l'altro metta; donde ebbe il nome. Perche chi sa il giuoco, sa ancora, che uno non alza, ma taglia (come dicesi) e poi scopre le carte, e un' altro mette. O pure, come fra noi s'usa, lo stesso che mette, alza (come ancor si dice) le carte..*

*Contra il mal della Podagra.***Al Signor D. Benedetto Caracciolo.****CAPITOLO VII.**

Illustrissimo mio Don Benedetto;
 Dal tuo mal di Podagra io ancora afflitto,
 Questi versi t'invio da dentro il letto.

Dove in parte vedrai scritto, e descritto
 Lo stato mio, con questo novo male,
 Dopo tanti che m'han sin'or trafitto.

Non credo in quel grandissimo Spedale,
 Dove sono i Tignosi, e i Pazzerelli,
 Vi sia chi piu si doglia, o stia piu male.

Udisti mai per via a i tristi, e felli
 Il buon Padre Francesco schiamazzare;
 O i porci che s'uccidon ne i macelli?

Fa ragion che sia nulla a quel gridare,
 Ch'io fo la notte, che 'l dolor s'accresce;
 Tremando per paura il mio Compare.

Ne l'onda che Cariddi assorbe, e mesce,
 S'aggira piu', ch'io tra noiose piume;
 Sbattendo com'in rete avvinto pesce.

M'esce intãto da gli occhi e fiamma, e lume;
 Tal che nel bujo di penosa notte,
 Mi spaventa quel tremolo barlume.

Io non so dir, come le genti dotte
 Potessero lodar male s`i rio;
 E ne fossero ancor vogliose, e ghiotte.

Mat-

Matteo Franzesi , cui non copre obbligo,
 Commendò tanto questo morbo atroce,
 Ch'un bene il disse, che ne manda Iddio:

Tal che giova mai sempre, e non mai noce,
 Più ch'a le foglie sole, acqua, e letame,
 E al Ministro che sia aspro e feroce.

O letterati indegni, o gente infame:
 Voi commendate il canchero, e la peste,
 Non che 'l tincon, la carestia, la fame!

Se v'attentate di mostrar con queste
 Sì ladre cose i vostri ingegni alteri:
 Come non lo mostrate in cose oneste?

O sì che sperimento i detti veri
 Di color che Rettorica chiamaro,
 Arte da Ruffiani, e barattieri.

S'avessi miglior penna, e calamaro,
 O quanto vorrei dir di tai furfanti,
 Che 'l mestiere e la scienza svergognaro.

Dirò solo , che son sì stravaganti,
 Che godono trescar dentro la morda;
 Starsene indietro, più che 'l gire avanti.

O miscredente razza, che disperda
 Sbandi, e dissecchi il Ciel vostra semenza,
 Ne tempo venga mai che si rinverda.

A volere impiegar magra eloquenza,
 Per lodare un pestifero malore,
 Malor che mi fa perder la pazienza.

Io so che 'l sonno alleggia ogni dolore:
 Onde vien detto obbligo dolce de'mali:
 Ma questo non dà posa, ne sopore.

Ne tanti fiuta cessi ed orinali;
 O la radice, che 'l Romito ufava,
 A ristorar le Dame principali,
 Contra tal morbo vagliono una fava;
 Che s'una volta addosso ti s'appicca,
 Non v'è cerotto che lo scaccia, o sgrava.

Ma, Signor mio, io son entrato in picca
 Con quel Matteo Franzesi, che beata
 Chiama la casa che di gotte è ricca.

Quand'io voglio provar che sventurata
 E' piu d'ogni infelice quella gente,
 Che da sì fiero male è travagliata.

La turba de' Filosofi consente,
 Che 'l dolore che 'l corpo affligge, e lima.
 E' il peggior male che quaggiù si sente.

Come per lo contrario si stima
 Ne le terrene cose la salute;
 Che tra piaceri allogasi la prima.

Dissi, che 'l corpo affligge: e le dispùte,
 S'è piu grave il dolor che l'alma prema,
 Arzigogoli son di menti argute.

Poiche de l'alma il duol col tempo scema:
 E del corpo il dolor vie piu s'avanza;
 Tanto, che ne conduce a l'ora estrema.

Ondedel Tribunal sempre è l'ufanza
 Di tormentare il reo per un'oretta;
 Che poi confesserebbe per mancanza.

E se in luogo di corda, e di stanghetta,
 O d'altro che si dà tormento fero,
 Dar si potesse a'rei la Podagretta,

Ognun

Ognun confesserebbe il falso, e 'l vero,
 Dal grave, acerbo duol vinto, e forzato,
 Duol che non cape dentro uman pensiero.

Or s'al dolore il primo luogo è dato
 Fra tutti i mali; che farà di questo,
 Che fra tutti i dolor tiene il primato?

Spasimo che non porta a fin funesto
 Chi lo patisce, perche crede, e spera,
 Che finisca; o sia poi meno molesto.

Così morremo in rimirar la schiera
 D'asini in trono; se ragghiando in breve,
 Non tornano a la lor stalla primiera.

In somma, questa doglia è così greve,
 Che chi la vince combattendo in letto,
 A par d'ogni altro Eroe vanto riceve.

Ed iache piu ne sono afflitto, e stretto,
 Merito piu che colla spada in mano,
 Il primo Lanze Manze, o Micheletto.

Marziale ben disse ad un Marrano
 Battuto da un padron tutto gottoso,
 Piu che l'asin si batte dal villano,

Consolati infelice: è piu penoso
 Lo stato del padron che ti sciorina;
 Se nel letto non puo trovar riposo.

Che valse a Galba là ne la Reina
 Del Mondo Roma comandar le feste;
 Se Podagra, e Chiragra l'assassina?

Ma fur le stelle a le sue voglie preste:
 Ch'ei volea cose dure, e disusate;
 Ne piu dure, e fuor d'uso, che coteste.

Malattie peregrine, e disufate.

Plinio le disse al libro ventisei;

Se con nome Latin non son chiamate.

Maledetto da gli huomini, e da' Dei

Chi portolle in Italia, introducendo

In paese sì bel morbi sì rei.

Che attaccaticci son, come 'l tremendo.

Mal de la pestilenza, o d'etiçia,

Da padre a figlio, sempre in giu scendédo.

Bench'io creda che cio siasi bugia

D'Avicenna o Galen; se non fu tocco

Mio padre da sì fiera malattia.

Stimand'io ancora opinion da sciocco, (no-

Che 't mal s'attacchi in chi tracanna il vi-

Senza misura a tutto tempo, e a serocco.

E di gotta morisse quel divino

Ennio poeta, che beveva a notte

A vespro, a festa, a terza, e sul mattino.

Sono minchionerie di genti indotte.

Podagrosi non sono i Gesuati

E 'n due mesi ciascun vota una botte.

I nostri valentissimi soldati

Bevon del nostro vino a crepa pancia;

E pur corrono snelli, e stivalati.

Vedemmo ancor de la nemica Francia

Tanti prodi guerrieri avvinazzarsi;

E spediti impugnare e spada, e lancia.

Ne qui di quel Poeta è da scordarsi,

Che disse ch'un soldato si doveva

Potager e non Podager chiamarsi.

La

La Podagra il Franzesi ancor diceva,
 D'Amore esser firocchia; e nata anch' elh
 D'ozio, di vino, e di cio ch'ei faceva.

Quand'io un'ampolluzza, o carafella
 Di vino mi bevea, tutto innacquato;
 E pure la Podagra mi flagella.

In ozio non mai parmi essere stato:
 Ho scritto da che usai penna, ed inchiostro
 In rozzo stil, come dal Ciel m'è dato.

Per quel servizio poi, non credo in Chioffi
 Vi sia tanta astinenza. Io non ho moglie;
 Ne l'uso so seguir del secol nostro.

E se contro di me la lingua scioglie
 Altri per niquitade, o lividezza;
 Iddio vede le mie, e l'altrui voglie.

E tornando a la mia grave tristezza:
 Mi s'accresce vie piu, s'alcun mi dice,
 Sia segno d'età lunga, o di ricchezza.

Io non ho che buttare: e son felice,
 Che legger solo e scrivere mi piace;
 E piacer d'altra cosa non m'allice.

Pien di duol poi così crudo e penace,
 Qual vita sia per darmi il mio lamento,
 Morte chiamando, per mia posa, e pace?

Scrivono che Pompeo di tal tormento
 Uscì, tenendo il piè fin'al ginocchio,
 Immerso per molt'ore entro il formento.

Io vi starei tuffato fin'all'occhio;
 Leggendo de' Pisani e Fiorentini
 La guerra, co i consigli di Menocchio.

Varron

Varron forse il piu dotto fra Latini,
 Dicono ch'incantava un mal sì fatto;
 Coia da farla credere a' bambini.

Ch'Agrippa un dì gridando come matto
 Per tal dolor, dentro ben caldo aceto,
 Si rese tutto il piede stupefatto.

E Servio Claudio usasse un bel secreto,
 D'avvelenar le gambe, per privarle
 Di senso, e in un de l'uso consueto.

Cose, a dir ver, ch'io non m'arrischio a farle;
 E credo l'userebbe in doglie tante,
 Chi pazienza non ha da sopportarle.

Ma per finirla: che pur troppo avante,
 Più di quel che credea, mi trovo scritto;
 E'l dolor mi s'avanza in questo istante.]

Senti che dice all'Edilizio Editto,
 Giavoleno giurista assai famoso,
 Dopo che questo male ebbe descritto,

Che quantunque guarito un Podagrofo,
 Non si puo dire in vita sua mai sano.
 O tristo nome, al Cielo, a i Numi odioso,
 Ch'è la Podagra, scrisse Luciano.

(103)
In lode d' Aristotele.

Al Signor Appostolo Zeno.

CAPITOLO VIII.

A Voi Signor Appostolo che avete
Pien di Filosofia la lingua, e'l petto,
E tanta di sapere ardente-fete:

Confacro questo mio Capitoletto,
In lode di quel gran Filosofante,
Che di saper di tutto ebbe diletto.

Io dico d' Aristotele, che 'n tante
Migliaja d'anni, e'n tanti verni e ghiacci.
Non s'affreddò sua gloria un solo istante.

Riderete di me forse; ch'io spacci
Cose che dicon tutti, e fanno come
San l'arie del Teatro i famigliacci.

Quasi ch'io voglia immortalar mio nome:
Coldare il Sol di Luglio; o con portare
Acqua nel Mare con barili e fome.

Sollo ancor'io, che d'un tant'huom le rare
Virtù predican tutti, e piu coloro
Che a noi altro non fan che predicare.

Pur vi farò veder quanto l'onoro
Con nuovi fregi; e piu che l'ha lodato.
Qualunque Reverendo Barbafforo.

E per incominciar dal dì che nato
Si vide al Mondo così raro mostro:
Io credo che nascesse col peccato.

Ne

Ne questa è invenzion : se l'ha dimostro
 Egli di se parlando , e 'l disse in morte,
 Quando suol'esser vero il parlar nostro. (1)

Laidamente (disse) ottenni in forte
 L'aura vital : men viffi ognor dubbioso,
 Or muojo, ed ho le mie potenze afforte.

Ma sia nato d'un medico famoso,
 Com' altri scrisse, (2) brutto e scontrafatto,
 Ricagnato, piccin, balbo , e gibboso: (3)

Non è sua gloria di vederlo ad un tratto
 De' suoi Peripatetici infiniti
 Superbo Regge e salutato, e fatto !

Principe de' Filosofi vestiti,
 E ricchi in canna, non già poverelli,
 Da' Garamanti adusti a' freddi sciti !

So che vedeste già casi sì bellis
 Insignoriti tanti scimmioni;
 E titolati fino a i scarpinelli.

Ma questi dominar fanno a' minchioni.
 Aristotele sol fra tanti, e tanti
 E' il Principe di tutti i facc entoni.

E di lui trapassando ad altri vanti:
 So ben che di Platone ei fu scolajo;
 Platone lume de' Filosofanti.

Ma ben tantosto rivoltando il sajo
 Contro al Maestro arditamente scrisse;
 Trattandolo da gonzo, e cialdonajo. (4)

E' il povero Platon questo sol disse:
 Che Aristotele diè com'un poltruccio
 Calci alle poppe, onde lattossi, e visse.

Ne

Ne l'offenda quì alcun con dir che 'l cruccio,
 Ch'ebbe con un Maestro tanto buono,
 Fe che così cavaffeli il cappuccio.

Fu sol desìo di gloria, e 'l dolce suono
 Di rinomanza, e di far nuova fetta
 Con metterfi di tutti in capo, e in trono.

Ciè quì ancora una razza maledetta,
 Che impara col parlare, o per iscritto;
 Ed il Maestro poi odia e dispetta:

Se confessar disdegna che profitto
 Faccia per altri; e stima poco onore,
 Il dir: quegli così m'ha detto, o scritto.

Ma fu Platon de la sua età splendore:
 De' Filosofi il Dio; e nell'oscuro
 Pur vide un raggio del Divin Fattore. (5)

E 'l nostro Eroe, in sua ragion sicuro,
 Benche di lui discepolo, lo sprezza;
 E fassi Dio del popolo futuro.

Indi d'ogni altro faggio raccapezza
 Le bell'opere tutte, e dalle al foco,
 Acciocch'abbia le sue maggior fermezza. (6)

Or venga quell'Erofrato che loco
 Volle fra genti rinomate, e conte;
 Facendo ad un grã Tempio un simil gioco.

Venga, e si metta di quest'huomo a fronte:
 Confesserà ciascun che ha mente umana;
 Che di lui a costui cedono l'onte.

Egli bruciò il gran Tempio di Diana,
 Grand'opra! ma potea farne migliori
 Il tempo che grã moli innalza, e appiana.

Ari-

Aristotele nostro arse i sudori,
 Non già di fabbri illustri; ma d'ingegni,
 Che sono anco del tempo vincitori.

Viva dunque Aristotele che i segni
 Passò d'Alcide; e fargli reverenza,
 Per tema, o per amor non fia chi sdegni.

Gli dà il Magno Aleffandro confidenza
 Tanta e tal, che discepol ne diviene,
 Versando in lui la sua munificenza.

Ma che pro! Tanto amor non lo trattiene:
 Di far cio che pensò far giustamente;
 E dagli un non so che, che l'avvelene.

M'ha dato (egli dicea) benignamente
 Fama, ricchezze, onor, favore, e mano;
 Pur moja per mia man, perch'è possente.

Passando ad altri pregi a mano a mano:
 S'Amore in cor gentil ratto s'apprese;
 Ei fu gentil sopr'ogni core umano.

Di Donne, e di fanciulli egli s'accese.
 Nicomaco suo figlio ne fa fede; (7)
 Ed Ermia ch'è per lui tanto palese. (8)

Ma questa fra sue glorie ogni altra eccede:
 E fu, che de' Principi naturali
 Pensò cio che s'ammira, e non si vede.

Principi che non son quanti ne quali:
 E pur è ver che han generato ogni ente,
 Il Ciel, la Terra, l'Acqua, e gli Animali.

La Materia, ch'è il primo, non è niente:
 La Forma ha da tal niente essere in tutto;
 L'altro mentre non è solo è potente. (9)

Or

Or se dal niente ha il gran Fattor costruito
 Il mondo , parto de l'onnipotenza;
 Aristotel dal niente ha fatto il tutto.

Intralasciar non vo' come sua scienza
 Fondò piu d'una bella opinione,
 Nulla curando de la iperienza.

E fidando nel suo gran cervellone,
 Distrusse quant'aveva stabilito
 L'ingegno umano, e la Religione. (10)

Ma fa restarmi attonito, e sfordito ,
 Ch'ogni seguace suo faccia lo stesso;
 Solo col nome d'un tant'huomo ardito.

E quì narrar vi voglio un bel successo
 Del famoso Giovanni di Solorza, (so. (11)
 Credendo a lui, che l'have in carte espres-

Questi credea , che 'n che lussuria ammorza
 L'aspido colla vipera , che 'n questa
 La libidin fa tanta, e tanta forza,

Che del maschio imEoccandosi la testa,
 La morde pel furore , e dal veneno
 Il maschio dopo l'atto estinto resta.

Della vipera poi squarciando il seno-
 Ammazzano la madre i viperini,
 Perche gastigo al fallo suo ben dieno.

Così disse Aristotele: e s'inchini:
 Huopo è Giovanni e credea: e se nol vede,
 Colpa è de gli occhi suoi che non son fini.

Ma che dich'io, nol vede? Egli s'avvede
 Con altri che la vipera è figliata;
 E la guarda pur viva e non lo crede.

No-

Noftra vifta farà (dice) ingannata:

Ch' Aristotel non puote ingannar noi
E' l perfuade a tutta la brigata. (12)

Or sì che a cio non baffo, e chiamo voi
A lodare Aristotele; fe 'l Mondo
Presta fede piu a lui che a gli occhi fuoi!

Ma v'è di piu. Di piu? Sì vi rifpondo:
Credon molti piu a lui che al vero Giove;
E 'l fegno è chiaro, s'io non lo confondo.

D' Aristotele l' Etica, là dove
Spiegavanfi già pria le Sacre Carte,
Spiegoffi come cosa che piu giove. (13)

Vorrei dir cose (se parlaffi a parte
Su quefto) da non credere, o ffordire, (te.
Di quanto il Mōdo ad un tal' huom cōpar-

Ma quefta tiritera io vo' finire,
Perche ftanco, e non fazio; e folamente
Un'altra meraviglia io vi vo' dire,

Ha conteso, e contende ancor la gente,
Ch' ei nō potesse errare: e ciascheduno (14)
Ne parla come un suo stretto parente.

Chiosansi i detti fuoi ad uno ad uno:
Perche non v'è chi temerario ardisce
Negargli mai, o dubitar d'alcuno.

E v'è chi tanto l'ama e riverisce:
Che se dir sente, ch'egli fia all' Inferno;
Il nega, (15) o malamente il sofferisce. (16)

Poiche nō vuol ch'ei desse il Mōdo eterno: (17)
E che stimasse ogni anima mortale; (18)
O dubitasse del Motor Superno. (19)

O glo-

O gloria sopraumana ed immortale!
 Esclami meco ciascun suo seguace;
 E gli scriva su l'urna sepolcrale,
 Chi fu sol bocca e lite, ecco che tace;
 E poca terra, o quanto in se raduna.
 Aristotele è qui. Che dorma in pace;
 Se tanta ebbe nel mondo, e avrà fortuna.

(1) *Filippo Camer. nel libro Oper. subcis. alla Cent. 1.* Ferunt Aristotelem moribundum dixisse: Fœdè hunc mundum intravi: anxius vixi: perturbatus egredior; causa causarum miserere mei.

(2) *Diog. Laerzio secondo la traduzzion di Frat' Ambrogio*: Aristoteles Nicomachi, Phæstiadisque filius, Stagirites fuit. Porrò Nicomachus à Nicomacho Machaonis filio Esculapiique nepote originem duxit... Convixit autem Amyntæ Macedonum Regi Medicinæ, & amicitia gratia.

(3) *Hoffmanno nel Lessico.*

(4) *Laerzio.* Recessit à Platone dum adhuc superviveret. Unde dixisse illum tradunt; Aristoteles in nos recalcitravit non secus atque in matrem pulli geniti.

(5) *Arnob. nel lib. 2. contra Gen.* Plato ille Divinus; multa de Deo digna, nec communia sentiens multitudini. *Lo scellerato Calvino Instit. lib. 1. c. 5. sect. 11.* Philosophorum Deus à plurimis vocatur Plato. *Marsil. Ficino nella Vita di Platone*: Plato Christianus, si pauca detrahas, vel multes.

- (6) *Raccolse col favore, e colla potenza d' Alessandro innumerabili scritti di Filosofi, fra quali ve ne furon molti del suo Maestro Platone, e tutti bruciogli: avendone prima ragunate le migliori cose, quali con nuova foggia vestì, ed appropriolle al suo nome. E perciò Bacon da Verul. nel lib. de Aug. scient. al c. 4. del lib. 3. disse di lui: Aristoteles more Ottomanorum, regnare se haud tuto posse putabat, nisi fratres suos omnes contrucidasset. E Franc. Patrizi nelle discus. Peripat. chiamò per questo l'opere d'Aristotele: Un'aggregazion di Ladronecci.*
- (7) *Laerz. Natus est autem illi & filius Nicomachus ex Herpylide concubina.*
- (8) *E poi: Deinde ad Hermiam eunuchum profectus est Atarnensium tyrannum; quem alii quidem delicias, ac lusus ipsius fuisse tradunt.*
- (9) *E' notissimo ad ogni uno, che gli Aristotelici dicono la Materia essere, Nec quid, nec quale, nec quantum: che la Forma, educitur de potentia materię: e che la privazione, principiat quando primo non est.*
- (10) *Lor. Valla nella Prefaz. alla Dialettica: Composuit Aristoteles plura quam ceteri: sed & plura compilavit. In quo improbitatem ejus licet cognoscas, quod quæ compilat non illis refert accepta à quibus sumpsit, sed sibi vendicat; & eosdem ubicumque peccasse opinatur. Baconne nel luogo cit. Priscam omnem sapientiam extin-*

tinguere & delere annifus est . *Sant' Ambrogio il chiamò Studiosus impugnandæ veritatis . Intorno alla Religione basti notar per ora ciò che disse Gianfrancesco Pico della Mirandola nel lib. de Ker prænot. al c.4. del lib:7. cioè, che bisogna advertire che i seguaci di Platone non divergan superstitiosi; quei d'Aristotele Ateisti . Chi piu ne desidera veggia il Parere del Capoa, e le risposte alle lettere Apologetiche dell'Aletino, scritte dal dottissimo Costantino Grimaldi.*

(11) *Nel tratt. del Parricidio al c.17. del lib. 1. Nam ut Plin. & Aristoteles tradunt, Vipera, non nisi ex eo parentis utero prorumpit in lucem, & per parricidium vitæ ducit initium. Vipera quippe fœmina ore marem excipiens, ejus sub finem coitus caput obtruncat; illam autem prænantem catuli exedunt, & veluti paternæ necis ultores, exeuntes, latera parente occisa per rumpunt.*

12) *Dopo avere il Solorzano portate tante ragioni in contrario: l'autorità di tanti huomini grandi, e fra costoro di Filostrato nella Vita d'Apollonio al c.8. del lib.2. E dopo aver detto, che la sperienza n'insegna che le Vipere congiungonsi, nascono, e nutricansi dal padre, e dalla madre come tutt'altri bruti animali; pur conchiude: Et verò adduci non possum ut credam, Aristotelem, Plinium, Ælianum, & alios nobis imponere voluisse.*

(13) *Nel*

(13) *Nel libro intitolato Aristarchus Philosophicus d' Arrigo Ernstio, fra l'altre cose che vi si leggono contra gli Aristotelici , son le seguenti parole, le quali quantunque debban leggerfi come uscite dalla bocca d'un infame Protestante; nientedimeno vedesi da esse quanto noccia, o possa nuocere alla Cattolica Religione la Filosofia Aristotelica . Le parole sono. Vides fundi pietatis, & Ethicæ Christianæ calamitatem . Christo & Apostolis Aristoteles successit , cujus proinde Ethica ipsa pulpita, & loca sacra invaserunt. Il che poi dice essere accaduto in Tubinga , in Zurich, ed averlo egli stesso inteso in Padova, di spiegarfi l'Etica d'Aristotele nelle Domeniche in luogo del Vangelo.*

(14) *Si lagna Arnobio nel lib.3., di Macrobio, che disse d'Aristotele : Nihil tantum virum ignorare potuisse.*

(15) *Riferisce il Baleo nella cent.14. a cart. 220. Coloniaenses Theologos annumerasse Divis Aristotelem , & librum etiam typis evulgasse cui titulum fecerint , de salute Aristotelis . Alium etiam librum conscripisse, de Vita & Morte Aristotelis , in cujus calce concludunt, Aristotelem sic fuisse Christi præcursores in naturalibus, quemadmodum fuit Joannes Baptista in gratuitis.*

(16) *Di che veggasi Benedetto Aletino nelle Lettere Apologetiche.*

(17) *Lo stesso Aletino in tai Lettere*

(18) *Quan-*

(18) *Quantunque Corn. Agrippa de Vanitat. Scientiar. al C. 54. dica: Hic est ille Aristoteles qui de anima malè sentiens locum gaudii post mortem negavit. E così tanti altri; e specialmente Giust. Mart. Origene, il Nazianzeno, il Nisseno, Teodoreto, Galieno, riferiti dal P. La Cerda nel cap. 2. di Tertulliano de Resurr. Carnis; nientedimeno lo stesso P. La Cerda, stimò il contrario; di che vedi il P. Malebran. de Inquir. verit. nel lib. 2. al c. 6.*

(19) *Lattan. al C. 5. del lib. 1. Aristoteles de Deo ipso secum dissidet, & repugnantia dicit, & sentit. Lo stesso De Ira Dei al C. 19. Aristoteles Deum nec coluit, nec curavit. E Filone Giud. De Mund. Incor. Aristoteles numquam piè, aut sanctè doctus.*

(20) *Secondo il vulgato Anagramma fatto sul nome d'Aristotele, cioè Aristoteles; erat os, & lis.*

In lode della Materia Prima.

Al Signor Gregorio Caloprese.

CAPITOLO IX.

A Mico, un'umoraccio stravagante
 Mi gira per la testa: e vuol ch'io sia
 Poeta insieme, e gran Filosofante.

Quando v'è lite ancor, se Poesia
 Sia di Lucrezio il bel volume ante ro:
 Perche ricolmo di Filosofia.

E per Lucano il piato è affai piu fiero,
 Se debba dirsi Storico, o Poeta:
 Poiche non volle tesser fregi al vero.

Oltre, che l'idioma anco me'l vieta,
 So, che s'abbia a parlare in sua favella,
 Lo stuol Peripatetico decreta.

Giacche ne vaga in altra lingua, o bella
 La sua scienza parrebbe a la gran gente,
 Ch'in essa si consuma, e si martella.

Pur io mi vi vò porre arditamente,
 Appagando il desio che 'l cor mi lima
 Di mostrarmi una volta sapiente.

Ed innalzando la mia bassa rima,
 Con stil da fare ognun strafecolare,
 Ti vo lodare la Materia Prima.

E s'a'bravi Poeti famigliare
 Suol esser la men'sogna: io spero ancora
 Scriverti sempre il vero, e verseggiare.

Or

Or questa, ch'ogn'ingegno orna, ed onora,
 Materia nobilissima e pregiata,
 Da'tempi d'Aristotele s'adora.

Non che 'l grand'Aristotele portata
 Abbia tal gemma al Mondo: s'egli vuole
 Che sia stata ab eterno, e ingenerata.

Di se stessa la disse e madre, e Prole,
 E cosa ch'egli, ed ogni suo seguace
 Non ha potuto esprimere in parole.

Or vuol sia nuda, or che vestir le piace
 Di mille forme, ed or senza figura,
 Or d'accogliere il tutto esser capace.

Or che sia tutto, or niente per natura,
 Or Caos, or la Madre d'ogni forma,
 Or che sia tutta pregna, or tutta pura.

Che stia sempre in faccende: ora che dorma,
 Or brutta, or bella, or sēpre oscura, e ignota
 Ora, ch'ogni Ente ella produce, e forma.

Misera, e ricca insieme: e piena, e vota:
 Matrona Nobilissima, e Villana:
 Tutta potenze sempre, e sempre immota.

Io la credea Divina, o sovrumana:
 Se lo stesso Aristotele piu volte
 Non la chiamasse publica Puttana.

O melensi Moderni, anime stolte,
 Che così bella gioja trascurate!
 Gioja, ch'ha tante meraviglie accolte.

E poi certi corpuscoli innalza te,
 Ch'a veder gli non bastano gli occhiali,
 Ch'usan fra noi le genti addottrinate.

Questa con altre due cose cotali
 Fanno tutto il composto (o che stupore)
 Dell'infinite cose naturali.

Questa come attestò lo stesso Autore,
 E' strega, maliarda, fattucchiera,
 Che dell'huom fa rapir l'anima, e'l core.

E pur senza mostrar sua imagin vera,
 Fa in maschera cotanto! or che farebbe
 Se'l Mondo la vedesse intera, intera!

Ma no'l permetta il Ciel: le corna avrebbe
 Come Atteon, per pena a l'ardimento,
 O l'immenso splendor l'abbaglierebbe.

Questa (e registra il nuovo alto Portento)
 Di sua natura non ha forza alcuna,
 Ne puo star senza forma un sol momento.

Forse, come nel Ciel la bianca Luna
 Per natura non ha luce, ne rai,
 E non si vede un solo stante bruna.

O pur, come fra noi veduto avrai,
 Che giustissimi son turti i Togati,
 E giustizia non vedesi giammai.

Questa, gli huomini accorti, e letterati
 Han detto essere il Nettare de'Dei,
 E i vaghi pomi a Tantalò vietati.

Chi l'Ente di ragione, a parte rei,
 O perche 'l tutto ella contiene, e ferra:
 La dissero la Matrna degli Ebrei.

E se per lei di Sillogismi a guerra
 S'empie la Dialettica faretra:
 Voglion, ch'è 'l vello d'or calato in terra.

Altri

Altri, di cui l'ingegno più penetra,
 Ammirando il di lei poter Divino,
 La disse de' Filosofi la pietra.

In' altro, ch'avea rosso il cintolino,
 Tutto abbagliato in contemplarla, disse,
 Lo scudo ell'è d'Astolfo Paladino.

Oraro, inclito mostro, a cui non visse
 Pari nel Mondo, e che sì chiara tromba
 Trovasti, e che di te sì chiaro scrisse.

Quando sarai tu estinta: in su la tomba
 Scrivere voglio così -- Posa felice;
 Poiché eterna di te fama ribomba.

Ma goffa mente mia, sciocca, infelice!
 E' quella incorruttibile immortale,
 E forse è al Mondo l'unica Fenice.

No che non fu, non è cosa mortale,
 Ma soggetta ha Natura; e pur (gran cosa!)
 Ella è la prima cosa Naturale:

Pur sopra tutto ell'è maravigliosa,
 Ch'è corpo, e non fu mai quale, ne quanta
 Ed esposta sta sempre, e sempre ascosa.

Or chi potrebbe dir gl'altri millanta
 Gran miracoli suoi: se si confonde
 Ad intenderla tanta gente, e tanta.

Fu, cui nulla di se Natura asconde
 A beneficio del Genere Umano
 Mostrala tutta: ne lo spero altronde
 Da chi vi perde tanto tempo in vano.

In lode del Fico.

Al Signor Anello di Napoli.

CAPITOLO X.

POiche, Anello mio dolce , or la fo tutta,
Io non vo piu cantar fronde, no fiori;
Ma sol cose di peso, e dolci frutta.

Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori,
Lascio a color , ch'a gloria vana intenti
Tanti giorni consumano, e sudori.

Ma ben prima, che d'altro io forni accenti,
Vo 'l bel Fico lodar: Fico soave,
Frutto, che tutti chiude i miei contenti.

E a te, cui del mio cor data ho la chiave,
E che ghiotto ne sei di me piu affai,
La bell'opra factar, se non t'è grave.

Di sì fatta faccenda oh quante avrai.
Lette d'inclite penne illustri rime;
Ma pur da me novelle laudi udrai.

Se 'l Molza, e 'l Caporali, e quel sublime
Berni, ch'io sovra tutti amo, ed onoro,
Del Fico non toccar le glorie prime.

Non pensar tu però, che 'l mio lavoro
Sia perfetto così, che in se racchiuda
Del prezioso frutto ogni tesoro.

Se 'l mio debile ingegno indarno suda
A ridir cio, che mal ridir potria
Quegli, a cui Laura fu spietata druda.

Ne

Ne intier lo stil, che a' buon tempi fioria,
 Scovrirebbe del Fico ogni profondo :
 Pensa tu che puo far la vena mia.

Vena d'ingegno che non pesca a fondo:
 E mal s'innalza a dar di se vaghezza;
 Sicche a tutt'altri lo stim'io secondo.

Ne tiene, amico mio, quella fortezza,
 Che fa mestiere a sì fatto cimento;
 E quel, ch'è peggio ancor, non ha fodezza.

Talche fra lungo spazio, ed a gran stento
 Cosa uscìr ne vedrai, ch'huo soddisfaccia
 E per condurla a fine, oh che tormento!

Mà che tanto scufar: basta che piaccia
 A chi m'ama, e desia; e che mia pena
 Balordon, balordon sfogar procaccia.

Or via, che già una carta ho ben ripiena
 Di cose che non montano covelle ;
 Stàde tu, com'un'huom, che aspetti a cena

Diam su dentro del Fico a tante belle
 Doti, ch'io spero dispiegare in carte;
 Se ben pensasti annoverar le stelle.

Che cosa il Fico sia lascio in disparte:
 Il nome suo: e tante sue maniere:
 Contra tutte le regole dell'arte.

Se son cose, che falle il mio barbiere,
 Quei, che Vesuvio diroccar volea,
 Per non più spaventar nostre riviere.

Di sua nobilitade a darti idea,
 Per cominciar dal suo natale antico,
 Non sto a dir, che sia figlio a Citerea;

Ma nacque l'huomo, e seco nacque il Fico;
 Anzi se senza fico huom non puo stare,
 Col dir, ch'ha l'huo prodotto, il ver ti dico.

Parti spiritosissime accozzare
 Volle, nel dargli forma il gran Fattore;
 Com'egli ha fatto ne le cose rare.

Tu di Filosofia pregio, ed onore]
 Argomentare il puoi da quel, che manda
 Grato, soave, ed eccessivo odore.

Quindi avvien, che d'intorno intorno spāda
 Atomi sottilissimi, qual suole
 Per man di tua Comare una vivanda.

Svegliando l'appetito (e non son fole)
 In guisa tal, che a chi non puote averne,
 Sperder fa spesso, e dissipar la prole.

Ed io sovente sì toccar le interne
 Parti m'ho inteso da quel dolce olire,
 Che ben segno n'han dato anco l'esterne.

De' suoi vaghi color vorrei pur dire;
 Ma son sì varj i Fichi, e i color tanti,
 Che in cento dì non la saprei finire.

Ma quello, a vero dir, tra tutti quanti,
 Che al bianco pende, e dentro è cremisino,
 A gola moverebbe anco i Trappanti.

Altri il fosco non sprezza, e 'l castagnino
 Gli m'aggio anch'io; ma quello gli altri avã-
 Come i fiori del prato il gelsomino. (za.

E se ben par, che 'l negro abbia sembianza.
 Orrida sì così; mangialo pure,
 Che talor dentro avrai piu diletanza.

Que-

Queste però da le cortecce oscure:

Spesso hã grossa la scorza, e spesso avviene,
Che gran parte del Fico essa ti fure.

Ma tutto è baja a petto a quel, che tiene:
Un sì bel frutto sapor dolce, e grato;
Che sempre chi vi pensa ebhiro ne viene.

L'eloquenza del tuo Nastagi amato (1)
Del saputo Galizia la favella (2)
Non mi bastano quì; tanto è dolciato.

Per tal'ambrosia ho fatt'io l'alma ancella:
Ne punto se ne duol; se per cotesta
Lascerebbe il suo frale il buõ Porcella. (3)

Se quella, che'l Trojan fanciullo appresta
A Giove, e Marte, e a tutti i Dei di Varro,
Come aceto dal vin vinto è da questa.

S'io non n'ho: colla sorte, e meco garro;
Sel'apprezzo affai piu, che non ha caro
Il balio di Riccardo (4) il suo tabarro.

puo far dolce l'assenzio, e'l mele amaro.
O dolcezza infinita, io dissi, e nova,
Da che i labbri a gustarla incominciaro.

Ma 'l liquor, che di dentro il Fico cova;
E che talor sua bella bocca stilla,
In mangiandolo il puoi saper a prova.

E per tua sorte allor piccola stilla
Fuor ne gocciasse: sclameresti o Dio;
L'anima per dolcezza si distilla.

Brutto costume in dolci frutti, e rio;
Ch'in mangiargli ti stuccano alla prima;
Questo non fa mai fazio il tuo desio.

Starei sempre nel dolce : ma ch'esprima
 Huopo è del Fico tante cose, quante
 Non cōprende il pensier, non che la rima.

Fichi ci son di tenerette piante:
 Fichi d'arbore giovane, e robusto;
 Fichi di pianta debile, e cascante.

I primi, ed i sezzai, poc'atti al gusto,
 Son di chi il Fico scerner fa dall'aglio:
 De gli altri mangiò sēpre il grand' Augusto.

Questi ancor'io (se pur non prendo abbaglio)
 Stimo a fermo piu dolci, e saporiti;
 E chi nol crede, che gli compri a taglio.

Fichi maturi v'ha: Fichi appassiti:
 Sonvi degli afri, e de gli acerbi alquanto:
 De'fecchi affatto; e ancor de'calteriti.

Altri selvaggi, ed altri al mare accanto
 Nascono callosetti, e pulitini: (to.
 Altri in un luogo, e non in tutti han van-

Vi son d'ombrosa valle, e montanini:
 De'caferrecci ancor, vistosi, e belli;
 Forestieri alla fine, e Cittadini.

Ti giuro ch'io non mangio mai di quelli
 Acerbi in tutto, ne n'affaggian dotti;
 Se di rado, o non mai beccanvi augelli.

Gli mangin pur cani agognanti, e ghiotti,
 Che s'una volta un ne baciai sì fatto;
 Cresci, dissi, che dopo io mangerotti.

Ma se fosse acerbetto il Fico, e intatto,
 L'ingollo a crepa pancia; e ben tre fiato
 Io n'ho mangiato con un gusto matto.

Or

Or quali troverai frutta sì grate,
 Che acerbe in parte, sian dolci, e soavi?
 E pur veggio le mele ognor lodate!

Quelli, che de' maturi empion le navi,
 Che divorino pur, che non mai fia,
 Che per troppo lo stomaco s'aggravi.

Un secco inghiottirei per bizzarria,
 Senza imitare Daniel goloso, (5)
 Ch'antichissimi cibi ama, e desia.

Quello, ch'è guasto, di toccar non oso
 Se'l fa P Re de' pappacchioni,
 Merita per gastigo il mal francoioso.

Se i Marineschia gli altri tu preponi;
 Mi ricorda ch'un dì disse Lucina, (6)
 Che i foresozzi son tra tutti buoni.

Galizia il confermò che l'arte affina:
 Giurando aver la cosa spermentata
 In Arenella, terra, a noi vicina.

Ondè spero, e ben tosto una giornata
 Nel poder di chi in terra onoro, e colo; (7)
 Colà farne una grossa corpacciata.

I forestieri poi godali solo.
 Il tuo Gravina, che da' Fichi nostri (8)
 N'ebbe piu che diletto, affanno, e duolo.

E s'alcun v'è che ognor contenda, e gioftri,
 Che debbasi schifare il Fico punto:
 Io gli apprezzo assai piu che gême, ed ostri.

Son schivo anch'io di quel ch'è sporco, ed un-
 Ma s'egli è punto delicatamente; fto:
 Come l'intatto me 'l figuro appunto.

Ti move, or credo, desiderio ardente
 Di saper qual tra tanti io stimi, e prezzi;
 Ed io vo soddisfare immantenance.

I Dimeftichi son tutti i miei vezzi;
 Quefti gli ho fempre pronti come voglio,
 Melati, e belli, e non mi coftan bezzi.

Di propia mano i primaticci coglio,
 Quei di mezzo, e da fezzo; e s'empio il sacco.
 Altri a mangiarne nõ accendo, e invoglio.

Con mia comodità ne mangio a macco
 Nudo, scalzo in camicia, e in giuberello;
 E se fazio non son, non me ne stacco.

Un certo afsettatuizzo falimbello,
 Odio mi diffe, come fezzo, e brutto.
 Fico cotale; e pofefi il cappello.

O bestia indegna di sì nobil frutto:
 Gli dimoftrino pur, che fia scolajo.
 Quei che 'n zoccoli vanno per l'asciutto.

E fer Cornelio con Protospatajo
 Dicano ancora, qual dolcezza fia.
 Mangiare a scrocco, e risparmiar danajo.

Io gli ho vaghi, e politi in casa mia,
 Che se gli vedi, ben ti ringalluzzi,
 Ad onta di tua fiera malattia.

E quefti bagascion ganimeduzzi,
 Io torno a dir che gaffigar saprei,
 S'aguzzalli a mal fare i miei ferruzzi.

Or tiro avanti a dir de' modi bei,
 Con quai si mangia il frutto defiato,
 Da farne innamorare huomini, e Dei.

Colon

Color, che alquanto infermo hanno il palato,
Ed a mensa disian manicaretto;
Il mangian col presciutto accompagnato.

Basta a me un'affumato falsiccetto,
Buono così così, col qual ben spesso
Saporite pancette io vi frammetto.

Caracciolo beato, a cui permesso (9)
E' mangiarlo con lombo grosso, e grasso;
A me tanto non è dal Ciel concesso.

Ma ben si mangia con diletto, e spasso
Con pesce magro: pur che non sia rancio:
Senza punto adoprar piombo, o compasso.

Facendo come io fo, che a quel mi lancio,
Come appunto fa il gatto al topolino;
E pria che 'l metta giuso, e tresca, e ciaccia.

E bacio, e succio il tenero bocchino
Ben mille volte: e' llecco, e' l mordo ancora:
Finche ad esserne in succhio io son vicino.

Il mangio in ogni tempo, ed ad ogni ora
A pradio, a cena, a prima, a terza, a festa:
Nel tramontar del sole, e ne l'Aurora.

Quando l'huom vuol dormir, quando si desta;
Nel giardin, ne la villa, in terra, e in mare:
In casa, e fuor di casa è cosa onesta.

Cose (per Dio) di questo frutto rare!
Son dolci in chiusi luoghi, e mele, e pere;
Ma in luogo aperto alcun provolle amare.

Oltreche puoi gustargli in piè, a sedere:
E s'affai gode chi gl'ingorgia in letto:
Se piu scomodo stai, piu puoi godere.

O Fi

Ofico dolce , Fico benedetto:

Ti cantin tutti per ciascun paese:

Dican cio ch'a me vieta il gran diletto.

Ti lodin pure per m' l'anni, e un mese:

S'hai piu misterj in te, che non ne scopre:

Ne sonetti del Casa il Caloprese. (10)

E però avvien, che chi fa l'adopre (rizia, (14)

Palma, (11) Ariano, (12) Ippolito, (13) e Chia

Che'n piccol tempo fe mirabil opre.

Marzio (15) robusto, e quanti d'amicizia

Ti son congiunti, accorti, e litterati,

Che 'l Ciel benigno lor ne dia dovizia.

Ma mi sovvien, che vogliono infreddati

I Fichi i poco pratici, che appena

Ne mangian due, che veggonsi faziati.

Caldi posson mangiarli a basta lena,

Che aguzzan l'appetito; e a far bel bello,

Potrai mangiarne fino a diece a cena.

Caldi, ma non scaldati, come quello

Che sì ti offese il gozzo, che non odo:

Piu tuo parlar tanto elegante, e bello.

Avvi alcuni altri agiati, ch'io non lodo:

Defian che 'l Fico loro venga in bocca;

Ed a me niente aggrada un cotal modo.

Il Fico vuol star quasi in alta rocca,

Che a giugnerlo tu fudi, che poi giunto:

O come dolce nel tuo sen trabocca.

Ma già il lame mi manca; e a questo punto

Chiamanmi forte a cena i miei fratelli:

Ho pria del Fico un certo unto bisunto;

È di miei polli quattro cacherelli.

- (1) *Filippo d'Anastasio* oggi per lo suo merito Arcivescovo di Surrento: *buomo, a dir vero, de' piu dotti ch'abbia la Città nostra, ed in ogni scienza, principalmente nella Teologia, nella Region Canonica, e Civile, nella Filosofia, e nella Matematica. Ma nell' arte del dire, ha superato di gran lunga, e per la rara dottrina, e per la Toscana eloquenza qualunque sagro Oratore che per l'addietro sia stato rinomato ed eccellente.*
- (2) *Del qual si parla nel Capitolo seguente alla postilla 8.*
- (3) *Del qual si parla nel Cap. 13.*
- (4) *L' addottrinatissimo, ben costumato, e nobile Alessandro Riccardi giunto per la sua virtù al grado di Avvocato Fiscale del Supremo Consiglio d'Italia.*
- (5) *Del qual si parla nel Cap. 13.*
- (6) *Il rinomato Giuseppe Lucina, ornato di varie scienze, e' l' piu eccellente Critico de' nostri tempi, di chi l'Autore dichiarasi discepolo.*
- (7) *Cioè Benedetto Caracciolo del qual si parla nel Cap. seguente.*
- (8) *Parlasi di Gianvincenzo Gravina, che l' Autor per abbaglio (avendo forse la mente a Francescantonio di lui fratello altresì letterato) chiamò Gianfrancesco nella Postilla al terza Rapporto di Parnaso a car. 14.*
- (9) *Di chi s'è parlato di sopra, e nel Cap. seguen.*
- (10) *Gregorio Caloprese del qual si parla al Cap. seguente ha stampati i nobilissimi Comenti a molti Sonetti di Monsignor Giovanni del-*

della Casa: ne' quali fu vedere i profondi, e dottissimi sentimenti di sì gran Poeta.

(11) Lodato nel Cap. 13.

(12) Agostino Ariani, Gran Matematico, e dolcissimo Poeta de' nostri tempi.

(13) Di cui nel Cap. seguente.

(14) Bernardino Chiarizia sentito Filosofo e ed accorto Medico dell'età nostra; quantunque oggi non medichi, che per giouar solamente a qualche suo amico.

(15) Marzio Valle altresì buon medicante, ed addottrinato Filosofo.

Descrive la Terra di Panderano.

Al Signor Anello di Napoli.

CAPITOLO XI.

A Nello mio, che vivere a te stesso
Lontan da turba riottosa, e trista
Sempre ti piacque, e piu ti piace adesso.

E stare in loco, ove non turba, e attrista
Tua lieta pace di strepente foro
Voce fra tante voci incerta, e mista.

E lungo un rio l'armonioso coro
D'augei sentire; e fare appunto appunto
Come quei del buon secolo dell'oro.

Quì ti chiamo, e vorrei, ove son giunto,
Or son tre giorni; e de le cose tante,
Che 'l loco dà, non ho goduto io punto.

Io dico in Panderano, ù col galante
Caracciolo, che 'l tiene in signoria (1)
Stò in festa tal, che non provaila innante.

Ed acciocche io piu stimoli ti dia
A venirci talor, se pure il vuole
La tua sorte bagascia iniqua, e ria.

Quando m'è sopra, e quando sotto il Sole,
Tutti gli spassi miei ti vò narrare;
S'a tanto non mi mancan le parole.

Ma se mi fosse dato per volgare
Far tanti versi fra mezz'ora, quanti
Ippolito per lettera suol fare. [2)

Ap-

Appieno non potrei spiegarti i tanti
Diletti, ancorche io tuttodi scrivessi
Da questo giorno infino all'Ogniffanti.

Pur ti vò dir da quel punto, che messi
Fummo in cammino a fare il bel viaggio
Se ben restare a mezza via credesti:

Partimmo adunque a dodici di Maggio;
So ben che dovea dirti del corrente:
Ma voluto ha così la rima in aggio.

Guidonne in festa sollazzevol gente:
Con ambiadura tal, che Monn'Oretta (3)
Desiar non potea così piacente.

Fresca era l'aria, e sì tranquilla, e netta,
Che non miglior giornata il Chiaravalle
Auguriando il ver, s'avrebbe eletta.

Camminammo, or per vago, ombroso calle,
Ora per prato di bei fiori adorno;
Godendo, or d'erto monte, or d'ima valle.

Ne fatto ancor' avea Febo del giorno:
Il festo intier, che fummo, ove Romani:
Ebbero da' Sanniti il grave scorno.

Quivi spuntar vedemmo i terrazzani,
Che a bacciar le ginocchia al lor Signore:
Correano lieti ed ei porgea le mani.

Abbraccia vagli poi costante amore,
Che non credo così sua prole amata
Tenero padre mai stringesse al core.

Ed uniti così tutti in brigata
Sollazzando, vedemmo i primi tetti
De la Terra, che m'è cotanto grata.

Pen-

Penfa , fe mi s'accrebbero i diletti,
Veggendo sopra noi piova cadere
Di mill'erbe odorose, e di fioretti.

Dimostrando così , con qual piacere
Miravano il padron gentile, umano.
Queste genti piacevoli, e sincere.

Giungemmo alla per fine in Panderano;
Picciola terra sì, ma tanto vaga,
Ch'io non c'invidio al Papa il Vaticano,

In mirandola gli occhi, e'l cor t'appaga:
Posta su colle dilettofo, ameno,
Per opra ti direi d'un'arte maga;

Se tu, che sei di Geografia ripieno,
piu, ch'ogni altro accademico moderno, (4)
Come fu fatta non sapelli appieno.

E che i Latini , quando l'aspro scherno
Vendicaron qui contro al Sannio tutto,
Questa ad onor de'Dei con altre ferno.

E se in grazia del Dio Ercol soffrutto:
Fu Montefarchio, che la plebe ignara
In luogo di Montercole ha corrotto .

Così fu Panderan, del Dio Pan'ara:
Ben detto allora , com'ancor si chiama
Quì di Cerere l'ara Cervinara.

Per lasciar l'altre , e Mercoglian , ch'è fama;
Ch'ara pria di Mercurio si dicesse:
E tornar dov'il genio mi richiama.

E posta Panderan fra grandi , e spesse
Montagne; e quasi in mezo d'un teatro
Ella intorno le scopre, e gode d'esse.

- O se mia penna pannel fosse , e quattro
 Il foglio , come ben t'esprimerei [tro.
 Cio, che con gli occhi, e col pensiero io squa-
- E i verdi, ameni prati , e tanti bei (vi
 Fior, fronde, erb' ombre, antr'onde, aure soa-
 Ritrar , se si potesse io ti vorrei.
- E in corpo avessi que' poeti bravi,
 Che cantan' ombre amiche, e molli erbette;
 E le rose di Pesto , e d'Ibla i favi.
- Lasciar le noiosissime ricette
 Per questi ti farei chiari ruscelli;
 Per queste ombrose valli, e fresche aurette.
- E'l dolcissimo canto de gli augelli:
 Gufi, e civette nò, ma solamente
 Cardellin, rofignuoli, e falimbelli.
- E questi tutta notte dolcemente,
 (Quand'io sonno predea breve, e interrotto)
 M'allettano a dormir placidamente.
- Ma diletto ho maggior, quando, che sotto
 Fronzute piante poso; e accanto al rio
 Le baje leggo del Piovano Arlotto
- Rivo, ch'io vò chiamar fiume d'obblìo;
 Sedimentar mi fà Napoli, e quanto
 Costi piu stimolava il mio delìo.
- L'aere è poi sottile , e puro tanto,
 Che l'etere il diresti di Renato, (to! (s)
 Ove Ter mangia , e ci smaltisce , o quan-
- Ma certo mi parrebbe un gran peccato,
 Se tralasciassi la gente cortese,
 Che quì ridusse favorevol fato.

Non.

Non ha piu costumata altro paese;
 E in ilpiegando i lor rozi concetti
 Son piu felici affai del Caloprese. [6

•Gli veggio sempremai forbiti, e netti.
 Ce ne son di gran core, e nerboruti;
 Appariscenti molti, e gentiletti.

Sagaci, procaccianti, ed avveduti;
 Tal che a fatica due ne troverai
 Com' ombra vana laceri, e sparuti.

Ma questo a fermo non mi crederai,
 Che parlano d'inane, e particelle,
 Di moto, di materia; e d'altri guai.

Pur son cose, che montano covelle
 Al veder, che poetano improvviso,
 Piu, ch'altri ne le due lingue piu belle.

Le donne ancor son di piacevol viso;
 E ne veggio per cui, anco un Trappante]
 Ne verrebbe di botto arso, e conquiso.

E tu, che sei sì debole, e cascante,
 So che ci correresti anco una lancia;
 S'io ci farei da Cavaliere, e fante. (7)

Forse che temeresti il mal di Francia?
 O che la bocca ancora t'avvelene
 Labro mentito, e miniata guancia.

E' quì sicuro il gozzo. Ma ripiene
 Di cianfrusaglie ho già due lunghe carte,
 Senza dir come ci si pransi, e cene.

Ha qui natura le sue grazie sparte
 Ben tutte, senza quello, che ci aggiunge
 De' popolani industriosa l'arte.

Buone

Buone carni ha il paese, o poco lunge:
 Il vino c'è a bizzeffe, e prezioso,
 Che dolcemente la lingua ti punge.

Serbevol, lusingante, e poderoso;
 E Galizia, ch'è grande assaggiatore, (8)
 Accostante il direbbe, e saporoso.

Questo è quel, che vermiglio ha il suo colore;
 Ma quello, che qui chiamano Fiano
 Di forza ogni altro vince, e di sapore.

Che Centone, che Corso, che Trebbiano,
 Che Razzesi, Vernaccia, o Moscatello,
 Chiarello, Malvagia, San Gimignano.

Matteo Francesi, che sì buono, e bello
 Volle, che stato fosse il Somman Greco,
 Sappia, ch'appetto a questo è un'acquatello.

Accanto io ne vorrei mai sempre meco;
 Cantando vincerei con polio, e lena
 Dante, e Petrarca, ogni Latino, e Greco.

C'è bianchissimo il pane, a tal che appena
 Far ci starebbe a fronte il buon Cōpare, (9)
 Il suo gradito de la Maddalena.

Fra monti poi non c'è humana, o mare,
 Che dar potesse umbrine, e storioni;
 O s'altre sorti di buon pesce hai care.

Pur gamberi ci son cotanto buoni,
 Che non credo, che 'n Sarno gli abbia uguali
 Chi costì ne gastiga i rei felloni. (10)

Oltre l'anguille nobili, e regali,
 A cui non antepongo, se non quelle,
 Che 'l Berni disse prime, e son cotali.

Ma

- Ma se stimo non sian sotto le stelle
 Cose certo piu dolci, e delicate
 De le ricotte fresche, e tenerelle;
- Giudica tu, come si sian pregiate
 Queste, ch'io mangio qui mattina, e sera;
 Se sono soavissime, e dolci.
- Ricotte, siete voi mia gioja vera;
 Con voi di voglia cangerei l'avere
 Bellezze de la mia selvaggia fera.
- Piu giorni mi starei senza mangiare,
 Per farmene poi grossa corpacciata;
 E sto per dir, che mi farei
- C'è ancora un'odorifera insalata;
 Che s'una come questa il Modanese
 Molza n'avesse a' giorni suoi fiutata:
- Beh' in lodarla piu parole spese
 Ci avrebbe, che fra noi non dice, e spede
 L'accennato Gregorio Caloprese,
- Senza finirla mai; se questa accende
 Veracemente l'appetito a segno,
 Che qual lupo famelico mi rende.
- Descriverla a minuto io non disegno;
 Se nol potrei, benche elevato, e pronto
 Come il di Tore avessi ingegno.
- Lascio il tartuffo ben'ogliente, e conto,
 Il buon'olio, gli asparagi, e l'olive;
 Ancorche cose sian da farne conto.
- Sol dir ti voglio dove il pregio arrive
 Di quelle, che costì Verrinie chiami
 Di Troje, che quì chiamano native.

E se

E se tu, c'hai buon gusto, e prezzi, ed ami,
E presciuti, e papcette, e l'infinite
Cose, che abbraccia il nome di salami

E' quì tutto arcibuono; ma gradite
Piu queste ti farian, roscie, e vergate;
Dolci di sale sì, ma saporite.

Piu colorite de le soppressate;
Ch'na dì mangiando con pupille chiuse,
Ingollar mi pensai le citronate.

Pur'è dover non sian le frutta escluse
Dal novero di tante belle cose;
Quantunque troppo di tua flemma abuse.

Ei sono pesche, prugna, e l'odorose
Fraghe: ciregie, fichi, e'l Signor pero,
Che avanza gli altri, come i fior le rose.

Ma quando voglio confessarti il vero
Le mele (credo) sopra 'l pero, e 'l fico,
E sopra ogni altro frutto abbian l'impero.

Ne per vantarle a te parola io dico;
Se tu godi assaggiarle anno per anno
Dal Signore, che degna esserne amico.

Però ti parlo io sol di quelle, c'hanno
Cotanto odore, e dette sono Appione,
Serbevoli da l'uno per l'altr'anno.

Non di quelle putenti, che per buone
Apprezzò tanto il Lori fiorentino,
Che cibo le chiamò da Signorone.

C'è un frutto ancor che pasto da facchino
Il chiaman certe genti schizzinose,
E a me rassembra quì frutto divino.

Le

Le castagne dich'io maravigliose,
 Intatte, grosse, e di gèntil sapore;
 E tu le fai, che te le ferbi ascose.

Per loro spenderei tutto il furore
 De la mia roza musa; ma già lasso
 Io son del tutto, e l'affamato Tore
 Chiama tutti a mangiare, e fa fracasso;

- (1) *Ch'è il gentilissimo Cavaliere Benedetto Carracciolo Signor di Pandorano: il quale (intralasciando parlar quì della sua varia letteratura) per lo suo compiuto giudizio, incomparabil prudenza, e per tante virtù, che l'adornano, è stato, sin da' primi anni della sua gioventù mai sempre impiegato, nelle prime dignità, che la nostra patria a' primi sensati Patrizj suol conferire; ed in tutte n' ha riportato, e riporta tuttavìa grandissima lode.*
- (2) *Parlasi della facilità, che ha in comporre leggiadri, ed ottimi versi latini il Signor Vincenzo d' Ippolito.*
- (3) *La moglie di Messer Geri Spina: di ch'è parla il Boccaccio nella Nov. 1. della 5. Gior. dicendo che un Cavaliere con una delle più belle Novelle del Mondo, voleva portarla a cavallo, da contado fin' in Città: e farle parer brevissima la lunga strada, che la trapazzava.*
- (4) *S'intende dell' Accademia di Geografia, istituita allora dal Duca di Medinaceli Vicerè nel Reai Palagio.*
- (5) *Si parla dello stesso Salvador Barone, del*
 E ... quel

qual s'è parlato in altri Capitoli.

- (6) *Quella mancanza che ha dalla natura il Signor Gregorio Caloprese, nel non ispiegar talora avvenentemente colla lingua, cio che maravigliosamente comprende colla sua mente in qualunque scienza: vien' ammendata formisura dalla felicità della sua pena: scrivendo con tanta eloquenza, e dottrina, che s'è renduto per tutta l'Italia, e piu oltre, rinomato ed immortale; ed assai piu fra noi, che ne ammiriamo eziandio la candidezza de' costumi, e la bontà della vita.*
- (7) *S'avvertisce il lettore, che qui parlasi della potenza, e non dell'atto.*
- (8) *Niccolò Galizia sacerdote di vita esemplare, e 'l piu gran Filosofo, ch'abbia presentemente la Città nostra: oltre all' esser buon Matematico, e leggiadro Poeta; ma piu inclinato a poetar per lettera, che per volgare. Si scherza con lui, per saper egli conoscere meglio di tutt'altri la bontà, e 'l difetto de' vini.*
- (9) *Bastiano Biancardi nostro compare, e grand'amico del Napoli.*
- (10) *Cioè l'Eccellentissimo Signor Principe d'Ottajano allora Reggente della Gran Corte della Vicaria: carica fatta sopra tutt'altre onorevole da un tal personaggio.*

*Descrive un viaggio fatto a' Padri
Carnaldolesi dell'Incoronata.*

Al Signor D. Francesco Capoano.

CAPITOLO XII.

A Mato Ser Francesco Capoano ,
Or che la musa mia mi fa favore,
Narrar ti voglio un mio viaggio strano.

E durando il poetico furore,
Vo dirti, e dirti il ver, sì belle cose,
Da far ridere ancora il mal'umore.

Oltre le nove, e sì maravigliose,
Ch'a la tua sollazzevole brigata
Dover non era il rimanere ascese.

A gli undici di Ottobre la giornata
Infausta da segnar con nero fasso,
Fu, che partimmo per l'Incoronata.

Stimossi in ver, che n'andavàmo a spasso,
Tanto, che con invidia de gli amici,
Ciascun da casa sua disciolse il passo.

Il nome ti vo'dir de gl'infelici,
Che convitati al gran diporto, e bello,
Credettero piu di menar felici.

Di colui, ch'ami tanto il buon fratello
Vi venne, com'a nozze huom suol venire,
Con sua ciamberga , e Vescovil mantello.

Dico il tuo Papa, il qual senza mentire,
 Tanto sofferie per l'alpestra via,
 Che per estrema angoscia ebbe a morire.

Vennevi della nostra compagnia
 L'unico spasso, il medico incoostante,
 Quel che in un dì lo stesso odia, e desia.

Castaldo dico, il gran filosofante:
 Quegli ch'ha per le dita l'Almanacco,
 Le sfere, ed ogni stella, e fissa, e errante.

Vi venne Cepollar col suo retacco:
 Vennevi il mio patetico nipote;
 E' l mio fratello asperso di tabacco.

Vi portammo un lacchè, di cui non puote
 La gran velocità spiegar mio stile,
 A quella ugual de le celesti rote.

Non si vide giammai da Battro a Tile
 Fante piu agiato, neghittoso, e lento,
 Che la piacenza moverebbe a bile.

Al rumor poi de le scodelle, il vento
 Egli trapassa nel volare a mensa;
 E in tranguggiar diece ne vince, e cento.

Ridir mai non potrei sua fame immensa. (ne,
 Credi, che mètre ha in bocca un buõ bocco-
 Un ne ha in mano, un negl'occhi, ed un ne

Buon, che de' Padri la religione (penfa.
 Non ammette che carne unqua s'ingolli;
 Ingojati n'avrebbe il gran lurcone.

I Padri, che fra frani, ed aspri colli
 Gimmo tutti a trovar, come diraggio,
 Mal consigliati senza guida, e folli.

Or

Or cominciando a dir del gran viaggio,
 S'incamminò la nostra carovana,
 Ne di Luna, o di Sol v'era alcun raggio.

Eran'ott'ore in punto, e Tramontana,
 Per nostro mal soffiava fortemente,
 Quantunque in tempo tal pareane strana.

I nostri vetturini allegramente
 Diceano a'muli deboli, e sgroppati,
 Su lion: su faetta: e su valente.

Ma non fummo due miglia allontanati
 Da casa, ch'a'trapassi duri, e gravi
 Ne vedemmo per sempre condannati.

Pur ne parean piacevoli, e soavi
 A par del trotto: per la ria tortura
 Ne dean le stanghe come ferme travi.

Ciascun di noi parlar non s'assicura,
 Che per gli fieri balzi, ed improvvisi
 Di troncarsi la lingua avea paura.

Pure dal freddo, e dal martir conquisi,
 Col pensier fiso al desiato porto,
 Camminavamo con ridenti visi.

E se compagno allegro il cammin corto
 Rende sovente, il medico festivo
 Con sue ciance ne dava anco conforto.

Ma, lasso, io non so dir come son vivo
 Dal tormento che diemmi il mio calesso,
 Di quanti mai ne vidi il piu cattivo.

Un guajolare, or alto, ed or dimezzo
 Facea l'asse mal'unto; e 'l vettorino
 Pigolando cantava un rio successo.

Lo stridulo piar di Guglielmino,
E lo scordante canto di Crisconio,
Ben mi parvero allor canto divino.

Un viso avea di falso testimonio:
Talche a l'orror sembrava, e al tristo suono
Mi portasse a l'inferno un rio demonio.

Se provasti giammai del tuo buon buono
Parrocchiano la sedia, e la cavalla,
Fa conto, amico mio, ch'andasti in trono.

Oimè le stanghe, e la sassosa calla
(Calla per calle disse Dante ancora)
Sgominaronmi l'una e l'altra spalla.

A Cisterna vid'io spuntar l'aurora;
Sicchè il nostro cammino misurando,
Noi facevamo ben due miglia ad ora.

Mariglian, Cimitile sospirando
Passammo poi, Avella indi, e Bajano;
Ed i muli cadean di quando in quando.

Alla fine trovandoci in Mugnano,
N'additaron le tante desiate
Mura del Cardinal poco lontano.

Se gridò Italia, nel vederla Acate:
Roma di Costantin l'oste famosa:
Gerusalem, le genti battezzate:

Puoi tu considerar con che gioiosa
Voce gridammo tutti il Cardinale,
Pensando quivi aver ristoro, e posa.

Ma facendo Perillo il Caporale,
Ch'era il mio Vetturin: passiamo avanti
(Ne disse) quà non è cosa che vale.

Per-

Perche volea, la schiuma de' surfanti,
 Col portarci da un'oste ribaldone,
 Gozzovigliar senza pagar lampanti.

In fatti, passand'oltre il mascalzone
 Portonne a un'osteria fuccida, e sporca,
 Dov'era un manigoldo, un lestrigone.

Una ciutazza bella com'un'orca
 Convitonne a venire al foco accanto,
 Ov'intorno sedea gente da forza.

Da prima non vi fu chi tanto, o quanto
 Riguardasse al deserto loco, e sozzo,
 Ch'ogniun volea rifocillarsi alquanto.

Poi pensando ciascuno ungerfi il gozzo
 Vi trovammo per vino un male aceto:
 Ne di fonte v'er'acqua, ne di pozzo.

Tutto sentia di rancido, e di vieto:
 E pur l'oste n'offriva ottima cena,
 Con un viso che a forza ei faceva lieto.

Dodici fichi presentonne appena:
 Dieci sarde salate, ed un tartuffo;
 E ne dicea: mangiate a basta lena.

Vedemmo la fortuna aver pel ciuffo,
 In pensando aver noi pane recato;
 Posto che quivi era stantio, e muffo.

Buoi tu considerar com'affamato
 Restò ciascun di noi, dal delinare
 Che un pollo non avrebbe satollato.

Pur' alzati, mirammo banchettare
 I nostri vetturini, ben forniti
 D'ogni manicaretto, e camangiare.

Vo'dir, che molti cibi, e ben conditi
 Furo lor dati, e in tracannar bicchieri
 Eran da lo stess'oste in piè serviti.

In somma, e credi amico a'detti veri,
 Non ne fur piu tartuffi, e fichi dati,
 Per darne a macco a quei tre cavalieri.

Ma quel che n'ebbe a far crepar pe i lati,
 Fu, che gl'infami non pagar lo scotto,
 Perche fummo noi vivi scorticati.

E quel ch'è peggio, che'n voler far motto
 Del tratto, e col retacco, e piu schioppetti
 Quasi che andammo al boja vil di sotto.

Grazie al Signor' Iddio, n'uscimmo netti:
 E 'l cammin ripigliando, ad un gran caldo,
 Se prima un gran rigor fummo soggetti.

Or quì, il moto perpetuo, il buon Castaldo
 Non permettendo il Sol, che si movesse,
 Dicea cose da porsi in stampa d'Aldo.

E quantunque Perillo l'asse avesse
 Unto, e bisunto, crebbe il mio tormēto;
 Chè le pietre per via eran piu spesse.

I muli camminavan con istento:
 E la pena accresceane a dismisura
 Quel di presto arrivar comun talento.

Ma quando abandonammo la pianura.
 Cominciando a salir per Monteforte,
 Anfavàm per la noja, e per l'arsura.

Tanto, che alcuno, sospirando forte,
 Il Padre, ch'invitonne, bestemmia va,
 Pregandogli dal Ciel supplicj, e morte.

Per

Per consolarne intanto n'additava
 Perillo un loco, dove vaga fonte
 Di fresca, e limpid'acqua si trovava.

Dopo due ore la trovammo, e a fronte
 Di quella n'avea il perfido descritta
 L'acqua a tutti ne parve d'Acheronte.

L'ornatura del fonte era sconfitta.
 Quasi tutta dal muro; e appena v'era
 In lingua Gesuitica una scritta.

E per non far piu lunga tiritèra,
 Toccammo Monteforte; e pel pendio
 Ne bisognò calare a la Vitriera.

Un sol diletto quivi s'ebbe, ch'io
 Fui da certi buoni huomini creduto
 D'un certo gran Marchese il padre, o'l Zio.

E pure io non vestiva di velluto:
 Ma con la mia ciamberga di zegrino,
 Huom di villa pareva rozzo, ed irfuto.

Quattro miglia calammo pel declinò
 Finche arrivati fummo a gli Arvanelli;
 E seguimmo a sinistra il gran cammino.

Ma, ne Pier de la Valle, ne il Gemelli
 Ebbero in un sol dì travagli tanti,
 Fra gli huomini inumani, e a Dio rubelli.

Ne leggo, a tutti i cavalieri erranti
 Accadessero tante rie sventure,
 Quante n'avemmo noi fra pochi santi.

Entrammo fra bellissime verzure:
 Ma che prò, se fra un'altro miglio, e mezzo
 Per piu selve salimmo orride, e scure.

Onde se pria ne ricreava il rezzo,
 Spaventavane allora un mesto orrore;
 Cō darne il freddo ancor qualche ribrezzo.

Aggiungevasi a questo, un gran timore,
 Che in tante rotte, e dirupate vie,
 Aveffer fatto i vetturini errore.

Or sì che piangevàm nostre pazzie;
 E per giugnere al loco benedetto,
 Ciascuno recitò le litanie.

Dopo molti sospir l'Ospedaletto
 Vedemmo; e sotto un' alto precipizio
 Summonte, che perciò vien così detto.

Giugnemmo alla per fine al caro Ospizio:
 E trovammo il Prior tutto impiegato
 Col Cellarario a recitar l'ufizio.

Dopo gli ben venuti, e ben trovato,
 Con dirne, ch'ivi v'eran sol due letti,
 Dienne tacitamente un bel cominciato.

N'avreste preparati i cataletti,
 Se ne vedevi smorti al crudo avviso:
 Tanto piu che già il Sole era pe i tetri.

Pur, cercando ciascun fargli buon viso,
 Per l'Eremo partimmo: o noi felici
 Se sudassim così pel Paradiso.

N'avviammo per dure, aspre pendici,
 Pendici, ch'io vo far piu chiare, e conte,
 Che non son per alcuni altri infelici;
 Ma forz'è mi riposi a piè del monte.

De.

*Describe parte d'un viaggio fatto
per mare a' Padri Camaldolesi
di Majori.*

Al Dottor Signor Niccolò
Mastellone. (1)

CAPITOLO XIII.

MAstelloncino mio: del bel viaggio,
Ch'io feci poco fa mal consigliato,
Vo' darti in questi fogli un qualche saggio.

E quantunque la Musa abbandonato
Da un pezzo m'abbia, che fo rime, e versi
Piu duré, rozze, ed aspre d'un soldato:

Onde da quei tu gli vedrai diversi,
Che'l delicato tuo palato apprezza,
Di motti pieni, e di dolcezza aspersi:

Pur fido ne la tua gran gentilezza,
Colla qual le mie cose, ed ami, e lodi,
Piu che Palma non fa la sua bellezza. (2)

E pregoti per quanto ancor tu godi
Effer chiamato saputino e bello,
A non pensar che da cio voglia io lodi.

Ma, che amandoti io come un mio fratello,
Dovendo del mio stato darti avviso;
Scrivo come mi detta il mio cervello.

Senza punto imitar tua Fiordaliso,
Con voci del Boecacci, o de' Villani;
Poiche a spiegarmi solo ho il pentier fiso.

Oltre ch'io stimo cervellacci strani
 Quei che per'dir Minugia, e Chente, e Guari,
 Scrivon cose da far fuggire i cani.

Ne credo il tuo Guerreri, e quanti hai cari (3)
 Che piu stiman le frutta de le foglie,
 Siano a sì fatta opinion contrarij.

E se non fosse che di via mi toglie
 Cotal faccenda, io ne direi cotanto,
 Che forse paghe ne farei mie voglie.

Partii dunque da casa in festa, e in canto.
 O instabil vanto di mondan contento!
 Come tosto si cangia il riso in pianto!

Per non aver dal Sol noja e tormento,
 Trovaimi a mezza notte a far l'imbarco,
 Senz'aver riposato un sol momento.

Abbi tu in mente ancor, ch'affatto scarco
 Er'io di cibo, sin dal giorno avanti;
 Per nō portarmi in quel viaggio incarco.

I Marinai credea pronti e festanti:
 Poiche detto m'avean: venite presto;
 Ma ruffando trovaigli tutti quanti.

Con grā pazienza, or questo, or quello io desto;
 Or irato affrettando, or colle buone;
 Sin ch'ognuno trovossi in punto, e lesto.

Lenti così, che prima a una Canzone
 Il primo verso fatt'avria Porcella; (4)
 Ch'ebbero spinto in mare il lor barcone.

Pria si farebbe ornata una zitella:
 La vostra signoria vestita a festa;
 Saverio fatte al finto crin l'anella.

Poi

Poi un di loro con pietosa e messa
Voce pregommi di voler portare
Una donna piacevolè e modesta.

Tosto Don Marzio cominciò a gridare,
Don Marzio prete venerando e santo, (5)
Con barba lunga a par d'un bacalare.

Gridò il Nipote ancor, se ben non tanto: (6)
E Tore disse, o Dio, che non conviene (7)
Andare in mar con una Donna accanto.

La lasciammo perciò su de l'arene;
Restando come Olimpia egra, e dolente,
Abbandonata dal crudel suo bene.

In barca non credea foss'altra gente, (glio
Che i quattro che sentisti, e un mio fami-
Ch'è in trangugiare un Daniel valète. (8)

Pur' in alto sentiva un gran bisbiglio:
E i Marinai parlavano fra loro,
Come se fosse di vicin periglio.

Non fossiava Aquilon, Maestro, o Coro:
Il Ciel tutt'era piu che mai stellante;
E pur di quei cresceva il concistoro.

Ma perche il mare atterrirebbe Argante;
Levato in piè, dissi: cos'è? che avete?
Troverem forse un'altro mar piu avante?

Mi si volse il Padrone, e non temete,
Rispose, che parliam fra noi cianciando,
Di mangiare, di ber, di cose liete.

Tosto, cio inteso, incominciò cantando
Ad intonare un'Inno il Cepollaro;
Il Prete che ti dissi venerando.

Ne

Ne tantosto da noi si seguitaro
 De l'Inno i versi de la strofa prima;
 Che suon di voci si sentì piu chiaro.

De la barca colà ne la part'ima,
 Che dicon proda, replicar s'udìo,
 Cio che da noi s'era cantato in cima.

Ma in tuon piu bello, piu divoto, e pio;
 A tal che tutti tacevamo intenti,
 Rivolti dove il dolce canto uscìo.

I Marinari ancora erano attenti;
 Ma in ispiar cio, ch'eravam per dire,
 In sentendo ch'in barca eran piu genti.

E per farti la cosa ben capire:
 Era la poppa a noi soli affittata,
 Senza potervi passaggier venire.

Ma i marinai che van colla mal nata
 Gente, che son cocchieri, e vetturali,
 Ad altri aveano ancor la posta data.

M'accorsi allora del bisbiglio, e quali
 Eran le ciancie d'ogni ribaldone,
 Che trattati n'avea come stivali.

Sei Chierici eran posti coccolone
 Tra banco e banco; e per pochi quattrini,
 Gl'imbarcarono a tal condizione.

Presso a due ore in quel sito i meschini
 Erano stati; indi s'alzar pian piano,
 Come s'alzano in scena i Mattacini.

A rider cominciammo a l'atto strano:
 E simulando l'odio con que' latrì, (no.
 Chiamammo i Chierici a noi con viso uma-

Ad

Ad uno ad uno, come i Santi Patri,
Uscian dal Limbo, e feanne reverenza,
Com'a Confusio fanno gl'idolatri.

Gli ricevemmo ancor con accoglienza :
E dopoi che fu ognuno accomodato,
Molto trescammo di lor. sofferenza.

Poi tutt'insieme l'Inno incominciato
Seguitammo a cantar con un ripieno,
Che non l'ha meglio l'Arcivescovato.

Il Ciel come sentissi era sereno :
E taciturno il mare a meraviglia;
Ch'un lago mi pareva, non il Tirreno.

Pur fatte s'eran nove, o dieci miglia,
Che cominciò la spiaggia Orientale
Da la nunzia del Sol farsi vermiglia.

E da la parte che chiaman canale:
Dal Castello (dich'io) detto di Stabbia,
Soffiar sentiasi un vento speciale.

Ma di corto avanzo fegli la rabbia:
Sicche si vide, ch'era un Levantone,
Che tutte impallidar fe nostre labbia.

Pietoso in volto volse il Padrone,
E ne disse : Signori, è grande il vento ;
Tal che bisogna spandere il cottone.

Ed io con viso da farli spavento,
Risposi : andare a remo è il nostro patto ;
Ne a noi punto ci cal del vostro stento.

Ben ci accorgemmo poi, che lungo tratto
Ne scostavam dal capo di Minerva;
Ed ogni Marinar pareva disfatto.

Se la forza del ventosì gli snerva,
Che mantener non posson che 'l legnetto,
Al gran poter non ubbidisca, e ferva.

Allora in duol cangiassi ogni diletto:
Poiche tutti vedemmo con chiarezza,
Ch'a metter vela era il Padron costretto.

E se quel metter vela, contentezza
Sempre arrecommi, questa volta solo,
Ti giuro, che mi pose in gran tristezza.

L'orza era grande : e se ben giamo a volo,
Di quando in quando, o Dio, ne spaventava:
L'immergerfi nel Mare il terzarolo.

Ciascuno il Santo suo caro chiamava,
Mentre 'l Levante ad. or ad. or cresceva,
Che 'l Sole a l'Orizonte s'accostava.

Ben'uno a l'altro , non temer diceva:
Buono, uguale, sicuro è il vento; e intanto
Strettissimo il forame ognun teneva.

E nel vederne al promontorio accanto:
Vo' dire al Capo de la Campanella,
A ciascuno il timor s'accrebbe, o quanto.

Poich' altri dolorosa, e rìa novella
Di quel passo rammenta: ed altri crede,
Che nel luogo vi sia sempre procella.

In fatti chi viaggia trova, e vede
Tra Massa , e Capri sempre una corrente
Che l'onda che ne bagna avanza, e eccede.

E pur n'avvenne a noi diversamente:
Se 'l Capo ne guardava dal Levante;
Onde quivi soffiava dolcemente.

O Nave

O Nave nostra illustre, a par di quante (9)
 Mettono fin'al Ciel l'età vetuste;
 Giust'è ch'a te sopra tutt'altre io vante.

Che quelle di Giason, di Teseo onuste
 Di ricche prede : d'Esculapio, Annone,
 Ed altre superbissime, e venuste.

Quelle de'Tolommei, e di Gerone,
 Cedan con tutte le Ciciliane;
 E le Romane senza eccezione.

Le Tartaresche, Turche, ed Indiane:
 Quella chiamata il Mondo, per la mole;
 Con molte grosse ancor Veneziane.

Quella d'Amilton, che restò in Bristòle
 Per la grandezza; e l'altra galeazza,
 Che 'l tristo Arrigo indarno vuol che vole.

De la prima, seconda, e terza piazza,
 Dentro il Tamigi, o 'ntorno a la riviera,
 Han la Scozzese, e l'Inghilese razza.

Di Francia tante: e colla *Cardigliera*.
 Quella del Re Francesco; e la *Reale*,
 Colla Corona che fu allor primiera.

E de' Danesi quella principale
 Detta *Fortuna*; o pur la *Grande Gioia*,
 Conquistata ne l'India Orientale.

Io dico quella, che la poppa alzava
 Tant'alto sol, che l'arbore maggiore
 De le grandi *Caracche* superava.

Che la *Vittoria*, ch'ebbe tanto onore:
 Quella di *Drago* fatto cavaliere
 (Come s'usa fra noi) da pescatore.

Tut-

Tutte dietro la mia pon rimanere;
 Che 'l periglioso stretto baldanzosa
 Passando, femmi un'altro-mar vedere .

Or quì la penna mia scriver non osa,
 Qual tormento ne diè la levantata;
 Se ridir nol sapria verso ne prosa.

Il vento ch'era a l'orza, alla girata,
 Che fe il legno per gir verso Majori
 A'Camaldoli là de l'Avvocata:

Per proda ci venìa, con tai furori,
 Che ne fu forza subito ammainare;
 E quell'atto ne diè molti timori.

Con gran vigor si posero a remare
 Da prima i marinai: ma puoi sapere,
 Che vuol dir contra vento navigare.

E l'onda, e 'l vento, ch'avean piu potere,
 Se facean talor due, o tre passi,
 Gli facean quattro e cinque rinculare

Appunto come a la tua casa fassì,
 Colla permission di Donn'Andrea, (10)
 Giucando a l'oca, e al Laberinto vassì.

La barca poi, col fiotto, e la marea,
 Scoffa veniva da sì strano moto,
 Ch'a recere lo stomaco movea.

Allor vi fu chi con solenne voto
 Per l'asciutto giurò far suo viaggio
 Ne mai fidar sua vita ad un piloto.

Correva inoltre il sesto mese, e 'l raggio
 Del Sol che ne venìa dritto sul volto,
 Faceane ancor non mediocre oltraggio.

Pur

Pur del travaglio, amico, io risi molto,
 In veder chi fra noi, per dar men peso,
 Alzava i piedi, o stava in se raccolto.

Per non te l'allungar, ne fu conteso
 Gran pezza di passar piu d'uno scoglio,
 Ch'io non so donde il nome abbiano preso.

Son detti i *Galli*, perche forse orgoglio
 Mostrano ne l'alzar troppo la cresta;
 O pur per altro, ch'io saper non voglio.

Indi del giorno presso a l'ora sesta,
 Scoprimmo una bellissima marina,
 Puoi tu consider con quanta festa.

La Tonnara vedemmo assai vicina
 A quel lito, e su'l lito un bel palazzo;
 E accanto una casetta, e una Chiesina.

Donnarana ne disse quel ragazzo,
 Che reggeva il timon, chiamarsi il loco,
 Dove i Maffesi han tutto il lor solazzo.

Quì ne potremo riposare un poco,
 Ne soggiunse il Padrone: e noi contenti;
 Odiando l'acqua come s'odia il foco.

Ad onta alfin de'liquidi elementi:
 O che bel verso è da mia penna uscito,
 Del vago stile de' sonori accenti.

Vò dir, che finalmente fummo al lito,
 A dispetto del vento, e del maroso;
 E 'n terra ciaschedun saltò spedito.

Ma non ti saprei dir quanto voglioso
 Era ciascun di nostra compagnia
 Di cibo molto piu che di riposo.

Venti-

Ventiquattr'ore a non ti dir bugia
 Contavam senza prendere un boccone;
 Penfa che in me facea l'Ipocondria.

Ne la casetta vidi piu persone
 Star a Zara a giucar, chi a casso e pari;
 Ed altri ad altro giuoco piu briccone.

Questa è Taverna disse a' Marinari:
 E i Marinai risposero, Taverna;
 Taverna gli schifissimi olezzari.

Un huom vecchio assai piu de la lucerna,
 Su d'una panca stavasi a sedere;
 Donde quell'Osteria regge, e governa.

Una ciutazza assai bella a vedere:
 Ma piu vaga di quella del Boccaccio; (11)
 Odorosa vie piu del mio federe.

Aveva in mano un grosso strofinaccio,
 A stropicciar sporchissime stoviglie,
 Ch'allogava un bisunto famigliaccio.

Ma cominciai a far le meraviglie,
 Ed appresso per doglia a trambasciare;
 Volgendo da pertutto invan le ciglie.

Vo'dir, che non veggendo da mangiare;
 Già nostra fame fatta era canina;
 E Torello pareva tutto mancare.

Don Marzio intanto facea gran ruina:
 Che celebrar volea la Santa Messa;
 Poiche se ne passava la mattina.

L'oste vecchio dicea: non t'è permessa,
 Se licenza non hai da Monsignore;
 O dal Vicario suo non t'è concessa.

Per-

Perciò fummo forzati ambasciadore
 Al Vescovo mandar colla pagella,
 Che si suol dare il dì del buon Pastore,
 Si celebrò la Messa a la Cappella,
 Ch'è sopra a l'Osteria; e poi calammo,
 Per dar qualche ristoro a le budella.
 Cosa a chieder s'avea prima pensammo:
 E si conchiuse di cercare aceto;
 E aceto appunto a l'Oste dimandammo:
 Credendo, ch'in tenère un vino vieto,
 L'avrebbe per aceto battezzato;
 Dandogli a guadagnare un bel segreto:
 Ch'in Massa non farebbe olio mancato.
 Con quattr'olive, a fare infalatuccia,
 Da poter ristorare un'affamato.
 Ma, oimè, che ne rispose la Bertuccia:
 Aceto non abbiám, Signor, ne vino;
 E'l vecchio tempeitava colla gruccia;
 Avendo gelosia di quel visino:
 Discorrete con me, gridava forte;
 Io son l'Oste, io ricetto, ed io cocino.
 Che cosa comandate ch'io vi porte:
 Qui c'è, la Dio mercè, quanto bramate:
 Dite con lingua, e dimandate a forte.
 Poi ne men d'erba v'erano infalate:
 Il pane s'aspettava dal Casale
 Ed era il chieder altro vanitate.
 Or dove credevàm far baccanale,
 Trovammo, che ne men v'era del pane;
 Tiepida l'acqua, e che sapea di sale.

Un

Un marinar ch'avea maniere umane,
 Disse, tenere in alto due poponi;
 E vin per genti rustiche, e villane.

O degno (rispos'io) per cui risuoni
 Gloriosa la fama a l'Indo, al Moro;
 Sono a chi ha fame tutti i cibi buoni.

Porta che l'accettiam per un tesoro:
 Porta, ch'Iddio ti guardi da tempesta;
 Porta, che già languisco, manco, e moro.

Intanto, con in capo una gran cesta,
 Calava un huomo per l'algine balze:
 Ed ecco il pan, gridò l'Oste con festa.

Or si (Niccolò mio) forz'è s'innalze
 Lo stile a tal, ch'io vinca ogni Poeta;
 E che per fatigar mi spogli, e scalze.

Per lodarti quel pan che la Dieta
 Non credo l'ebbe mai di Ratisbona; (12)
 Ne la felice prima gente, e queta. (13)

Quel ch'un'Unidio altrui dispēsa e dona (14)
 Qualitadi non ha così perfette;
 Ne quel che coronò Pier di Ragona. (15)

Pensa che i pezzi chiamansi *Saette*;
 Ne piu molle era il pane Papalino
 Nel mil le cinquecento ventifette. (16)

Il pane Militare, (17), il Palatino, (18), (na, (21)
 Il Fiscale (19) quel d'orzo (20) e quel d'ave-
 Soccenericcio, 22 il Forte, 23 il Picētino. 24

Quel ch'a la madre Ebreja (25) si pose a cena:
 O quello che mangiaro i Roccellesi, (26)
 Per isciorsi da dura aspra catena.

Non

Non han che far col pan di que'paesi: (to;
 Ne d'erba il pane, 27 il Nautico, 28 e'l biscot
 Ne 'l pã secõdo (29) o quel de'Brasileli. 30

Atro, scuro, negrissimo, non cotto,
 Putente com'un putrido carcame,
 Fatto di grano fradicio, e corrotto,

Con ischifo il mirò la nostra fame:
 Ma se chi ha sete, beesi l'orina;
 Chi ha fame puo mangiarfi del letame.

Il mangiai, ti fo dir, ne mai farina
 Fece pane per me piu saperito,
 Come l'ebbi a mangiar quella mattina.

Dico mattina, quando era partito
 Già dal meriggio il Sol; ma così dire
 Sin dopo desinato è un nostro rito.

La tiritèra non saprei finire
 Se volessi parlar del vino guasto,
 Ch'a malincuor ne bisognò sobrire.

Finito in somma così nobil pasto
 Di sonno ognun moria; e colle stanche
 Palpebre facevàm molto contrasto.

Stavan ne la Chiesetta alcune panche:
 V'andammo; ed adattò subitamente
 Ciascũ su quelle il capo, il corpo, e l'anche.

Il sonno ne sorprese incontanente:
 Ed io stimo, il ruffar fu sì gagliardo,
 Che l'Oste ne sentì sicuramente.

Poiche sopra sen venne il rio vegliardo:
 Mi scosse, mi svegliò, mi disse poi;
 Fisa in questa scomunica lo sguardo.

Sia

Siamo scomunicati tutti noi:

Io permettendo, che si dorma e posi
In Chiesa; e pel dormir che fate voi.

Aperfi gli occhi gravi, e sonnacchiosi:
Lessi di Monsignore il santo editto;
Indi al vecchio crudel così risposi.

Questo divieto è per voi fatto e scritto:
Per voi, e per ciascun diocesano;
Non per noi che quì siamo di tragitto.

Oltre che parla sol di quel profano,
Ch'è quì a dormir per suo sozzo diletto;
Non per chi posa quì per caso strano.

Volea piu dire: ma mi fu interdetto
Dal buon Don Marzio, che dicea sclamando:
O viaggio, o viaggio benedetto.

Svegliato anch'egli ben'avea del bando
Compreso il tutto: pur mi disse; andiamo,
Per obbedire al licito comando.

Ben presto ciascun di noi, dolente e gramo,
Fuor della Chiesa a un'andito, o verone,
Ci accomodammo come potevamo.

Appena addormentati, anco il padrone
Mi desta, e dice: figlio se'tu pazzo:
Non vedi che t'ammazza il Sollione?

Poiche il Sole girando ver lo spazzo,
Il capo mi ferì con tale oltraggio,
Che mi fea ricordar di quel solazzo.

Con gli altri, a'quali era il nocevol raggio
Affai vicino, con furor m'alzai;
Volendo seguitar nostro viaggio.

Ma

Ma tornarò a pregarne i marinai:
 Ch'aspettavàn che Zefiro spirasse;
 Per poter navigar con minor guai.

E così detto, uno di lor ne trasse
 Per l'altissima rupe a riposare
 Dentro d'alcune grotti oscure e basse.

Riposammo due ore: e poscia al mare
 Calammo, per seguir nostro cammino:
 In che molto mi resta da narrare;
 Ma vuol posar mia Musa un pocolino.

(1) *Giovane, oltre a' suoi onesti, e piacevoli costumi, nell'ottime discipline, piuche bastevolmente ammaestrato: dando ne' suoi piu teneri anni chiarissimi segni d'un maraviglioso, e pronto ingegno: con molti graziatissimi Epigrammi, scritti assai latinamente, che tuttavia van per mano de' letterati, e leggonfi con ammiramento, e piacere. E poi con due ben regolate Commedie, nel buono idioma Fiorentino: una intitolata La Fiordaliso; l'altra l'Agnesa. Ma appena si videro (per così dire) i fiori di quei gran frutti dovea produrre così bella pianta: che fu questa tagliata troppo acerbamente dall'inesorabil falce di Morte: poiche morì nell'età di ventiquattr'anni, o poco piu: piangendolo a par dell'amorevol padre Domenico, i suoi virtuosissimi fratelli.*

(2) *Parlasi scherzevolmente del Signor Giovambatista Palma, altrettanto, in quel*

F

tem-

tempo, bello, quanto letterato.

- (3) Cioè il Signor Gioseppe Guerreri, nobile Aquilano, il piu scienziato, ed erudito Giureconsulto che viva a nostri tempi.
- (4) Si scherza altresì innocentemente col celebre letterato, Sign. Gioseppe Porcella: il quale, s'è tardo a comporre i versi, ben si vede, ch'è, per fargli degni d'eterna, e gloriosa fama; come son tutti quei che sin' ora ha fatti.
- (5) Niccolò Daniello, buon Giureconsulto, ottimo amico, e grandissimo mangiatore.
- (6) Don Marzio Cepollaro, Sacerdote, che non piu Santo, ne di piu piacevoli costumi ho mai sperimentato a' miei giorni, e di cui ne piango la perdita per immatura morte.
- (7) Don Niccolò Cepollaro, altresì buon Sacerdote.
- (8) Don Salvatore Barone, di cui spesso si è parlato.
- (9) Loda si ironicamente la barca anteponeandola alle piu rinomate, e magnifiche che sono state al Mondo: e commendandola eziã, dio per esser passata tra Massa e Capri; come se fosse passata per lo Stretto d'Anian, di Magaglianes, o di Majer.
- (10) Cioè il dignissimo Sacerdote Andrea Mastellone: uomo ch'alla santità della vita accoppia tanta dottrina, che non altri che le sue dottissime opere potrebbero far conoscere appieno, se la sua santa modestia non gl'impedisce di darle alla luce del mon-

mondo per via delle Stampe.

- [11] *Quella che fu abbracciata dal Proposto di Fiesole, in luogo di Morina Piccarda Vedova; secondo la Novella IV. dell'VIII. giorn. del Boccac.*
- (12) *Biasimandosi con tacita derisione il pane di quel luogo; dice si, che la Dieta (intendendosi equivocamente per l'astinenza di cibo) non ebbe mai pane, così cattivo. Così il Maestro Aldobrandino nel Vocabolario Fiorentino; alla voce Dieta, dice, che la dieta si fa col pane grosso, e viscoso.*
- (13) *Quando in vece di pane mangiavasi la ghianda.*
- (14) *Di quest'Unidio, o Umidio dice Orazio nella sat. 1.*

Unidius quidam [non longa est fabula] dives

Ut metiretur nummos : ita fordidus,
ut se

Non unquam servo melius vestiret &c.

- (15) *Piero Re di Ragona, andando in Roma, fu coronato (secondo l'uso antico, del qual vedi Car. Piscal. de coron. al. c. 28. del lib. 6. Il Casabuono, e'l Salmas. nelle note a Vopisco in Aureliano) da Papa Innoc. III. nella Chiesa di San Pancrazio, con una corona di pan' azimo: ed impetrò, che per l'avvenire i suoi Successori fosser coronati in Saragoza dal Vescovo di Tarragona; come dal Mariana nel lib. 10.*

- (16) *Nel qual tempo, con tanto rammarico*

dell'Imperador Carlo V accadde il sacco di Roma, e l'assedio di Papa Cleme. VII. in Castelsantangiolo:

- (17) Cioè quel che davasi a' soldati; del qual veggasi Giov. Calu. nel lessico alla voce Panis Militaris.
- (18) Chiamossi Palatino il pane, che per la carestia grandissima che fu in Costantinopoli, dispensavasi in Palazzo a nome dell'Imperatore. Vedi di cio Carlo du Fresne nel Glossar. in Constantinop. Christ.
- (19) Qual dividevasi al popolo graziosamente. E se ben da prima fosse stato d'ottima qualità: niente dimeno fecefi dipoi così nero e sporco, ch'impastavasi di farina, non setacciata col buratto, ma col vaglio: onde Persio nella sat. 3. al v. 112.
- ... Et populi cribro decussa farina.
- (20) Del pane d'orzo vedi il Casabuono a Sueton. de Gramm. & Rhetor. al c. 2.
- (21) Di quel d'avena vedi il Conc. di Francfort al c. 4.
- (22) Di tal pane parla l'Offinanno nella voce subcinericia: e di questo diede il P. Abramo a' suoi Ospiti, vedi gli Scritt. sopra il c. 18. della Genesi al v. 6.
- (23) Il Forte dicefi presso i Giuristi Inghilesi: quel che dassi nelle carceri a' rei di fellonia, che chiamati avanti al Giudice, non voglion rispondere: e talora fingonfi muti. Stanfordio Placitor. Cur. al c. 61. del lib. 2.
- (24) Che facevasi d'alga. Pli. al c. 11. del lib.

18. e *Apic. de re culin. al c. 1. del lib. 4.*

(25) *Marìa nobilissima, e ricca donna, non avendo altro che mangiare, nell'assedio di Gerusalemme, si mangiò le carni del figliuolo.*

(26) *Costretti a mangiar si i topi, ed altri animali immondi, per sostener l'assedio de' Francesi.*

(27) *Sueton. in Giul. Ces. al c. 68. Quest' erba dicesi da' Latini Lapsana; e spesso fu Cesare rimbrottato, che nella guerra di Durazzo pascevasi di tal'erba; come da Plin. al lib. 19. al c. 9.*

(28) *Il pane Nautico è lo stesso, che 'l biscotto.*

(29) *Dicevasi da' Latini Panis secundus, secundarius, e sequens, perche contrario al Primo: essendo questo bianco, e perfetto; quello nero, e mucido, secondo Fla. Vopisco, Marculfo, ed altri; dicendo perciò Oraz. nel lib. 2. al ver. 123. della Pist. 1.*

... Vivit filiquis, & pane secundo.

(30) *Quei del Brasile mangian pane di radice d'erba, scrive Ner. de reb. Emanuelis al lib. 2. chiamasi tal pane Mandioca, e così ancora la radice della pianta, della qual si fa il pane. Scrivono ancora che questa radice è d'una pianta detta Giucca: ed è velenosa in mangiandosi come radice; ma fattane pane è nutritiva, e sostanzievole. Vedi Giorgio de sepibus nel Museo del Colleg. Rom. de' Padri Gesuiti a car. 34.*

Scrive dall' Isola di Procida.

**Al Signor D. Francesco Capece-
zurlo.**

CAPITOLO XIV.

SE mai vedeste mercatante avaro,
Che con ardente brama al porto anela
La barca , in cui commise il suo denaro:

Ogni piccola nube che si svela
A gli occhi suoi , già si lusinga, e crede,
Sia la nave che venga a gonfia vela.

Si disinganna poi tosto che vede
La nube in alto : s'ange, e ne favella (de.
Con quãti ha intorno; ed ora parte, or rie-

Tal'aspettando ogni or di voi novella,
O del mio Don Giovanni: al lido alliso, (1)
Giorni intieri fec'io la sentinella.

Quando mi giunse il sospirato avviso,
Che fugando del cor l'aspre mie doglie,
Da l'inferno mi vidi in Paradiso.

Or io dirvi vorrei quanto raccoglie
L'Ifoletta di vago, ed il mio stato,
Da che dolce comando a voi mi toglie.

Ma sol per grazia il contemplare è dato
A me luogo sì bello; ed a mia vena
Ridir le sue bellezze ha il ciel negato.

Voi con veloce, e con piu falda lena,
 Se mai portate quì per forte i passi,
 Lodar potrete questa stanza amena.

Io dirò sol, che sì felici passo
 I giorni quì, che piu non ha la testa
 Il dolor che dovria rompere un sasso.

Ne mai quì la crudele aspra tempesta,
 Che fuol darmi cossì l'Ipocondria,
 Punto la pace mia turba; o molesta.

L'alma in dolci pensier s'acqueta, e obblia
 I passati disagi; e se si duole;
 Duolsi mentre voi chiama; e voi desia.

Dal tramontare a l'apparir del sole
 Passo le notti in placido riposo;
 Tutto che fredde, scompagnate, e sole.

A lo spuntar de l'alba a l'arenoso
 Lido vago mi porto; e bello tanto
 Che i diletti che dà narrar non oso.

Quì de' vaghi augelletti il dolce canto
 Godo a le spalle; e in fiem per l'onde chiare
 Mi scherzan millè incauti pesci accanto.

Il grato odòr che danno l'alghè amare;
 L'òbra che i colli fãno intorno intorno:
 L'aura che dolcemente increspa il mare;

Ean sì ch'al mar m'affida intiero il giorno:
 E spesso, o Dio, come non posso, esclamo,
 Far quì con voi, come vorrei soggiorno.

Sovente poi cento barchette io chiamo,
 E vi vò sopra; e vò tessendo inganni
 A pesci incauti, e colla rete, e l'hanno.

Or d'augelli innocenti intento a i danni,
 Scocco lo schioppo fulminante, e spesso
 N'ho prede non leggiere; e senz'affanni.

Se vengon sì sicuri a me da presso
 Che da la stanza stessa, anzi dal letto,
 D'atterrargli talor mi vien concesso.

M'invidierete credo un tal diletto:
 Poiche di caccia innamorato siete;
 Ma vi dissi il desio ch'è nel mio petto.

E che direte ancor, quando saprete
 L'abbondanza ch'è quì di carne, e pesce;
 E con che vino estinguo la mia sete.

Triglie e Ragoste ho quì infinite, e cresce
 Colla state il di lor numero, e peso;
 Ne di cibo cotal giammai m'increbbe.

Mentre chi le prepara ha così appreso (2)
 Quell'arte ch'insegnò Scappi a'leconis;
 Che quasi per la gola egli m'ha preso.

Amandolo assai piu de'maccheroni;
 Oltre che ha modo sì modesto, e umano,
 Che per lui resterei senza calzoni.

Il vino che mi beo nacque in Gragnano;
 E trasportato quì s'è fatto tale,
 Ch'un moribondo potria render sano.

Di neve poi cì è tanta copia: e vale
 Sì poco, che con cinque, o sei denari
 Il fo gelato; e mi fa poco male.

Ma come de' compagni a me sì cari
 Coppia vaga, magnanima, gentile, (3)
 Io potrò dirvi gli atti dolci, e rari:

Se

Se non agogna il mio dir tardo umile:
 Giunger là dove non potrà del mondo.
 Qualunque mosse mai piu pronto stile..

Gentilissimo è il primo: ed il secondo
 Al generoso spirito accoppia insieme
 Ingegno speditissimo e tecondo.

Tien vivo poi de le buon'arti il seme:
 E nel morale ha tratti sì modesti,
 Che leggiermete anco macchiarli ei teme.

In fresca età non par ch'abbia mai desti
 Spiriti giovanili: ne giammai.
 In vecchio vidi atti sì fanti, e onesti.

Ond'è che spesso ragioniamo assai
 Di varie cose, insieme col famoso.
 Andrea che ad insegnar non manca mai.

Io dico il gran Francesco, che riposo (4)
 Godesi quì dopo i suoi gravi affari;
 Quantunque nol vegg'io punto ozioso..

Ed ha pigliato a scriver non ha guari.
 La difesa del Capoa: ove diffonde
 Di sua gran mente alti pensieri e rari.

Ma già, Signor, nel mar Febb s'asconde: (to.
 Scriver nõ veggio: ed ho già il segno udi.
 In cui foglio lasciar le placid'onde,
 Per girne a cena, e poi tornar sul lito..

- (1) *Don Giovanni Caracciolo morto già da molti anni con lagrime di tutta la Città nostra, non che di tutti i Letterati che'l conosceuano, fu dotato di sublime, e gagliardissimo ingegno: ed applicato prima alla natural Filosofia, sotto la buona scorta di Carlo Buragna, e di Lionardo di Capoa: diessi poi tutto a coltivar l'umane lettere, e particolarmente la Poesia latina; nella quale pigliando per guida il gran Vergilio imitò tanto ne'suoi componimenti la maestà, e la vaghezza di sì fatto Poeta, che da'nostri piu dotti Critici è stato chiamato il Vergilio novello.*
- (2) *Cb'è il buon Sacerdote Domenico di Virgilio, valentissimo a preparare intingoli, e manicaretti.*
- (3) *Parlasi de' due gentilissimi fratelli, da quali fu l'Autor portato a diporto nella bell' Isoletta di Procida: cioè del Sacerdote Niccolò di Domenico, oggi dignissimo Vescovo di Nocera de' Pagani. E di Giuseppe il minor fratello, Avvocato il piu sensato, se non il piu fortunato cb'abbiano i nostri Supremi Tribunali.*
- (4) *Il Gran Francesco d'Andrea, in quel tempo scriveva a difesa di Lionardo di Capoa contra l'Aletino: di che veggasi l'Autore nella Vita che scrisse di Lionardo di Capoa a car. 54. in quella ristampata in Vinegia in 8. nel 1710.*

*Scrive dal Convento de' Frati
Cappuccini del Pian di
Surrento.*

Al Signor Orazio Barone.

CAPITOLO XV.

IO vi dicea, (1) che 'l vostro Bartolino, (2)
 Tant'erbette consuma in insalate,
 Che tanto non farebbe un somarino.
 Ne fero i Frati ancor tante frittate,
 Dal dì che leggo eretto il nostro ospizio
 Quante questi sin'or n'ha divorate.
 E se taluno gliel'imputa a vizio,
 Risponde, che là fa tutto il suo pasto;
 Quasi di sobrietà cio fosse indizio.
 Pure son baie a quanto fa quel casto
 Buon figlio vostro, che la carne cruda
 Mai non attinse con lascivo taſto.
 Ma poi ch'è cotta, ei così l'offa snuda,
 Che par ch'ognor d'un libico molosso
 L'ingorda fame egli raccoglie, e chiuda.
 Io vidi altrove un'huomo grande, e grosso
 Tranguggiar tanto in due mangiate sole,
 Ch'a gran fatica n'empireſte un fosſo:
 Ma un corpicciuolo di sì poca mole,
 Che non ha trenta rotoli di carne
 Mangiarne diece, mi rassembran sole.

Ne differenza fa fra corvi e starne:

Tutto ingoja; e se piu duro è il carname,
Avvien che piu feroce egli l'accarne.

Stanco non fazio alfin: che se sue brame

Tutte adempier potesse, avrebbe il vanto,
D'ingojarsi un vitel col suo corame.

Stanco non fazio alfine, è il veder quanto

S'ange e sospira: indi sovente esclama:
Come fanno color che mangian tanto!

Che Apicio, che Milone, e s'altri chiama

Divorator l'antica etade, e nova:
Abbia sol questa fame eterna fama.

Fregi al ver non intesso: e non gli giova

Dir, che son miei poetici colori,
Che ben sei cieco, se nol vedi a prova.

Se i tuoi onoratissimi sudori

Divora ei come un'affamato gregge
Del verdeggiante suol l'erbette e i fiori.

Ben' il dente edacissimo corregge

In parte a te davanti; ma non ave
Quì sua fame canina, o freno o legge.

Io poi non scarsamente empio la nave-

E l'ozio, la fresc'aura, e l'aer puro,
Fan che poco il mio stomaco s'aggrave.

La vitulina carne io quì non curo, (za;

Quella che tanto il mōdo ama, ed apprez-
E sol buon pesce manicar procuro.

Triglie vi son di comoda grossezza:

Ma son quì saporose piu ch'altrove;
O sia l'odor che danno, o la freschezza.

Cefa-

Cefali, umbrine, calamai: ma dove
 Io lascio i fichi, che benigno il Cielò
 Quì così belli, e in tanta copia piove.

Gli fo sì freddi, che mi sembran gelo:
 Ma la dolcezza è così grande ch'io,
 Sin'a venti n'ingoi or non ti celo.

Fichi, borse di mel, dolce Ben mio:
 Ben dette siete voi di Paradiso
 S'egual frutto quaggiù non fece Iddiò.
 Se tutto in voi talora ho il pensier fiso,
 Tal mi piove nel core alto diletto,
 Che mi sento da me quasi diviso.

Fichi di Paradiso? Or qual sospetto
 Aver li può, ch'al primo Padre nostro,
 Altro frutto di voi fosse interdetto.

Ben gli direbbe quel parente vostro, (3)
 Del nettare divin gocce soavi,
 Per cui si sparga un'Ocean d'inchiostrò.

E s'avvien ch'un tal peso il corpo aggravi;
 Andianne in quella stanza a scaricare,
 Ov' huom sol trova odor nojosi e gravi.

E pur nostro gioir quivi s'avanza;
 Se piu di vaga, e augusta galleria,
 Che di luogo comune essa ha sembianza.

E se 'l Mauro lodò la carestia,
 Il Molza la scomunica, e'l Poeta
 Ch'indarno imitar cerco, la Moria:

Altri il Cardo spinoso, e chi la Bieta,
 Altri il Pidocchio, ed altre cose varie;
 Io vo'lodar . . quì non ho rima in eta.

Io

Io vo' lodar le cose necessarie,
 E giovevoli a l'huomo come 'l vitto,
 Non come quelle che gli son contrarie.

Vo' dir ch'a biasmo non sarammi ascritto,
 Scriver di cose così fozze; e poi
 Del càntaro cantar non è delitto.

Or dunque i nostri eccelsi cacatoi:
 Son posti in loco assai ben'alto, e dove:
 La cara Patria vagheggiar tu puoi.

E da una parte folti alberi e fronde:
 Da un'altra il mar vaghissimo Tirreno,
 Da un'altra insieme vaghi colli, ed onde.

Quì tutto scopri il bel paese ameno;
 E mentre un'occhio è a sue faccède intèto,
 Gli altri ben ponno ricrearsi appieno.

Ci spira una fresc'aura, un dolce vento,
 Ch'il volto, il petto, e tutta la persona,
 Sin ne l'interno ristorar mi sento.

Quì fia talora che dà terza a nona,
 Ne l'ampia stanza l'uno l'altro aspetti,
 E chi lento passeggia, altri ragiona.

Ne posso anco ben dir quanti diletti:
 Provin l'orecchie da quei dolci canti,
 Che fanvi intorno i garruli augelletti.

Piu de la nostra *Loggia* altri non vanti
 Le fozze e fetidissime latrine,
 Ove cacano ognor mille furfan ti.

E s'altri son costì che pellegrine
 Il volgo chiama, o pubbliche, o s'alcuno
 Per sua comodità se pulitine,

Han-

Hanno ogni muro affumicato, e bruno :
 Ed è tale il fetor ch'incitar vale
 A vomitar piu che a cacare ogni no.

Ma quì piu Lianche del marino fale
 Le mura vedi ; ne si sente punto
 Quell'odoraccio pessimo, e letale.

Ben dir vorrei di piu , ma sopraggiunto
 M'è di testa un dolor sì grave e fiero,
 Ch'in un baleno ha me da me disgiunto;
 Dir cio che resta un'altra volta io spero..

(1) *Comincia in questa maniera , perche pochi giorni avanti scrisse l'Autore un altro Capitolo al medesimo Barone: dove gli dava ragguaglio del viaggio, della barca, che 'l condusse, delle cortesie ricevute da' gentilissimi Frati Cappuccini, e di molt'altre cose ; ma per diligenze fatte , non s'è potuto quel Capitolo trovare, quantunque gli Amici dell'Autore, n'aveessero buona parte a memoria.*

(2) *Di chi per degni rispetti si tace il nome.*

(3) *Ch'è il rinomatissimo Padre F. Giacinto de Petris, il piu eccellente predicatore ch'abbia la sua Religione detta de' Predicatori.*

*Scrive ancora dal Convento de'
Frati Cappuccini del Pian di
Surrento.*

Al Signor D. Fabbrizio Odierna. (1)

CAPITOLO XVI.

PER darvi un segno del mio estremo affet^{(to,}
Signor Fabbrizio, io ragguagliar vi voglio.
Di quel ch'io provo quì frano diletto.

Non che 'l tutto dir possa; poiche un foglio
Non basterebbe e quattro; ma a riciso
Scriver quì vò conforme sempre io foglio

Ne a raccontar vi sto, dal dì ch'alfiso.

Mi vidi su la barca d'un Padrone,
Che per suo pro spero vederlo ucciso.

Io non credo giammai che'l buon Catone
Avesse in vita sua tal sofferenza,
Quantan'ebb'io cō quel viso briccone. (2)

E se non era, che non fammi assenza
Del mio Padre Ruggier dimenticare; (3)
Ei non andava senza penitenza.

Or via, non vo' pentirmi del ben fare:
Ne quello far che tanti huomini fanno,
Che non fan per vendetta perdonare.

Ben vi vo'dir, che dopo un lungo affanno,
Ch'un viaggio mi diè tardo e noioso;
Mi fece un tratto barbaro e tiranno.

Poi-

Poiche sbarcommi infiem coll'amoroso
 Salvador vostro, ed il gentil drappello, (4)
 Con cio che portavàm, sul lido algoso.

Con cio che portavàm, dico con quello,
 Che per nostro viatico portammo;
 E ciascuno di panni un gran fardello.

E per quanto quel zotico pregammo,
 Non ci volle condur la roba un passo;
 Cosa che a dirla sol d'ira m'infiammo.

Onde a falir per l'incavato fasso,
 Che fa strada da l'alto a la marina,
 Cominciai, b stemmiando il nostro spasso.

Giacche al lido non è molto vicina.
 La nostra stanza, o rustico abituro;
 E la salita è ancor'aspra ed alpina.

Col peso indosso poi, si fe sì duro
 Il cammin nostro, che per qualche giorno
 Il Tore se ne dolse, io v'assicuro.

Giungemmo alfine su del colle adorno
 D'erbette, e fiori, e teneri arbuscelli,
 Dove gli ospiti nostri fan soggiorno.

Ma non trovammo i buoni fraticelli,
 Che l'altra volta, come ben sapete,
 Ci dier quei letti spiumacciati, e belli.

Poiche in cambio costor, come udirete,
 Cegli diero sì morbidi, ch'invano
 Cerchiamo in essi ritrovar quiete.

Ei accolsero sì ben con volto umano:
 Ma non con quello che mostronne allora
 Di costore il buon Padre Guardiano.

Questi

Questi non v'era, e'l desiano ancora
 Insiem con altri Padri, quei che lieta
 Fero in quel tempo quì nostra dimora,
 E' persona però molto discreta
 Il capo di questi altri: e mi par'atto
 A intonar bene un vespro, e una cōpieta.

Se ad altr'opra mi sembra inetto affatto:
 Ed a compiere egli è così sciapito,
 Che lo fuggiamo quasi topi il gatto.

Portocci prima: ma con freddo invito
 A stanza tal che Cameron s'appella,
 • Luogo per altro comodo e polito.

Non pensate perciò sia quanto quella,
 Ove nello già scorso Carnovale
 Volli far per pazzia Pulicinella.

Basta però ch'essa è capace, e tale:
 Ove allora con Tore, e Bartolino,
 E Daniel facemmo bacchanale. (5)

Ma volle il fato, e 'l mio crudel destino,
 Che la trovammo fracassata e rotta,
 Da quel motosì brutto e repentino.

Dico il tremoto che l'ha sì ridotta, (do
 Che in molte partie molte acqua grōdā-
 Piu che stanza sembrommi orrida grotta.

Onde per gli occhi quasi lagrimando,
 Fummo forzati pigliar' altra via;
 Ma come rei che son cacciati in bando.

In altra stanza, detta Frufteria,
 Calammo afflitti: se servicci questa:
 D'un'incomoda ancora Infermeria,

Ne

Ne fu difagiosa , e sì molesta,
 Che qualche tempo vi stemmo malati;
 A chi dolendo il corpo, a chi la testa.

E quì stianne a diporto . O noi beati
 Se cio che ci soffriamo pazienti
 Fosse per pena de' nostri peccati.

E' questa esposta a due nojosi venti
 Silocco, ed Aquilon ; che con lor guerra,
 Ci dan sempre non piccioli tormenti.

Oltre ch'è situata in piana terra:
 Onde un freddo , anzi un'umido nocivo,
 E notte e giorno vi si cova e ferra.

Ci avemmo poi nel nostro primo arrivo
 Certi letti durissimi e sudicci.
 Dal buon Vicario, ch'è caritativo.

Se vi punsero mai gl'Istrici, o i Ricci;
 Sappiate, che non dan tanti dolori,
 Quanti a noi diero questi pagliericci.

Ma 'l nostro Sorrentino , onde piu onori (6)
 Abbiamo quì di tante e tante cose;
 Da Spasian ne procurò migliori.

Grazie sempre al Signor che si dispose:
 Altramente avrei l'alma spirato.
 Su quelle piume succide e spinose.

Lascio ch'eran sì stretti , ch'un soldato
 Di quei che costì nutre il Rege nostro
 Credo l'abbia piu comodo, e piu lato.

E se quì fosse il buon Fratello vostro: (7)
 Ci avrebbe certo meritato assai;
 S'egli pospone alla sua stanza un chiostro.

Ma

**Ma non hanno quì fine i nostri guai:
E se volessi dir quanto n'accade,
Io non la finirei ora, ne mai.**

**Vedeste voi quando per umiltade
Neill' Ospedale insiem con gli altri amici
Con me veniste a far la caritade:**

**Come stan situati quei mendici
L'un sopra l'altro, malagiati, e stretti;
'Tali appunto son quì nostri supplici.**

**E Daniello da'superni letti
Sopra di noi versò sì gran bicchiere;
Ch'ancora siamo de la puzza infetti.**

**Vi ricordate mai di quelle sere,
Che recitava il nostro Buoncore
Da Don Pedro Pedrich squarcia bandiere:**

**E a l'orinale de la Dea d'Amore,
Diede l'orribil colpo, onde ne nacque
Il gran diluvio, dopo il gran romore:**

**Così pareaci mentre le fozz'acque
Ci grondavan sul viso, e su de' panni
Di Sorrentino, a cui tanto dispiacque.**

**Circa il mangiar, son doppi i nostri affanni
Se non trovando quì carne ne pesce;
Siam datti di noi stessi empì tiranni.**

**E al nostro Sorrentin che gli riacresce
Di questa brutta ed infelice stanza,
Ogni or sua amara doglia abbōda, e cresce.**

**Ei bestemmia ogni dì nostra costanza:
E gli dà solo picciolo consuolo
Del vicino ritorno la speranza.**

Non

Non vo' lasciar, ch'allevia in parte il duolo
 Un'huomo, a cui non troverò simile,
 Se ben' andassi a l'uno, e a l'altro polo.

E di tratto sì dolce, e sì gentile:
 Di cor tanto magnanimo e sincero,
 Ch'esprimerlo non basta un rozzo stile.

Carlo si noma: e ben degno, è d'impero: (9)
 E se farà propizia a me fortuna,
 Gli obblighi in parte soddisfare io spero.

Ma già mancami il lume: e ad una ad una
 Narrar le cose che quì passo, dire
 Non posso, amico mio; ma ben d'ognuna
 Dirovvi tosto che potrò venire.

(1) *Giovane, ch'oltre l'esser nato di D. Bianca Albertino, e del su Dignissimo Presidente della Regia Camera D. Antonio Odierna: tra per gli suoi laudevoli costumi: e per la sua virtù; sa renderfi carissimo a' suoi amici, e ragguardevole a tutt'altri.*

(2) *Briccone propriamente varrebbe, riottofo, litigioso, che va cercando Briche, o Brigue: derivando tal voce da Brica, o Briga, che val controversia, lite: come ben si fonda da Carlo du Fresne nel Dizzion. Mediae, & infimæ latinæ alle voci Brica, e Briga. Ne sappiamo come Egidio Menagio nelle sue Origini della lin. Ital. avesse intralasciata sì fatta derivazione nella voce*

voce Briccone. Qual piu chiara si vede in Giov. Villani nel lib. 7. al c. 60. riportato dallo stesso du Fresne: che dice essere stato chiamato Pier d' Aragona [ch'era pure un Re) Briccone, perche andava cercando Brighe; come dal contesto del Capitolo si puo vedere. E percio [salvo l'onor di tant'huomini) mi par che prendessero abbaglio gli Accademici Fiorentini, metre spiegando la voce Briccone, per huomo di sporchi, e disonesti costumi; si valser poi dell'accennato esempio del Villani. Noi nondimeno, valendone dell'autorità de gli Accademici stessi, e dell'uso, abbiám'usato Briccone per aggiuntivo a viso; volendo dir, viso sporco, e brutto.

- (3) Il Padre Niccolò di Ruggiero de' Pii Operarii, huom di santissima vita, e dottissimo in molte scienze, fu grand'amico, e Confessor dell'Autore.
- (4) Ch'è il Sacerdote Salvatore Barone.
- (5) Il Signor Niccolò Daniele, di cui si è in altri Capitoli parlato.
- (6) Ch'il Signor Niccolò Sorrentino, persona d'ottimi e piacevoli costumi.
- (7) Parlasti de' Signori Spasiani Nobili di Surrento, da'quai l'Autore fu molto onorato.
- (8) Ch'è il P. F. Filippo Odierna Scalzo Teresiano: ch'è oggi nell'Indostan a predicar la Santa Fede di Cristo Signor nostro.
- (9) Ch'è il Sacerdote Carlo Ossivaldi.

*Portandosi l'Autore in Sora, passa
per Sangermano, e vede Montec-
casino, onde descrive il viag-
gio da Napoli a Montec-
casino.*

Al Serenissimo Principe
d'Elboeuf.

CAPITOLO XVII.

Serenissimo mio Prence, e Signore,
Voi ben sapete, che 'l mio studio, e l'arte
E' sempre in fare al nome vostro onore:

Or mi permetterete, che in piu carte
De'Padri Casinesi io vi ragioni:
E le lor cortese vi narri in parte.

Ma prima vi vo'dir quanto sciocconi
Sono quei che viaggian per diletto,
Di spermentar popoli tristi, e buoni.

Senza imitar chi tien fior d'intelletto,
E dà solo il portante a le mascelle:
Ne cerca cavalcar se non nel letto.

Se a viaggiar portasserci le stelle,
Avremmo quattro piedi come 'l cane:
O pur come i volatili l'ascelle.

E fi

E si trovano ancor le genti strane, (to,
 Quantunque io sia fra loro il maggior mat-
 Ch' amano meglio il viaggiar, che 'l pane.

M'arrampico talor qual capra, o gatto
 Per erte balze, alpestri, orridi monti:
 E spesso per veder luogo disfatto.

Non v'incresca perciò ch'io vi racconti
 Quanti nel mio viaggio ho trapassati
 Stagni, fiumi, torrenti, e rivi, e fonti.

Partii, non sono molti dì passati,
 Con due calessi, in conversazione
 Di certi miei clientoli garbati.

Per la strada d'Aversa ogni Barone
 Da l'incontro venia di Sua Eccellenza
 Daun del nostro Re scudo e campione.

A ciascun d'essi feci reverenza,
 Mentre mi salutar cortesemente:
 Quantunque fossi in mala appariscenza.

Poiche tornavan tutti allegramente
 Per le poste correndo baldanzosi;
 Ed io marciava a gravi mosse e lente.

Tanto che i viandanti curiosi
 Chiedevan, se del Conte Borromei
 Gente eravàm, che partivàm dogliosi.

E i vetturali, tristi huomini e rei
 Quant' alcun' altro, duri al mio torméto,
 Non curavano punto i prieghi miei.

Sicche giungemmo a grand'ora, e a biffento
 A una bettola piu che a un'osteria,
 Detta da tutti dello Spartimento.

Ed

Ed ecco l'Osse tutto cortesia,
 Dimanda, se voleva io desinare,
 Che aveva quanto uman gusto desia.

Ed io che i Vetturali contentare
 Volea, per fargli camminar, lor dissi:
 Facciam, Signori miei, cio che vi pare;

Tosto un fracasso di stoviglie udissi :
 Chi qua chi là ogni guattero correa:
 Facendo fra di lor gran pissi pissi.

Credo che l'uno a l'altro allor dicea,
 Veggendo mia valigia di dommasco,
 Questa è la volta che ognun si ricrea.

Intanto intorno intorno io l'occhio pasco
 Ver la Campagna, ben detta felice;
 Ma quasi per lassezza in terra casco.

Onde in una Cappella, ù se si dice
 Messa non so, m'affido, e di Tutùro
 M'affiso a l'amenissima pendice.

Tutùro, luogo, ch'io v'attesto e giuro,
 E' il piu bello di quanti n'ho veduti;
 Ove si gode aer tranquillo, e puro.

Feudo d'un Cavalier de' piu compiuti,
 Che Capov'abbia, e forse il mio paese:
 Fra' gentili, fra' comodi, e saputi.

Ma chi puo mai ridir quanto è cortese?
 Voi lo sapete, e perciò passo a l'oste,
 Che già apparecchia ogni suo ricco arnese.

A mensa son già le vivande apposte;
 E son fette d'un buono soppressato:
 E di vaccina tre costole arroste.

Il vino non potea berli innacquato:
E puro non l'avrebbe digerito
Il vostro Capitan Mons onorato.

Cercai perciò de l'acqua: ed in quel sito
Ove sorgon tant'acque, era putente,
Come fosse un cadavero marcito.

Penfar potete, come fui dolente:
E la sete che avea per lo cammino,
Non avend'acqua, mi si fece ardente.

Ci consolammo con un certo asprino,
Simile a quel che biasimava il Redi,
Lodando di Toscana il nobil vino.

Definato quel poco in piedi in piedi,
A l'Oste, col favor de' Vetturali
Otto carlini solamente diedi.

Ne bisognò aspettar che gli animali
Si cibassero anch'essi: ed a venti ore,
Ripigliammo il cammino, e i nostri mali,

Con passi del medesimo tenore:
E la stanga facevasi piu dura,
Che la noja accrescevasi e'l dolore.

Aggiugni, che avanzavasi l'arsura
Pel gran caldo del Sol: ne punto spenta
L'avea quel vin di perfida natura.

Un Vetturale consolarmi tenta,
Con dir, che poco lungi è un'acqua bella,
Dove ciascun che passa i labbri avventa.

Vedemmo la fu Calvi, e sotto quella
Il gran ponte, ch'è appunto come'l nostro
E poi sotto vi passa un'acquerella.

Or mi bisognerebbe e tempo e inchiostro;
 Per dirvi di que' luoghi, ove pregiata
 Serbasi ancor memoria al nome vostro.

Vedesi intera in parte, e consumata
 Vna terza Appia via, ch'io dico tale,
 Se appunto come l'altre è lastricata.

Ma parlonne a bastanza l'immortale
 Cammillo Pellegrin, che Capoa onora;
 Ond'io torno a parlar del Vetturale:

Che mi dicea, Signor, fra una mezz'ora
 Noi l'acqua troverem de la Regina:
 Ov' ogni viandante si ristora.

In fatti, dove il bel monte dechina
 Sotto Tean, trovammo un fiumicello
 D'acqua romoreggiante, e cristallina.

Il fiumicin facea piu d'un ruscello
 Di qua, di là correndo per l'erbetta:
 E cascando pareva assai piu bello.

Ma non era la fonte che già detta
 Il Vettural m'avea: pur mi fermai,
 E per l'acqua assaggiare io corsi in fretta:

E se tepida tanto io la trovai,
 Che non mi piacque berne un forso solo,
 Considerate Voi come restai.

Rimontai perciò stanco, e pien di duolo,
 Parendomi perdio di viaggiare
 Sotto de l'infocato occulto polo.

De la Regina poi trovai le chiare
 Acque correnti: ma per mio martire,
 Ciascun di noi sperimentolle amare.

Dicon, ch'una Regina, che sentire
Caldo solea, vi si lavò la cosa,
Di cui è meglio aver che far, che dire.

Conferma il fatto, il sentirla odorosa
Molto di latte: e allora io creder voglio,
Che la Regina fosse fatta sposa.

Ma tantosto fugossi il mio cordoglio;
Se tant'acque trovai tranquille e fresche,
Che di tutte parlar, ne so, ne voglio.

Così piu tempo viaggiammo in tresche,
D'ogni ruscel beendo: e insiem mangiando
Certe dolci, candite, ottime pesche.

Qualche Terra vid'io, che come, o quando
Colà vada il Padron, bello è il sapere;
Se appena augello v'anderà volando.

La state senza dubbio vi si pere,
Per l'aria trista; e se mai vi cammini
Il Verno, sia miracolo a vedere.

Per lo viaggio in cima a gli Appennini,
V'anderan venti scudi a far bel bello:
E la Terra non val trenta carlini.

Vidi Pietramelara, e Marzanello:
Ne le perdei di vista, che fu sera;
Giungendo a l'osteria di Cajanello.

L'oste mi parve d'una buona cera:
O perche son così tutti a l'entrata;
Ed all'uscita han faccia di Megera.

Ci diè una tenerissima insalata:
Se la lattuga in ver di que'paesi
Bianca e tenera è piu de la giuncata.

A l'uso vi fu ancor de' Genovesi
 La Frittataccia : e molti altri canditi,
 Che portaro i clientoli cortesi.

Al dormir, volevàm dormire uniti:
 Ma un sozzo, schifo, brutto, orrido scalzo,
 Disse: non fansi a noi questi partiti.

Ond'io da un rozzo letto irato balzo,
 E grido, che vuoi dire? Ei che due letti
 V'erano, ma in due stanze. Ed io rincalzo.

Intesi avendo i suoi fordidi detti,
 Ti pagherem per due stanze una sola,
 Purche insieme abbiam noi nostri ricetti.

Allora senza far motto o parolá,
 Uniti accomodonne due giacigli,
 Senza un sol piumacetto, ne len zuola.

Dove, le braccia aprendo co' sbadigli,
 Buttossi ognun vestito, e addormento ssi
 Su materasse piene di vincigli.

Su l'alba ciaschedun pronto levossi,
 Se ben pesto, e mal concio; e poi l'ostiere
 Per gli pagar l'albergheria chiamossi.

Stanze e letti ho dat'io da Cavaliere,
 Egli dicea: pagatemi il riposo,
 Ed una buona andata al Cameriere.

Era questi quel brutto, e brodoso,
 Che in ver mi diè da ridere, in mirando
 Quant'era pel mestier gajo, e vistoso.

Ma i Vetturai, che tengono a comando
 Sì fatta gente, con poca moneta,
 Il lasciarono mesto e borbottando.

Indi il camimino, ver la noſtra meta,
 Ricominciammo per loto, e pantano,
 Per fanchiglia, per mota, fitta, e creta.

Vidi a deſtra la Terra di Vairano,
 Luogo ſoggetto a ricco e buon Barone
 Ed a fronte vedeamo Prefenzano.

Paſſammo l'oſteria del Pagliarone:
 E poco lungi laſciammo la via,
 Ch'eſce in Abruzzi piu verſo Aquilone.

Su d'un monte vedemmo una Badia
 De' Celeſtini, ch'è detta Ferrara;
 Ove è piu l'aria peſtilente e ria.

Guazzammo qualche picciola fiumara,
 Dov'il ponte era leſo, o rovinato,
 Rigagnoli, e rivetti a centinara.

Tanto ch'entrammo nel ſiniſtro lato,
 Ne l'intricato, verde, ombroſo, e foſco
 Boſco di Prefenzan già nominato.

In quell'ombre a me grate, ecco ver noſco
 Linda, leggiadra, amabile Donzella,
 Ch'una Driada pareo del folto boſco.

Ardito le dimando, ſe com'ella
 Era coſì ogni Donna del paefe,
 Vaga, avviftata, gentileſca, e bella?

Tinta d'un bel roſſer diſſe cortefe:
 S'a me chiamano brutta come ſono,
 Da cio la lor beltà vi ſia paefe.

Sagge, foavi, dette in dolce ſuono,
 Angeliche parole, che mi ſtanno
 Impreſſe sì che ſpeſſo io ne ragiono.

In altra etade, o quanto, o quanto danno
Mio cor n'aveva: e pur se'l ver si dice;
Io so che forza allor mi fero, e fanno.

Un'osteria passai che Santafice
Chiama corrottamente il Terrazzano:
Ma credo s'abbia a dir Santafelice.

Un'altra appresso del gentile, umano
Marchese Invitti, che di Conca è detta,
Dove l'oste, che alberga è un Cristiano.

E poi un'altra, posta in su la vetta
D'un monticello, di Mignan chiamata:
Essendo a i Duchi di Mignan soggetta.

Calasi il monte, e di nuovo per grata
Ombra, che fan di qua e di là gran cerri
Camminasi buon tratto alla spianata.

Ma si sconta tantosto, mentre afferri
Un Monte, Leuci detto, ove lasciaro
I muli nostri quasi tutti i ferri.

Bisognò farlo a piè senza riparo: (zo,
Poiche di mazzi è il monte, e marmo grez-
Solo a far danno a' viaggianti raro.

Ed io che a viaggiar son poco avvezzo,
Mi vidi così stanco in quel cammino,
Che bestemmiai per ira, e non per vezzo.

Qualche tre miglia a quel monte vicino,
Accanto a un fresco rivo riposai,
Ne l'albergo di Piero di Martino.

Con costui d'ogni scienza ragionai:
Di Politica piu v'ebbi che dire;
Essendo un Tavernier che sape assai.

E quel che farà ridere a sentire;
 Non vi fu cosa vera ch'io diceffi,
 Ch'egli non mi cercasse contraddire.

Egli è alto da sedici sommessi:
 Fatticcio, ben tarchiato, e nerboruto,
 Co'capei, d'ottant'anni, e negri, e spessi.

Da terra un suo ronzino e senza ajuto
 Destro cavalca; e per finir, fa quello.
 Nol farebbe ogni giovane forzuto.

A piè d'un suo polito, e fresco ostello,
 Ne diè certe cosucce atte a far bere:
 E nel conto trattonne da fratello.

Ma quì bisognerebbe certo avere
 Veduto quanto Pietro de la Valle:
 O in suoi viaggi Monsù Taverniere.

E poi dir, se 'l cretoso, angusto calle to.
 Che Trocchio, e Trocchitel viene appella-
 Ha che far colla via di Roncisvalle.

Se nel deserto tanto rinomato
 D'Arabia, vi si corra mai periglio
 Di rimanervi vivo sotterrato.

Non vale al passaggiero alcun consiglio
 Di mutar via; che tutta intorno è piena
 Di molle creta: e luga è presso a un miglio.

Corsemi un gelo allor di vena in vena:
 E sospirando dissi: O Trocchio, o Trocchio;
 O de'dolci miei falli amara pena.

N'uscimmo vivi alfine, ed a ginocchio
 Ringraziaine il Cielo: e poco appresso
 Il Monte Caira pien di neve adocchio.

Il monte che mi stava in mente impresso,
Già da una Carta d'un Benedettino,
Che'l dominio de' Padri ha tutto espresso.

Ne rallegrammo tutti, se vicino
Stimammo Sangermano, e l'ammirando
De la Terra stupor, Montecasino.

Lietie festanti in fatti, ed obbliando
Ogni disagio, fummo al Badiale
Magnifico palagio, e venerando.

Venerando dich'io; che del claustrale
Tien molto, ancorche quel palagio sia
De' Reverendi Padri il Baronale.

Onori or come puo la penna mia:
De' Padri tutti l'amorevolezza,
H'garbo, civiltà, la cortesia,

Il gradiméto, e cio che in huom s'apprezza;
E m'aggiornente nel Galisio Abate,
Ch'idea sembronmi de la gentilezza.

E farà lume a la futura etate,
Che si possa esser Monaco, e Signore;
E in Chioftri softener la maestate.

Del Cellarario scriva, oggi Priore
Albrizio, Ruggi, e Gattola intendente
Di Monastica vita esempio e onore.

Ma che mai scriver puo, s'ogni eloquente
Lingua a tant'opra non farà bastante,
Se tutto vorrà dir veracemente.

Basta sol dir, che corrisponde a tante
Loro virtudi il nobil sangue, e chiaro;
Ed altri in altro stil gli lodi, e cante.

Vedeste Sangerman mentre passare
 In Regno l'armi Austriache, e gloriose,
 Onde godervi avemmo il pregio raro:

Perciò passo a parlar de le gran cose
 De l'alto monte che Casino è detto:
 E cose in verità meravigliose.

In quel luogo il gran Padre Benedetto
 Portossi da Subiaco a far sua stanza,
 Dov'era a falso Nume un tempio eretto.

Di Munistero poi forma e sembianza
 Desiderio gli diè, quei che 'l Papato
 Pure alfine accettò con tanta istanza.

Di mano in mano poi l'hanno adornato.
 Di fabbriche magnifiche e reali
 Tanti che 'l gran Cenobio han governato.

E per dirvela in brieve, esse son tali,
 Che hanno spinto a vederle Imperadori,
 Anzi Papi, e Regnanti, e Cardinali.

Ma se con tanti suoi voti, e sudori
 Grunolle quell'Abate Caffarelli,
 Che potè farlo in tempi assai migliori.

Giust'è che con maggior laude io favelli
 Di cotesto Galisio che ha stancati
 Gl'ingegni coll'idee, non che i martelli.

Ben'alto è il monte per ciascun de'lati
 Dumila passi, e pure i fondamenti
 Egli ha dal piano in cima al monte alzati

Ed è già in fine a far gli appartamenti,
 Che a cinquecento Peregrin talora
 Seryano di capaci alloggiamenti.

Chi

Chi non ha visto l'edificio antora;
 Inarcherà in veggendolo le ciglia:
 E forse che dirà stordito allora:

O del Mondo l'ottava meraviglia!
 Come tante colonne, e tanti marmi,
 Alzò quì l'arte, dopo tante miglia?

Io non sapea da tal vista levarmi;
 Quando venne l'Abate di cui parlo:
 Ma non ho per parlarne eguali i carmi.

E mi portò nel Tempio, che ritrarlo
 Così ancora vorrei, come 'l guardai,
 Con questa rozza penna, e non so farlo.

Appena entrato estatico restai,
 In rimirando nova alta vaghezza:
 S'egual cosa, o simil non vidi io mai.

Aggiungete l'insolita dolcezza
 D'organo armonioso che toccava
 La man d'Oliva, ben a farlo avvezza.

Dire non vi saprei, se 'n Cielo stava,
 O pure in terra; se vedea stupori
 Dovunque l'occhio attonito girava.

Le gemme chi dir può, gli argenti, e gli ori,
 Ogni ornamento, ed ogni dipintura,
 Che vago e ricco il fan di più tesori?

Chi dir de la perfetta architettura
 In somma su quel luogo ognuno ammira
 Di quanto l'arte vince la natura.

Dir vorrei de l'Archivio: e già mi gira
 Il capo sì che scriver m'è vietato:
 E pur mia voglia a dir più cose aspira.

L'Abate cortesissimo garbato

Mi tenne a mensa e diēmi...udir vi basto,
Che trattōmi qual son sempre ammalato.

Il mal m'aggrava: e forza è ancor sopraffe,
A dir di Sora, e di quel Duca degno,
Ch'in Portici già Voi sperimentaste.

Di quel Duca, a cui sacro arte, ed ingegn^o
Se pur n'è in me, ch'in altro soddisfare
Nol posso del grand'obbligogli tegno.

Benche sian sue virtù tante, e sì rare
Non discordanti mai dal chiaro sangue,
Che dispero mio stil tant'oltre alzare
Ma già la man non che la testa langue.

Dopo'l viaggio da Napoli a Montecassino, descrive quel da Sangermano a Sora.

Al Signor Duca di Sancipriano.

CARLO XVILL

Mio Signor Duca, se saper volete (1),
Il mio cammin da Sangermano a Sora
In questi rozzi versi il sentirete.

Partii spuntando la vermiglia aurora,
Dal palagio de' Monaci cortesi,
Dove piu giorni avea fatta dimora.

Per la nebbia, ch'è grande in quei paesi
Col Reclò mi copersi: e un berrettone
Portava come portan gl'Inghilesi.

Di Sora il gentilissimo Barone (1),
La sua lettiga mandata m'avea
Con un'huomo a cavallo, ed un pedone.

Agiato in essa camminar credea:
Poiche per Donne gravide, e Signore (2)
Fosse stata inventata io già sapea.

E per chiunque afflitto da malore,
Debole, cagionevole, spossato,
Viaggiar d'altro modo avea timore. (3)
E che

E che a' giovani usarla era vietato; (4)
Anzi andandosi in essa come in letto,
Fosse lettiga ordigno tal chiamato. (5)

Ma senza piu beccarmi l'intelletto;
Chi l'ambio vuol ledar del suo ronzino,
Dice; Andrete in lettiga: io vel prometto.
Eh, che per erte balze unqua cammino
Non fero, o dove mosca fosse stata,
Che travaglia il lignaggio cavallino.

In cima a rupe alpestre, e l'occhio guata:
Il precipizio sotto? Iddio vel dica,
Se vi s'agghiaccia il sangue e la corata.

I muli per gli sassi e la fatica
Incepican sovente, e non cascando,
Ha chi viaggia la fortuna amica.

E per la rupe a valle ima calando
Il riprezzo è maggiore: oltre il tormento,
Che dà allor la lettiga, barcollando.

Ma sopra tutto, quel dimenamento,
Quell'agitazion, quel bataffare,
Ch'io meglio chiamerò lo scrollamento,

Che danno gli animai per sì levare
Le mosche molestissime, noiose,
Che spesso spesso fangli innalberare;

Non mi fate giurar, certo son cose,
Che bisogna provarle, se ridire
Non le potran giammai versi, ne prose.

In fatti sul mattin, prima d'uscire
Le mosche, e per lo pian, comoda e bella
Mi parve, e da potervisi dormire.

Godei

Godei per quattro miglia verso quella
 Parte che guarda ver la Tramontana
 Sino a Santa Maria dell'Olivella.

Passai piu d'una picciola fiumana fo (6)
 Che non ha nome, tranne il Gari ondo-
 Che così chiama la gente paesana.

Ma non sì tosto giunsi al faticoso
 Calle ben detto di Sferracavalli,
 Che 'l cammin mi si fe grave, e penoso.

Io credo, che da tutte quelle valli
 Porti la gente i sassi in su la via,
 Dura piu che non m'è la rima in Allè.

Pur ne'travagli il riso mi venìa,
 Per quella gente, che mi s'inchinava,
 Come a'Santi suol far, divota e pia.

Ch'io fossi il Papa ciaschedun pensava
 Dal manto, e berretton dello scarlato,
 E per la Corte che m'accompagnava.

Il saluto io rendeva umile, e grato:
 E benedetti tutti ancor gli avrei,
 Se con cio non credea di far peccato.

Vidi Belmonte fu que'Pirenei (7)
 Dove penso passasser gli abitanti,
 Da quei Monti che dissero Rifei.

Per le lor Donne non v'andrian gli amanti
 Ne per qualunque strana, alta avventura
 Vi salirebber Cavalieri erranti.

Il Castello mi parve in quella altura
 Donde calava sul destrier coll'ale
 Il mago Atlante a far qualche cattura (8)

Signo-

Signoreggia colà nel temporale
 Il nobile e gentil Duca d'Alvito:
 E la Badia per lo spirituale.

Ben molto per lo luogo aspro e romito
 Io camminai : ne dopo cinque miglia.
 Da' dirupi mi vidi affatto uscito.

Sotto d'Atina con mia meraviglia (9):
 Vidi la neve all'ultimo di Maggio
 Ne'monti:ma dal pie fin'a le ciglia.

Atina è grossa terra, e presta omaggio
 Al Duca stesso, con Alvito, e tante,
 C he si veggon per tutto quel viaggio.

Di ricotta parean tutte quante
 Quelle montagne intorno ad un torrente:
 E piacevoli ed orride al semblante

Melfa è il torrente , o fiume, ed ha corren -
 Rapida tanto, e tanto impetuosa (te (10):
 C he mentre farò vivo avrolla in mente.

O che parer volcan gente animosa.
 I lettighieri; o a far strada piu corta,
 Eleffero la piu pericolosa.

Guazzàro il fiume , e la lettiga afforta
 Vidi e non vidi: e gli animai forzati,
 Passaro colle grida della scorta.

Quei di mia Corte che furo assennati
 Andarono pel ponte, ch'altrimenti
 In quel fiume farebbero restati.

L'acqua bagnommi carne, e vestimenti
 Col manto, onde pareva sommo Pastore;
 Fredda così, che batter femmi i denti;
 Del

Del Sol già alto mi giovò il calore.
 E stupor era per quel pian vedere
 Intorno tanta neve, e in mezzo ardore.

Vicalui e Alvito a destra con piacere
 Vidi; e a sinistra il monte di Terella,
 Che dà quel cacio che fa dolce il bere.

Dopo piu vie cretose, io giunsi a quella
 Strada che fe del Lario lago il Conte (11)
 Piana, diritta, eguale, ombrosa, e bella

Altre ne vidi, e non le stanno a fronte
 Ne quella che conduce in Avellino;
 Ne l'altra da Volturmo a Piedimonte.

O che si trovi dopo aspro cammino;
 O che l'ombre mi parvero piu grate
 Mentre il Sole al meriggio era vicino;

Vi fo dir, che mi parve a mezza state
 Giugnere colla barca a Mergellina
 A goder l'aura, il rezzo, e le cantate.

Di qua e di là fan gli alberi cortina
 Con aggradevol'ombra: e i venticelli
 Spiran sempre com' aura mattutina.

Cantanvi a gara e trescano gli augelli:
 Folte e minute erbette ornan la via
 E per gli lati limpidi ruscelli.

V'è in somma quanto uman gusto desia:
 Di fresche frasche, aurette, erbette, e frùde:
 E tante che non n'ha la Musa mia..

Porta fin dove fra due verdi sponde
 Il fiume della Posta, il bel Fibreno, (12)
 Corre con cristalline, e placid'onde.

E dal Fibreno in là tutto è terreno
 Del buon Duca di Sora Buoncompagno
 Che a lodarlo qualunque stâl vien meno.

Quivi ha la pesca, e tranne un grã guadagno
 Da lè gran Trutte, che a l'occasioni
 Serba accãto a quel fiume in vivo stagno.

Vi sono oltrè a le Trutte de' Carpioni:
 Che se quivi non han d'oro l'arene,
 Pur vi son grossi e grassi, ed arcibuoni.

Altra sorte di pesce il fiume tiene,
 Tanta che in ciascun dì quaresimala:
 Ogni leccone vi si trova bene.

Giunsi al fine a la bella e geniale
 Sora dove trovai gente garbata,
 Gentilesca, piacevole, e leale.

Credo sia così dolce, e costumata,
 Perche bazzica spesso in quella corte:
 Dove ogni aspra genia vien dirozzata.

Io dico Roma, ch'ebbe e ha sempre in sorte
 D'esser la stanza d'huomini che fanno
 Di persone prudenti, esperte, accorte.

O dirò pure che i Sorani anc'hannò
 La gentilezza del sangue latino,
 Di cui ben giustamente alteri vanno. (13)

Ma forse al vero assai piu m'avvicino,
 Se dirò che apparata han gentilezza
 Da quel dolce Signor che gli ha in domino.

Qual garbo, qual buon tratto, qual finezza:
 Non hanno i Tuzj, Carrari, Rugieri,
 E tanti che a ridir fora lunghe zza.

Amici tutti poi di forestieri
 (Costume che s'apprende in cor gentile)
 Amanti e cacciatori, anzi guerrieri.

Se sovente con animo virile
 Affrontan'Orli per quei monti alpestri,
 Pieni di belve, qual Selve Massile.

E nel pugnar son così forti e destri -
 Che poco fa ne prefero due vivi,
 Portandogli in Città con i capestri.

Ne crediate, ch'io quì mehsogne scrivis
 Poiche attaccato nel Cortil Ducale
 Un di quei due vedesi ben'ivi.

Vi son dottissimi huomini, ed a tale,
 Che avanzan gli altri: e basterà per tutti
 Vi ricordi il Baronio Cardinale.(14)

Il Baronio per cui furo distrutti
 Tutti i trovati de l'empia credenza:
 E della nostra i cardini costrutti.(15)

Ma chi puo mai ridir quell'accoglienza
 Che i due Fratelli Gasperi mi fero, (16)
 Trattandomi com'huomo d'eccellenza

O stanza, o letto, o cibi, o Munistero,(17)
 Donde venivan tante, e tante cose:
 Cose che ho sèpre in bocca, e nel pensiero.

Ha strade la Città lunghe e spaziose,
 Che ben'è raro a le Città di Regno:
 E le Chiese magnifiche, e pompose.

Piu palagi con novo, e bel disegno:
 Accenno in somma, fianvi i Gesuiti,
 Per dir che 'l luogo sia comode e degno.

Intralascio che fosse de'Sanniti

La trionfale: e che di là gl'Irpini(18)

De'Romani il terror, fossero usciti .

La bagna il Liri , voce de'Latini:

E poi ch'è al Gari assai piu avanti unito

Il chiaman Garigliano i Cittadini.

Limpide e fresche ha l'acque, e a cãto al lito

Vi si gode la state il zefiretto,

Come fra noi di Platamone al sito.

E di piu bei palagi hanno l'aspetto

Sul vago fiume: e fann'ombra a la via,

Dond'assi per molt'ore un tal diletto.

Largo è quaranta passi, ed a la mia(19)

Vista parevan mille: onde godeva

Qual'huom che affiso a la marina stia.

O grata , o bella riva che poteva

Togliermi tanto a'miei pensier nojosi,

Che talora a cantar vi mi metteva.

Per folte piante e per sentieri ombrosi

Corre due lunghe miglia, e in luogo arriva

Dove forma il Fibren vortici ondosi.(20)

Ivi , il Fibren da la sinistra riva

S'unisce al Liri: e d'eloquenza il fiume

E' fama vi nascesse, e ferma, e viva. (21)

Di Tullio io parlo , il di cui chiaro lume

Estinguere non puo tempo, ne etate;

Se ben d'essergli patria Arpin presume.

Poiche lontan n'è Arpin tre o quattro arcate.

Ed in Arpin teneva Cicerone

Suoi parenti, sua casa, e le sue entrate.

Non molto lungi da quell'unione,
 Del fiume al corso abbonacciato, e lento
 Un gran sasso, o sia scoglio si frapponè;

Che l'acqua parte, e dopo il partimento
 A unir si torna : e l'Isola vien fatta
 Rinomata da cento penne , e cento.

Quell'Isola che rende stupefatta
 La gente che vi va peregrinando,
 In Italia a veder le cateratte. (22)

Se del gran fiume tanta acqua cascando
 Da sinifurata altezza , al manco lato
 Cade precipitosa, e nabiffando.

Con un fragor grandissimo, ma grato:
 Sprizzando tante gocciole d'intorno
 Che per buon tratto il suol ne sta bagnato.

E chi guarda di là dal destro corno
 Verso la verde ripa, e addietro ha 'l sole;
 Vede il bel cerchio di colori adorno. (23)

Sopra del sasso è la superba mole,
 Ch'è del Duca il fortissimo castello; (24)
 Del Duca che a lodar non ho parole.

Il Duca che per grazia il Cielo diello
 A' suoi tanti vassalli : il Duca pio,
 Santo, giusto, prudente, umano, e bello.

O se lo stile egual fosse al desio
 Di lodar sua virtù che morte sprezza,
 Ne mai fia che la copra oscuro obbliò;

Dipinger vi vorrei sua limpidezza
 In chiaro sangue, e forse che vedreste
 In tanti a seguir lui nascer vaghezza.

Pur se mie' brame che gli scopro in queste
 Mie rozze rime , egli gradisce in parte ;
 Chi fa che voglie in nobil penna io deste
 Di celebrarlo, com'è degno, in carte.

- (1) *Ch'è l'Eccellentissimo Antonio Buoncompagno Lodovico, Duca di Sora e Principe di Piombino : che signoreggiando amorevolmente a meglio d'ottantamila vassalli, in due rinomate Città, Sora , ed Aquino, e in tante Terre , dà giornalmente saggio d'essere il piu compiuto Signore , che abbia in alcun tempo dominato in Regno.*
- (2) *Tomasso Bartolino de Puerper. Vet. parlando delle donne pregnant, dice ; Leticis subinde vehuntur , & æquabus gravibus inequant. E Suet. in Domiz. nel c. 8. scrive che Domiziano, Probrosis foeminis lexicæ usum ademit. E che non fosse stato lecito ad ogni sorte di persone d'andare in lettiga, vedi Suet. in Claudio al c. 28. e Marc. Donato in Suet. al c. 78. d'Agusto.*
- (3) *Perciò Liv. nel lib. 43. Che'l capo dell'Ambasceria de' Calcidonesi fosse stato portato in lettiga, essendo gottoso. E Q. Curtio che Alessandro ferito nella gamba marciava coll'esercito in lettiga.*
- (4) *Suet. in Giul. Ces. al c. 43. Leticarum usus, item conchyliatæ vestis, & Margaritarum, nisi certis personis , & ætatibus perque certos dies ademit.*
- (5) *Tal derivazione le han data i Signori Accademici della Crusca: colla quale par*
che

che s'accordi il Menagi nelle orig. Ital. E in fatti si portava in essa l'intero letto, come l'Osmano.

- (6) *Così vien chiamato dal P. Marcantonio Scipioni ne gli Elogi de gli Abati di Montecasino al cap. 1.*
- (7) *La prima Terra dello Stato dell' Eccellentissimo Signor Duca d'Alvito.*
- (8) *Il Vecchio mago finto da Lodov. Ariosto, che cavalcava l'Ipogriſo: di cui al Can. 7. ed in altri.*
- (9) *Atino diceſi comunemente: ma Virg. nel 7. dell'Ene. al ver. 630 Atina potens, Tiburque ſuperbum .*
- (10) *S'è detto Torrente il fiume Melfa, perche l' Inverno , per la piovà , e per le nevi liquefatte, creſce dieci , e dodici volte piu di quel ch'è d'acqua viva e continua.*
- (11) *Il Conte Gallio (padre dell' Eccellentissimo Sig. Duca d'Alvito) Signor del Lago detto da' Latini Lario, oggi Lago di Como.*
- (12) *Delle lodi del Fibreno, e delle ſue freſche e limpidiſſime acque ne ſon piene l'opere di Cicerone: delle quali ne baſterà leggere cio che diſſe nel prin. del lib. 2. de legib.*
- (13) *E' notiſſimo che Sora feſſe ſtata antica Città del Lazio, anzi colonia de' Latini. Carlo Stef. nel Dizzion.*
- (14) *E per gli Elogi che han fatto a sì grand'buono tutti gli Eccleſiaſtici Scrittori , baſterà leggere cio che ne ſcrive il Moreri nel gran Dizzion.*
- (15) *Chi ha letti i dodici volumi di queſto Cardinale contra le tante menzogne de'*

Centuratori di Maddeburgo, in pregiudizio di nostra Religione, dirà che abbiamo detto assai poco.

- (16) Son costoro, Basilio e Gioseppe Gasperi Sorani, in casa i quali ricevette l'Autore molte cortesie,
- (17) E' il Monistero di Donne Monache di Sora: donde avesa di continuo tanti sapori manicaretti, che piu non ne avrebbe potuto fare tutta l'arte d'Apicio.
- (18) Avendola negli an. di Roma 447. i Sanniti presa, ed espugnata, con tagliar miseramente a pezzi i presidii Romani, che la tenevano: come dal Ciarlanti nelle Mem. Ist. del Sannio al c. 12. del lib. 2.
- (19) Si parla della larghezza del Liri accanto a quella strada, dove molto si spande.
- (20) Corre sempre il Fibreno da dove nasce placidissimo e cheto: ma poco lontano dal Liri, col qual s'unisce, fa cavalloni e vortici grandi, particolarmente prima e appresso d'un ponte, sotto del qual passa, e poco dopo, s'immette nel Liri.
- (21) Vogliono i Sorani, che nascesse Cicerone in Sora, dove s'unisce 'l Fibreno al Liri: o che quivi fosse stata la villa di Cicerone; fonda il P. Clavelli nell'antica Arpino al lib. 6. a car. 223. Gli Arpinati all'incontro voglion che nascesse in Arpino, dove eran la casa, ed altri poderi di Cicerone; e per questo tante liti fra' Sorani, e gli Arpinati. Comunque sia è gran gloria de' Duchetti di Sora, in possedendo Arpino, Aquino, e Sora, dove nacquerò (intralasciando tanti altri)
- quat-

quattro Personaggi i piu grandi, e piu illustri ch'ebbe, ed avrà il Mondo: come Cajo Mario, e Cicerone nati in Arpino: San Tomasso l'Angelico nato in Aquino, e Cesare Baronio, che nacque in Sora.

22) Non è che altre cadute d'acqua dentro l'Europa, anzi nell'Italia stessa, non abbian nome di Cataratte: come quella che fa il Danubio sotto Lintz nell'Austria, che i Germani dicono Sevreuss: e quella, che fa il Tevere in Tivoli, detta comunemente, Cascata di Tivoli; Ma s'è detto che nell'accennat'Isola veggonsi con meraviglia le Cataratte, perche ordinarmente per Cataratte nel significato di cadute d'acqua, s'intendon quelle del Nilo in Africa.

(23) Cioè vede l'Iride: ed accade giornalmente, sempre che comparisce il Sole: e chi vuol vederlo, si mette su la destra ripa, avendo alle spalle il Sole dopo 'l mezzogiorno, e guardando verso l'altra ripa, ch'è ben'alta, e piena d'erbe, e piante. Poiche frammettendosi le goccioline dell'acqua che sprizza, fra'l verde della ripa opposta, e l'occhio di chi guarda viene a vedersi l'Arco baleno, o sia Iride.

(24) E perciò nella guerra del Re Ferdinando, per la congiura de' Baroni, ch'eran dalla parte di Giovanni d'Angioia, non poté pigliarsi che a nuoto dall'esercito di Napolione Orfino che militava sotto l'insigne di Papa Pio II. confederato di Ferdinando: dando esempio a gli altri soldati un Moro di Napolione. Vedi i Comentarj di Papa Pio II nei lib. 12. ed ultimo: e 'l nostro P. Giannatasio nella Storia di Napoli al lib. 41. a car. 22. del to. 3.

Descrivesi la Terra d'Avella.

Al P. Sebastiano Paoli.

CAPITOLO XIX.

Mio Reverendo Padre Bastiano,
Da quest'aer purissimo ti scrivo,
Doye giunsi malato, ed or son sano.

Pingerti il luogo ben vorreiti al vivo,
Se la tua Musa avessi per poch'ore:
E'l tuo ingegno prontissimo, e festivo.

Pure un certo poetico furore,
Che quì m'ispiran tante fresche frasche
Farà ch'io canti, e ch'io ti dia a l'umore.

Il luogo è antico piu che le marasche, (1)
Dicefi Avella: e la timologia
Ha difficile piu che le tue Tasche. (2)

Poiche chi vuol che Bella detta sia
(Come chiamolla Vergilio Marone)(3)
La dice tal da la beltà natia.

Altri l'A poi v'aggiunse con Strabone. (4)
Chi il B ne tolse da la Tramontana, (5)
Che portò in arja il buò PreteDagone. (6)

S'ha quì tanta gran forza, e così strana,
Che sbarba querce, e faggi: e un così fiero
In Arabia non ha la Carovana.

Chi Abella la chiamò, perche 'l primiero
Noè che edificolla a onor d'Abelle (7)
Far sì bella Cittade ebbe in pensiero.

Vè chi dice che Avella essa s'appelle
 Da gli Avelli cioè le sepulture,
 De' quai ci son quì ancor vestigia belle.

Ma sono al parer mio tutte freddure
 Quante si leggon derivazioni
 In tante di grandi huomini scritte.

E l'ostinarsi in certe opinioni,
 Che i Nomi abbian'origine accertata,
 Son cose, Amico mio, da capassoni. (8)

Abella, o Avella vien così chiamata
 Sa Iddio perchè: se stim' anch'io dubbioso,
 Che dicasi ch'è fritta la frittata.

Comunque sia in piu d'un marmo rose
 Vedeli che da piu di dumil'anni
 Sia questo luogo insigne, e glorioso.

Quì per riposo dopo i duri affanni
 Di guerra sen venivano i Romani:
 O per fare alla morte illustri inganni.

Godendo quì fra verdi monti e piani
 D'un'aer limpidissimo, e perfetto,
 Da la Corte, e dal Foro assai lontani.

D'un fresco, chiaro, puro ruscelletto,
 Dove la vita mia vivrei contento:
 E dopo morte aver vorrei ricetta.

Intorno un soavissimo concento
 Singhiozzando vi forma il rosignuolo:
 Il rio singhiozza ancora: io beo, e sento.

Io quì, cantando il mio passato duolo,
 Sacro ho mio nido, mentre che m'è dato,
 Allor che a' miei Clientoli m'involò.

O cara selva , o fiumicello amato.

E piu se nol vedendo il vo' cercando (to.
Tra fratta, e fratta al mormorio chiama-

Ma già il ruscello mi fea porre in bando
Cio che ho da dirti di questa Cittade
E lo piu specioso, ed ammirando.

Città la ho detta, perche in altra etade
Città fu sempre: e s'è Città Avellino(9)
Tale fu Avella per necessitade.

Come tavola è piu di tavolino
Sì d'Avellino Avella. E tanto basta (10)
A chi l'intende senza il Calepino.

E benche 'l tempo edace abbia già guasta
Ogni memoria di tal pregio antico;
Pur ci si vede in cio che ne sopraffa.

Per provartelo niente io m'affatico,
Se avrai già letto a lungo in molte carte
Cio ch'io semplicemente accenno e dico.

Che Vergilio quì fu vo ricordarte,(11)
Quando ci venne il giovane Marcello:
E tanti di quel gran popol di Marte.

E che là donde viene il bel ruscello
L'alto monte Cibeles egli montasse, (12)
Ove la Dea parlava, o farfarello.

La Dea Cibeles, acc'ocche interpretasse
Alcuni versi di quella sibilla,
Che mi par la Cumana si chiamasse:

E la Dea rispondesse, e non sentilla
Ne lo stesso Vergilio, ne gli Auguri,
Che godeano di questa aria tranquilla.

Che replicando suppliche e scongiuri,
 Altro non rispondesse quella Dea
 Che detti piu de' sibillini oscuri.

Questo è ver, che del mal che l'affliggea
 Guarì nel ber queste acque fresche, e chia-
 Acque d'ogni malor la Panacea. (re:

Se da quest'acque a l'huom giovar si rare
 Credo uscisse il rimedio ch'oggi a un tale:
 Il Medico de l'acqua fa chiamare.

E da quest'acqua ancor detta vitale,
 Chi fa se si chiamasse l'Acquavite:
 Chè dà tanto ristoro a l'animale..

E perche un Poeton con frasi ardite,
 In veggendole disse; Acque sonanti:
 Son le gocciole vostre Margherite;

Da tutto il Mondo, da quel giorno avanti:
 Le lagrime di Nice, Filli, e Irene
 Hanno perle chiamate i loro amanti.

Quella del Nilo, e del fonte Pirene;
 Del famoso Coaspe, o fiasi Euleo,
 Quella che a Pisa, e a la tua patria viene

Da l'alto Vorno; e quãte il grã Matteo(13)
 Il tuo paesano, e mio Signor ne vanta
 Nel libricciuol che poco fa ne deo;

Son piscio a par di queste: e le millanta
 Ch'io n'ho assaggiate con molti sudori,
 Non han nettezza, e leggerezza tanta.

Vorrei portarle da gli Sciti a i Mori,
 Se forza avessi a renderle piu conte:
 Ma questa penna come puo le onori.

Torno a Vergilio, e a dir che poi quel mōte
 Vergilian fu detto, e Vergin'oggi,
 Ov'ogni fedel corre a mani gionte. (14)

In un di tanti verdi ameni poggi
 Gi è un Castello capace di migliaja
 E per la guarnigione, e per gli alloggi.

De la Città le porte, e centinaja
 Cose intralascio, e molto potrei dire;
 Acciocche menzogniero io non ti paja.

Lascio l'Anfiteatro, e sol ridire
 Ti vorrei quanti quì fur letterati,
 Se di lor mi potesse sovvenire.

De' moderni dirò, de' due Sgambati,
 Dico il Domenichino, e'l Gesuita, (15)
 E Giovanni, che fu de' Riformati,

O pur de gli Osservanti: e la fiorita
 Gente ch'è adefso per tutto il paese,
 Saggia, fedele, comoda, compita.

Sopra molti il buon Medico Mande se,
 E Don Michele, e 'l bel fratel Caruso,
 De' Spedafieri il General Trinchese.

Ma troppo io già di tua pazienza abuso,
 E del Medico Arbucci, e de' Borrelli,
 Dir ti dovrei, il di cui merto è in suso.

De' Lucian, Guerrieri, e de' Borzelli,
 De' Sorci antichi, e di tanti Maietta,
 Don Francesco del Mastro, e tutti quelli
 Di chi non parlo, e un dì mi si permetta.

- (1) Basterebbe dire per l'antichità d'Avella, l'esserfi trovato un Marmo sopra la porta del Castello antichissimo in tal luogo, e propriamente su quella per la quale s'entra al primo piano, nel qual si legge: Dianæ Sacrum. E un'altro fra quei posti nel luogo dov'è il Mercato (ch'è un bel largo davanti al palazzo Baronale) dal Signor Ottavio Cataneo, ch'era padron d'Avella nell'anno 1592. dove fra l'altre parole intorno a gli Avellani, leggesi, Cultores Jovis. Donde vedesi, che adorandosi anticamente da gli Avellani gl' Idoli, fosse stata Avella edificata prima della venuta di N. S. Gesù Cristo.
- (2) Il P. Sebastiano Paoli è Lucchese: ed in Lucca, quante volte si fa l'elezione di quei del governo di quella insigne Repubblica, dicefi, far la funzion delle Tasche.
- (3) Verg. nel lib. 7. dell'Eneide
 Et qua rigat æquora Sarnus;
 Quique Rufas, Batulumque tenent, atque arva Celennæ.
 Et quos maliferæ despectant Mænia Bellæ.
- (4) Dicendo Carlo Stef. nel Dizzion. che Tolommeo chiamolla con Strabone Αβιλλαι e non Αω'ελλα.
- (5) Cioe Αελλα, Aella, che val Vento impetuoso, Turbine, dal Vento Tramontana che soffia in Avella con impeto grandissimo.
- (6) Il Sacerdote Marcantonio Dagonè fu sbalzato da tal vento in aria, e portato con

tant. u. violenza in faccia d'un muro, che poco mancò che non morisse della percossa.

(7) *Si riferisce nelle Cronache di Monte vergine al lib. 1. esservi chi scrive, che Abella fu edificata da Noè, allorchè partitosi con Jafet suo figliuolo da Armenia, venne in Italia, ed approdando nella Puglia, viaggiò per Terra ferma: e giunto in questo luogo della Campagna felice, aggradendogli l'amenità del sito, la fertilità del terreno, comodo per piantarvi le viti, sacrificato prima a Dio un' agnello, per ringraziarlo d'esser egli giunto salvo in così belle contrade, vi edificò la Città che chiamar volle Abella, in onor. dell' innocente e giusto Abelle, ammazzato dall' indegno fratello Caino. Che Noè venisse due volte in Italia, e che dagli Italiani fosse detto Giano di due facce, per aver veduta l'età antecedente al Diluvio, e la susseguente, leggesi in molti Autori, riferiti dall'eruditissimo Sacerdote Niccolò Falcone nella Vita del nostro glorioso S. Genaro al lib. 1.*

(8) *Vedi Egidio Menagio nella lettera, che fa nelle Origini Italiane all' Accademia della Crusca, confessa essersi appigliato a difficilissima impresa. Come ancora Ottavio Ferrari nella Prefazione alle sue Origini Italiane.*

(9) *Claudio Tolommeo nella Geografia annovera Avella fra le Città della Campagna felice, dicendo; Campanorum Mediterraneæ civitates. Venafrum, Theanum, Sveffia, Casilinum, Trebula, Capua, Abella*

bella, e c. E cositanti, e tanti altri Autori, che per brevità s'intralasciano.

- (10) Allo scherzo dell' Autore s'aggiugne, quel che sempre da gli Avellani s'è detto, e dice tuttavia; che andand'eglino gran tempo fa di continuo in Puglia a provvedersi di grani, e non avendo nel ritornar colle sime, un luogo di dove si fosser potuti comodamente riportare in una giornata ad Avella; cominciaron nel piano dov'è presentemente la Città d'Avellino a far de gli alloggiamenti; prima di tavole, e poi di fabbriche, ne quali posavano: E l' chiamaron da Avella, Avellino. Qual luogo fu poi di mano in mano accresciuto com'oggi si vede.
- (11) L' Autor delle Cronache di Montevergine nel lib. 1. al c. 8. a car. 85, vuol che Vergilio fosse mandato Console in Napoli per l'Imperadore Ottaviano; e ch' egli nella state abitava in Avella, tra per goder delle freschezze dell'acque, e dell' aria fresca altresì, e purissima.
- (12) Quanto qui s'accenna si dice diffusamente in dette Cronache; e che dalla Dea Cibele, o piu tosto dal Demonio fosse stato piu volte a Vergilio risposto, fat est: fat est.
- (13) Il Signor Matteo Regali, il primo, e piu sperto medicante, che abbia Lucca.
- (14) Adorandovisi la miracolosissima immagine di nostra Donna detta di Montevergine.
- (15) Ne parla il Toppi nella Biblioteca Napoletana a car. 270.

(178)
*Descrive un Viaggio fatto in
Serino.*

Al Dottor Signor Gioseppe di
Domenico.

C A P I T O L O XX.

Signor Gioseppe mio pregiato, e caro;
Ecco ti mando questo scartafaccio,
Del gran viaggio mio dolce, ed amaro.

Ne di Serino, e d'ogni parte io taccio
Menoma cosa, ben narrando il vero;
Che nõ son'huomo, che mēzogne spaccio.

Ma prima ti vo'dir del Galeffiero:
So ch e meglio era detto Vetturale,
Ma me l'ha fatto dir la rima in ero.

Questo portommi un'orrido animale
Nero, lungo, piloso, in vista brutto,
Piu d' un nostro Scrivan del Criminale.

Sgropolato, smunto, estenuato, asciutto.
Con occhi tanto biechi, ed infocati,
Ch' A.....parea, ch'adocchia un p. . . .

E femmelo pagar ben tre ducati,
Come'l Re nostro paga a caro prezzo.
Certi afinacci rozzi, e gualdrappati.

Il Vetturale avea negli occhi un vezzo,
Qual quella nostra Dama, che tenez
Un'occhio losco affatto, un'altro mezzo:
Puoi.

Fuoi pensar come l'änimo mi stea,
 Nel montar fu del duro carricello,
 Come chi va per mare, e va in galea.

Carricello il Galeffo io ben'appello;
 Se la stanga durissima, e gravosa
 Era sì, non sembrava un travicello.

Che soave cammin, che dolce cosa,
 Erano i tanti sbalzi, che ne dava,
 La strada inegualissima, e scabrosa.

Il Compar che le redine guidava,
 Mi guardava nel viso, e per timore
 De la mia rabbia, ne far motto osava.

Or far così due miglia ogni due ore,
 Colla polve, che densa ne copriva,
 Dād' il Sol presso a Cancro estremo ardore.

Mi ridussero a tal, ch'io mi sentiva
 Per ambascia languire; e spesso spesso,
 Chi viaggia per genio io malediva.

In questa guisa tutto rotto, e fesso,
 Direbbe Niccolò de' Forestieri,
 Ed io dico che a morte era già presso.

Quando giunsi là dove i passaggieri
 Fanno per ordinario la posata,
 Per rinfrescare i muli, o sian destrieri.

De la gran Casa dell'Annunciata;
 E' quivi una magnissima Osteria,
 Che'l Cardinal da tutti vien chiamata.

Restai stordito a la coglioneria
 Di chi la fece, a par de l'altre spese,
 Che han ridotto a fallir la Casa pia.

Pur se giustizia regna al mio paese,
 Chi scialacquati s'ha nostri denari,
 Rifar ce ne dovrà fin'a un tornese.

Ma lasciam questi tristi ragionari,
 E del pasto parliam, che lauto dienne,
 Il piu ladro fra tutti i Tavernari.

Egli per un carlino a desco tenne
 Il Vettural, con tante e tante cose,
 Che appena il ghiotto infame le sostene:

Ed a noi solo un po di carne espose,
 Con due, che noi diciamo mozzarelle,
 Quai fosser, credo, a' Fiorentini ascosse:

Se la Crusca non l'ha; ne men le belle
 Soavissime natte, e provature,
 Ch'a noi fanno i Pastor senza fiscelle.

Il mantile piu tosto a far lordure
 Valeva, che a nettar le mani, e'l muso;
 E'l vin fatto l'aveano uve immature.

Buon per noi fu; che non salimmo suso,
 Ne le stanze de l'alto casamento,
 Ma stiemmo in corte de' villani a l'uso.

Non ne fora bastato il vestimento,
 A pagare il gran pasto, che t'ho detto;
 E'l fitto del regale alloggiamento.

Per non te l'allungare, io fui costretto
 Pagar del Vetturale il crapulare,
 E del cavallo ancor biada, e ricetto.

Cominciammo di nuovo a camminare
 Ver la salita ria di Monteforte;
 Oimè, che svengo ne la nominare.

Credi Gioseppe , ch'è proprio una morte,
 Farla quando del Sole è il raggio ardete;
 E dopo'l desinar si fa piu forte..

Io , che son di natura impaziente,
 Soffiava tanto , che pareva appunto
 Don Giulio in a scoltar l'indotta gente..

Dopo molt'ore al fin mi vidi giunto,
 Ne la bella Città detta Avellino,
 Dove per poco spazio io feci punto..

E dovendo di là girne in Serino,
 Il Vettural , che non sapea la strada,
 Trotando ne portò verso Forino..

Tornammo indietro presso a la Contrada,
 Ch'è una terra vicina a quella parte;
 Stando a trovar la via mezz'ora a bada..

A fermo imbratterei di molte carte,
 Se quante volte fu la via smarrita,
 Ti voleffi ridire a parte a parte..

Finalmente arrivammo a la gradita,
 Gara Serino, ch'io lodar ti voglio, (vita.
 Finche avrò penna, inchiostro, e spirito, e

Ivi in gioia mutossi ogni cordoglio.
 O care selve, solitarie , amiche;
 A voi mi dono, ad ogni altro mi toglio..

Parte dirò de le memorie antiche :
 Di sì bel luogo, e come i forti Irpini
 In queste furon già campagne apriche.

Ma questi si chiamavan Sabatini,
 Da Sabato , che quivi ha sua forgiva,
 Inaffiando piu luoghi a lor vicini.

Lim-

Limpido corre, e a Benevento arriva,
Dove si mesce al torbido Galore,
Che di chiarezza e nome affatto il priva.

Fecce perciò l'Itinerario errore,
Che due Sabati disse, un ne' Sanniti,
E ne gl'Irpini l'altro, a quel minore.

I popoli eran poi cotanto uniti,
Che Sanniti fur già gl'Irpini ancora:
Come specie da quel genere usciti.

E tornando dov'io feci dimora;
V'è Sabatia città dal fiume detta;
Ch'an co distrutta il bel paese onora.

Fu di rotondità quasi perfetta,
Come mostran le forti, antiche mura,
Rovinate dal tempo, e da vendetta.

Il diametro è un miglio a chi il misura;
Ond'esser piu di tre l'ambito prova,
D'Archimede l'illustre quadratura.

Il curioso peregrin vi trova
Ampie due porte, di que' bianchi marmi,
Che ha da' monti oggi ancor la gête nova.

Materia inver di dolorosi carmi:
E cantar ben potea l'alta ruina,
Ghi di Troia cantò l'incendio, e l'armi.

Vergognosa memoria a la Latina
Forza, che volle incrudelir cotanto;
Per far di ricche spoglie empia rapina.

E a chi non move co i sospiri il pianto,
Del gran corpo veder le sparse membra,
Fra colli ameni a le fresch'acque accanto!

Il popol che di ciò nulla rimembra,
Civita chiama il luogo ermo, e selvaggiet:
Che gran ruina di città rassembra.

Meraviglia è vedere un elce, un faggio,
Nato fu la muraglia diroccata,
Mille e mille anni mostri, e di vātaggio.

Come (vo' dirti ancor) fu desolata
La gran Città, ne la Cartaginese
Guerra, che la Seconda vien chiamata.

Annibale, che intento a illustri imprese,
Affattò tutto il popolo Latino,
Portando sin' a Roma armi, ed offese:

All' Atellano aggiunse, e al Calatino.
Il gran Campano popolo feroce,
Chiamando ancora il nostro Sabatino.

Ma Fortuna, che spesso a' forti noce,
Rompendogli i superbi alti disegni,
Implacabil gli fu nemica atroce.

Capoa fu messa a sacco, ed a gli sdegni:
Di Quinto Fulvio, e d' Appio Claudio il
E quātī d' Annibal fur sotto i segni. (bello;

Strusser Sabatia a' nostri; e per flagello:
O per ragione pessima di stato;
Abitarono in questo luogo, e in quello!

Di Serino per questo oggi lo Stato,
Sta disunito in ventidue Casali
Che si veggon per lungo spazio, e lato!

Ma non per tanto, dopo tanti mali,
Pur mostran molti de' compatrioti,
L'antica nobiltà de' lor natali,

Fra

Fra quali i Magnacervi, i Cameroti,
 Gl'invitti Stefanelli, ed i Moscati,
 I Lionardi al Mondo sempre noti.

Così, sedendo in pace, o in guerra armati,
 Fan veder che per pro, ne mai per dāno,
 Perdono lor virtù spirti ben nati.

Ma fra gli altri che a prova onorar fanno,
 Il chiaro fangue, un ben tutti avanza;
 Se per estremo affetto io nō m'inganno.

Dotto è Francesco, e Ciccio per usanza,
 Di gentilezza esempio, e vera fede:
 De' Cameroti l'unica speranza.

Se Mizio, che di Spagna (il cor già crede)
 Verrà togato, com'ogn'huom desia;
 Da lungo tēpo ha posto a gli anta il piede.

E Ferrante, ch'ornar la Città mia
 Gli piace, è tutto intento al nostro foro,
 Con quello stil, ch'al buon tempo fioria.

E Paolo, fatto già del sagro coro,
 Sen vive in quelle selve ombrose, e folte,
 Qual ne' tranquilli secoli de l'oro.

Ma dove intralasciate ho io le molte
 Delizie che ha il bel luogo, ancor solingo;
 E le belle campagne incolte, e colte!

Dove i freschi ruscelli, ov'io ramingo
 Viver la vita mia tutta vorrei!
 Ma molte cose in picciol fascio io fringo.

Frestole belle: o de' pensieri miei:
 Unico oggetto: io volentier per voi
 Mergellina, e Posilipo darei.

Non è di là da Calpe a' lidi Eoi.

Luogo migliore, ov'è piu lungo il giorno;
E mentre par che'l piu bel tempo annoi.

Scorre limpido rio per prato adorno.

Di fresche, verdi, ed odorose erbette,
Sotto l'ombra del Frassino, e de l'Orno.

Per le radici va di montagnette;

E'n vago luogo, ove piu cheta è l'onda,
Un'altro rio dentro quest'acque mette.

Cala dal monte: e mentre'l monte inonda

In varie parti, da piu parti scende.
Entro l'acqua, su l'erba, e su la sponda.

Che bel piacer, che gran diletto rende,

Il veder quattrocento, e piu fontane,
Che fa l'acqua con varie ognor vicende!

Cedano a queste omai le Tuscolane,

Con quante vuol vantarne quel noioso,
Ch'in bocca ha sol le antichità Romane.

O Frestole: o del luogo umido, ombroso,

Dolce memoria, che mi dai sovente
Nel duro letto mio grato riposo.

De l'aura il mormorar soavemente:

Il dolce singhiozzar del rosignuolo:
Il suon del rio che cade, e del corrente:

Mi diero, Amico mio, tanto consuolo;

Che se là fossi, ne sperarlo altronde,
Cesserebbe de' flati ogni tuo duolo.

L'orecchio gode al gorgogliar de l'onde:

Al bel cantar de' garruli augelletti;
Al risonar de l'inaffiate sponde.

De l'occhio udisti già tanti diletti:
 A'quali aggiugni i tanti e bei colori,
 Ch'hanno i corsi de l'acqua, e lati, e stretti.

Gode il naso de l'erbe i grati odori:
 Gode la bocca: godevi la mano,
 De' freschi e limpidissimi liquori.

V'è l'acqua de le Logge: e parrà strano,
 Che sorgendo freddissima dal monte,
 Giovi mirabilmente al corpo umano.

Del Bosco il rio: e le nomate e conte
 Acque d'Acquaro, che veniano a Baia;
 Come da gli aquedotti, e dal Summonte.

Pur cio che udisti ti parrà una baia,
 Se la virtude ascolti de' Paesani,
 Che scerne la treggea da la civaja.

Son prodi, dotti, e sì di mente umani;
 Che quant'altri ne nutre il nostro Regno,
 Dietro al loro valor vengon lontani.

Eor saggio ragionar pien d'alto ingegno,
 Che s'ode risonar per ogni clima,
 Ben d'altri versi, che di questi è degno.

Scrivono dottamente in prosa, e in rima:
 E se a l'armi impugnar sono forzati,
 Sanno rinnovellar l'antica stina.

Son tanto poi vezzosi, e graziati,
 Che le Commedie mie fan recitare,
 A par de' nostri, che vi son più usati.

Mi ferno de le rifa smascellare:
 Quando senza la Sol Fa Mi sapere
 La Ciulla lor sentii sì ben cantare.

(187)

Gloria di quel Signor, che gli ha in potere,
E forte lor, che sotto sferza amica,
Non temono, facendo il lor dovere.

Contra l'usanza pessima, ed antica
Di molti crudelissimi tiranni,
Che reggono con man fera inimica.

Più dir vorrei : ma qui raccolgo i vanni:
Che l'ora tarda non mi fa vedere;
Ne voglio che per lungo mi condanni.
Il dirò poi, se ti farà in piacere.

*Descrive il viaggio fatto per
Cajazza.*

Al Signor D. Gioseppe Cava-
lieri.

C A P I T O L O XXI.

V Ennemi in mēte, o voglia strana, e paz-
Sign. D. Peppo ne lo scorso Maggio (za.
Sol per diporto girmene in Cajazza.

Poiche se speffo fo qualche viaggio,
So che in tal tēpo è men'aspro il cāmino,
Che temperato è del pianeta il raggio.

Penfai portarmi un certo Lorenzino,
Che tocca fu le note dolcemente
Arpicordo, Vivola, e Vivolino.

Ma promessō avend'egli a certa gente:
Trovarsi a non so qual festa solenne;
Io ne fui privo dolorosamente.

E perche impaccio tal' mi sopravvenne
Da trattenermi qualche spazio ancora,
Dilatar la partenza mi convenne.

E non essendo breve la di mora,
Mi fu forza il viaggio differire
Ne' giorni ch'è piu lunga, e grave l'ora.

Di Giugno a gli otto che fu il mio partire
Malinconico, e solo, e come appunto (1)
Andò in Ischia Guarnier forse a morire.

M'aspettava colà di punto in punto
 Di Limofani la mia Marchesana,
 A chi scrissi ch'in breve io farei giunto.

E per un'altra mia disgrazia strana
 Per la Cavalleria, che quì tornava,
 Io partii quasi in su la meriggiana.

Ne vento o lieve avretta respirava: (chiali;
 La polve m'offendea gli occhi, e gli oc-
 E sul tropico il sol troppo scaldava.

A lenti passi givan gli Animali,
 O da gli anni spoffati, o dal dolore
 Di cento guidaleschi, e d'altri mali.

Ogni altro vettorai di buon'umore,
 Si farà posto in tal caso a cantare
 La novella di Florio, e Biancifiore.

Ma il mio non volea ne men parlare:
 E quel ch'è peggio ancor non rispondea;
 A quanto io gli cercava dimandare.

Vn Saturnin socratico pareo:
 Ne parlar l'avria fatto(ancorche i fatti
 Di far parlar si vanti) Abate Andrea. (2)

Così giungemmo a tardi e lunghi passi
 Sul vespro a una magnifica osteria,
 Mezzo miglio piu in quà de' Virilassi.

Non ve n'era migliore per la via:
 Ma che pro, se non v'era il freddo bere,
 Che tanto ogni grand'huom cerca, e desia.

Pensa tu qual'arsura io potea avere
 Dal trapazzo, e dal caldo: alfin mangiai,
 Bevend'acqua da farne un buon cristiere:

Il vino non potea piacermi mai:

Poiche ho fatta la bocca a quel che vède
Ciccio Giordano ; e tu gustato avrai. (3)

Poi fra me diffi: io vo' veder se rende

Loquace il vetturale , il vin che spesso
Fa parlar molto a chi molto ne prende.

Ond'a l'oste dis'io: come a me stesso

Il vettorai mi tratta , ch'io lo scotto

Pago per tutti, e vada oltre il promesso:

Ed egli che del vino era piu ghiotto

Che non son de le mele i Fiorentini,
Bebbe , e ribebbe fin'a far per otto.

Benedetti pur sian pochi carlini

Se fan che'l vettorale, e cianci e trotti

Ne come pria ne gimmo a capo chini.

Motteggiava per via tutti i merlotti:

Tanto che parlò piu dopo bevuto,

Ch'a le nostre Commedie Migliorotti. (4)

Capoa vid'io, che non avea veduto:

Ma de l'antica non aveva straccio;

O molto avea di sua beltà perduto.

Vidi il torto Volturmo: e pel limaccio

Piu terrore mi diè, ch'a carcerati

Di Vignapiana l'orrido mostaccio.

Vidi poi tanti belli seminati,

Che ben quei luoghi Terra di Lavoro

E Campagna Felice son chiamati.

E per tutto quell'ampio tenitorio

Tante biade vid'io, tanto frumento

Che mi parve da rendere un tesoro.

Pur com'ho detto davami spavento
 Il torbido Volturno: e mi ferìa
 Ben'alto il Sole; e morto era ogni vento.

Il vettural per lunga, ed erma via
 Portato aveami: risparmiando il nolo,
 Là ne la Scafa di Santamaria.

E camminando solitario, e solo
 Senza incontrare per la strada un cane
 A tener cominciai di qualche duolo.

Alfin per tali vie rimote, e strane
 Giunsi a una Casa accanto a un gran ru-
 Casa di Genti rustiche e villane. (scello

Chiuso era l'uscio del solingo ostello
 Pur fermando il galeffo il vetturale
 Nel tempo stesso smontò lieve, e snello.

Indi correndo come avesse l'ale
 Ginne dietro la Casa: ed io credetti
 A scaricare il suo peso ventrale.

Ma ben due quarti d'ora benedetti
 Aspettai, ne sentii zitto veruno,
 Quantunque ad origliare attento stetti.

Volgeami intorno, e non vedeva alcuno,
 Poi da l'uscio levar sento la sbarra
 E un huomo uscinne affumicato, e bruno.

Cinto era d'armi, che pareva un Modarra;
 Ed a mirarmi fiso egli si pose,
 Con guardatura burbera, e bizzarra.

Tosto dissi fra me: piu genti ascese
 Son nella Casa; e'l Vettural ribaldo
 Tutte ad assassinar mi le dispose.

Indi.

Indi mostrando cor ben fermo e saldo;
Mi posi a rimirare il fiero armato;
Ma dentro era di gelo, e ardeami il caldo.

Trovaimi ancor del tutto disarmato:
Non ufando portar schioppo, ne brando,
Per non pregiudicare al Dottorato.

Oltre che cieco sono : e camminando
Vfo solo il bastone ; e in dubbj affalti
Al mio piede gentil mi raccomando.

Per non tel allungare in quattro salti
Mi fu sopra il Soldato che t'ho detto
Dicendo : tua pazienza ora quì valti.

E nel dirmi così mi fece getto
D'un gran fardello a piedi, e dipoi disse
Signor teco venire io son costretto.

Frattanto io aveva in lui le luci fisse:
E mentre che'l voleva aggavignare,
Vn pensier non mi fea temer di risse.

Ma ben'ebbi ridendo a sgangherare,
Quando pregommi ch'io fossi contento
Che'l Caleffiere lo volea portare.

Ch'egli in Cajazza avea l' alloggiamento:
E colà dovend'effere la fera,
Del camminar levavagli il tormento.

Da prima immaginai che la preghiera
Fosse perche volea sedermi accanto;
Com'è l'usanza de la gente al tera.

E cominciava a farmi già da canto,
Chinando il capo per dargli la mano
Come loda da cio n'avessi e vanto.

Ma l'huom che non avea tratto villano ;
 Volea metterfi dietro del galeffo ;
 Ed io ve l'invitai con volto umano.

Oltre che apertamente io ti confesso,
 Che mi fu cara quella compagnia;
 Perche giva sicuro di me stesso.

E camminando per la Baronìa
 M'insegnaya il cortese berroviere
 I luoghi che trovavanfi per via.

Tanto che diemmi il viaggiar piacere,
 Se ben non mai giungessi a l'alta meta,
 E toccarla credea non che vedere;

Finalmente fu l'ora di Compieta
 Io giunfi di Cajazza a le radici;
 E in cima al tramontar del bel pianeta.

Poiche de' Pirenei l' alte pendici
 Ne le quali poggiasti or non ha molto
 Ti danno nel salir minor supplici.

Vidi Cajazza , e quanto ha in se ravvolto
 De l'antiche vestigia , e vidi dove
 Fu già valore , e chiaro fangue accolto.

Vidi Cajazza : e a passion ti move
 Il veder che da'forti Calatini
 Molto diverse sian le genti nove.

Benche tutti si credan paladini
 Per valor , gentilezza , e per natale;
 Ma pochi v'ha che non sian contadini.

De la Città una strada principale
 Ampia è così così ; ma l'altre tutte
 Sono strette vie piu ch'uno stivale.

Oltre che sporche sono oscure, e brutte:
 E pure per non esservi fontane,
 Vi dovrebbero almeno esser'asciutte.

Mi parvero le Case tante tane
 D'orride fiere : ma intralascio il resto,
 Se ben da dirti molto mi rimane,
 Temendo di non esserti molesto.

(1) Poco prima era andato in Ischia sua patria per veder di guarire della sua mortal malattia Giambatista Guarnieri.

2) Cioè il Signor Abate Andrea Belvedere : del quale ha parlato l'Autore ne' suoi Rapporti di Parnaso nel Rapp. 7. a car. 40.

(3) Il gentilissimo Dottor Francesco Giordano ha un podere nel luogo detto i Galitti, dove fassi un vino, ch'io stimo il miglior d'ogni altro.

(4) Il Signor Filippo Migliorotti spiritoso, e leggiadro Poeta, recitando il Carnovale per suo passatempo in casa l'Autore, particolarmente nelle Commedie, che diconsi Improvvisate, è maraviglioso, così nella grazia, come nell'eloquentissimo aringare : giungendo a tale l'attività che ha incio, che improvvisamente aringa, e da Vecchio e da Giovane, e da Padrone, e da Servo, fin'a recitar da Pedante, con tutte quelle formole, latinismi, e modi di dire, che fan ridicolo un tal personaggio in commedia.

*Descrive la Chiesa, e'l luogo detto
la Cesaria.*

Al Signor Sebastiano Castaldo.

C A P I T O L O XXII.

Sebastiano mio, tu che spiando
Vai le cose del Cielo, e della Terra,
E de l'origin loro il come, e'l quando,

D'un luogo ti vò dir, che se non erra
Il mio giudizio, certo ch'è il migliore,
Ch'io vedut'abbia ne la nostra Terra.

E s'ho mai desiato esser Signore, (parte,
Per riformare il Mondo in tutto, o in
Come pensa ciascun, che ha bell'umore.

Questa volta di starmene in disparte
Quivi solo desio: senza curare
Piu scienza che m'ammazza, o nobil arte.

E fare il Pretazol: benche a cantare
Fossi costretto il vespro, e la compieta:
Per godere di cose uniche, e rare.

O se nato foss'io Arcipoeta;
Descriver ti vorrei ben tutto il loco,
Dove trar vorrei vita agiata, e queta.

Pure ho'l fin di narrartene quel poco,
Ch'io posso, perche poi ne canti appieno
Cantor, non come io sono umile, e roco.

Cefaria è detto: perch' in quel Terreno,
 Ch'è di nostra Cittade il piu eminente,
 Il piu bello, fruttifero, ed ameno,

Edificollo un huom ricco, e potente
 Annibale Cefare nominato:
 Di cui viva la fama eternamente.

Verfo Dio, verfo i fuoi divoto, e grato,
 L'edificio formò viftoso, e grande,
 A la Vergine Madre intitolato.

E se'n piu parti, ove si stende, e fpande
 Quell'ifteffo terren fabbricar volle,
 Per lasciar di pietade opre ammirande.

Abusando di lui certe cocolle,
 Per diverfi rispetti, e ragion varia;
 Edificar le piacque a piè del Colle.

E per la sofferenza a la contraria
 Voglia a fue voglie, ben chiamò quel Tem:
 Santa Maria Paziienza Cefaria. (pio)

Per dar poi di prudenza un buono efempio,
 Fè che da' laici fosse governato,
 Che non fan de l'altar mercato, o fempio.

E'l Papa Pignatel nostro affennato,
 Non solea visitar luogo niuno,
 Ove fosse da' laici amministrato.

Ne deputò sol cinque: ed in ciascuno
 Volle s'ufasse diligenza tale,
 Quale in eliger Rege, o Doge alcuno.

Il Primo e'l Capo di quel Tribunale,
 Che chiamato è da noi Sacro Consiglio:
 Con tre scelti Dottori, e un Curiale.

V'è fra' Dottor di mia Sirocchia il figlio,
 Ch'è Girolamo Cito : e passione
 Fa che per altro il rozzo stil ripiglia.

Quantunque avrei quì bell'occasione
 Di commendare il gran Gaetano Argento,
 Ch'è del secolo nostro il Salomone.

Ma chi puo dir con quanto avvedimento
 Fondasse il Santo luogo : e quante cose
 Previde nel suo accorto testamento.

Di sua famiglia l'Abate vi pose:
 Ma che sol disponesse de l'entrate
 L'accennato Governo egli dispose.

E ver che grande è pur sua dignitate;
 E quegli , ch'al presente ha il nobil posto,
 Il merita per virtude , e per bontate;

Oltre che della Chiesa egli è il Preposto,
 La Chiesa bella , maestosa , e magna:
 Benche dal pien de la Città discosto.

Ne la deliziosissima Montagna
 Verso Maestro , dove si ritira
 Chi star vuole in cittade, e a la Campagna,

Posto è 'l bel luogo : e dove si respira
 Avra tranquilla , placida , soave :
 Dovunque intorno intorno il piè si gira.

Quivi chi è oppresso da noiosa , e grave
 Cura , trova sollievo : e l'aer puro
 Folta ed oscura nebbia mai non ave.

Gianni Maon, v'è un vecchio , e te ne giuro,
 Che conta di sua età cento , e cinque anni;
 Faceto , accorto, e solo al sentir duro.

**Tu che fai alla morte illustri inganni,
Non come i sciocchi ne la Astrologia,
Auguriando beni , e tristi affanni ;**

**Ma de' Pianeti mostrando la via ,
Le lor varie apparenze , e le distanze ;
Non ostante tua fiera Ipocondria:**

**Quivi da tante magnifiche stanze,
Dove non t'è impedito l'orizzonte,
Tutte d'essi vedresti le mutanze.**

**Oltre che guariresti di quell'onte.
Del mal , che ti cagiona il legger tanto:
Così lieto , ed ameno è quel bel Monte.**

**Ma giusto è ben , ch'or ti ragioni alquanto,
De la vita che fanvi i buoni Preti ,
A cui sol manca un lungo , e rosso manto.**

**Son tutti venerandi, e affai discreti,
Son di buon viso , allegri , appariscenti,
E Gramatici , e Musici , e Poeti.**

**Qui m'è forza esclamar , che de' Credenti
E un gravissimo error , di dare a Dio
Gobbi , luschi , storpiati , o balbutenti.**

**Che'l Padre sol quel figlio (vo dir'io)
A Christo dona , che non vale al Mondo:
E quel ch'è peggio , il malabbiato, e rio.**

**Com'è ognun , che non ha viso giocondo:
Onde dice il Vangel , fuggi il segnato,
Perche sovente è vizioso , e immondo.**

**E pure ardisco a dir , ch'egli è vietato,
Di porre a maneggiar le cose sante.
Un ridicolo zoppo , o scilinguato.**

Qui vi non vedi faccia di furfante;
 Son belli i Preti : e tanto i Cherci ancora,
 Ch' il testatore in ciò fu vigilante.

A dir , che non faceffero dimora
 Ivi la notte senza peli al mento,
 E chi sà quanto ei prevedeffe allora.

Ma come agiati fanno ! e ti rammento,
 Che deflava pormi la berretta,
 Per abitar quel vago alloggiamento.

Camera , avanti camera , e faletta
 Tiene ciafcun , con quel ch' è detto Arcovo
 Ch' è a dormire una comoda ftanzetta.

E tutte piene , piu di quello è un ovo,
 Di belle fuppellettili , ed arredi;
 Sino a' piumacci a le fenestre io trovo.

La canova , e cucina anche vi vedi:
 Tutte provifte d'ogni camangiare:
 E di vini ben piu che n' ebbe il Redi ;

Ciafcuno ha l' Arpicordo per fonare:
 Scarabattola piena , e cantarano:
 Stoviglie de la China ; e cofe rare.

Ma fopra tutti vale il Sagreffano
 Di cortefia , e d'ogni compitezza,
 E fe ftanca non foffe la mia mano,

Direiti , o quanto di fua gentilezza,
 Ti dona il cioccolato : e dal barile
 Dà l'acquavite . Addio , per la ftanchezza,
 Sabato Santo il di venti d' Aprile .

*All' Illustrissima, ed Eccellentissima
Signora Duchessa di
Cantalupo.*

Descrive il suo andare a caccia
al Lago di Patria.

C A P I T O L O XXIII.

POtete cominciare a rider meco,
Signora, nel sentir ch'io vada a caccia,
E sapete che son presso che cieco .

Che in un sol giorno tante miglia io faccia,
Cagionevole ancor de la persona,
E col mio natural di carta straccia .

Che un'huomo qual mi son fatto alla buona,
Di schioppo armato mostri a i poco accorti
Che mi fido ammazzar Marte, e Bellona.

A due del mese stante, il dì de'Morti
Giorno di Martedì fù dies illa
Che ne partimmo baldanzosi, e forti.

Di quei che furti al primo suon di squilla
Fummo, perche non ho'l rimario in mano,
Io vi nomino prima il bel Favilla.

Il gentil poi Nicola Carmignano,
Che onoro sempre quanto vaglio, e posso,
Unito col Cugin Fonzo Capano.

Vi fù a cavallo Gabriello Rosso,
Quei che de'tanti Rossi oggi è il minore ;
E pur di tutti è il più cortese, e grosso.

Peppo Maffei, sapete, il ballatore;
 E molta gente di Capodimonte,
 Frà quai Cicco Parrino il cacciatore;

Non credo tal rumor Sterope, e Bronte
 Faceffer di Cicilia a la fucina;
 O l'Amazzoni sopra il Termodonte.

Qual s'udia ne la casa a me vicina
 Del Carmignan che ho detto, ove s'univa,
 La turba che a marciare egli destina.

Altri schioppi sventava, altri forbiva,
 Altri sopra le some gli ammassava,
 E cavalli, e somari altri ammaniva.

Torchi di bianca pece altri allumava:
 E mentre a mille cose ognuno è intento,
 Presto, presto, ch'è tardi ognun gridava,

Mi davano un piacevole spavento
 Frà tante voci, e grida ch'io sentia:
 Que' colpi d'ogni bellico stromento.

Quand'ecco giugne un'altra compagnia,
 Che da Napoli vien con mio Fratello,
 Gridando allegramente per la via.

Vennevi il vero April fiorito, e bello,
 Col nostro Chiappolin detto Nannino;
 E con Peppo Cerrone il Cerronello,

E Meo Pompilio detto Paganino
 Con Lorenzo Batangelo Nipote;
 Ed anche un mio Nipote amorosino;

E'l fratel di costui un Sacerdote
 Piu di me cieco Don Gioseppe Cito
 Che di sua Pieve venderà la dote

Pel suo vizio di caccia. Anche il pulito:
Mimmo Ceceri accorto Medicante;
E Tamaro di tutti il piu forbito..

Ma melenso, ch'io son, che poco avante
Intrafasciato ho alcuni, anzi il migliore,
Ed a chi debbo tante cose, e tante ;

Dico Luigi Salvio, ch'è il sapore
D'ogni piu lieta conversazione;
Da senno, e per burlar dotto Dottore,.

Merito veramente un mascellone:
Dimenticando Don Michele Riccio
Quei che al suo Re fece chiamar Didone,.

E i dittonghi da sfoglie di pasticcio:
Gli se mangiar, portando Dizzionari..
Rinomato vie piu che fu Don Ciccio..

Il buon Quesada ancora ed altri vari
Vi fur ch'io non conosco: e mi credete:
Che non han tanti nomi i Calendari..

La prima cortesia che sentirete
Del Carmignano fu, che l'acquavita
A tutti dispensò che n'avean sete..

E mostaccioli di Donna Romita
Per asciolvere, e rendere piu lieta
La nostra Carovana a la partita..

Partimmo finalmente, e se ne vieta
Veder la scura notte, i torchi accesi
Ne facean lume a par del gran pianeta..

Ciascun di noi i suoi valletti intesi:
Portava a far le vie, e ad avvissare:
S'a passare s'avean luoghi scoscesi,.

Ed io specialmente, che cascare
 Soglio ben tante volte dal calesso,
 Quante volte mi trovo a viaggiare!

E buon per me che non mi fu concesso
 Vedere il volto del mio vetturale
 Brutto affai piu d'un criminal processo!

Al timor ragionevole, e al mentale,
 Vi si farebbe giunto di vedere
 Guidarmi da quel Demone infernale!

Dopo molti perigli di cadere
 Giungemmo al fin presso il Literno lago
 Cominciando l'Aurora ad apparere.

Io non fui mai di dir menzogne vago,
 E crederete ch'io dica bugia,
 Che un luogo mi pareva d' Atlante il mago!

Poiche a calarvi non trovò la via
 Niuno vettural, se non fu giorno,
 E sciolta parve la negromanzia.

Del gran lago io non vidi che un sol corno;
 Se con sandalo, burchio, o sia barchetta
 Si puo solo vedere intorno, intorno.

Ed io sul lido colla mia schioppetta
 Credet i qualche folaga ammazzare,
 Che da Dio fosse stata maledetta.

Ma non mi riuscì di scaricare:
 Contro d'alcuna: onde mi stetti in terra
 Ammanendo a compagni il desinare.

E di costoro ognun suo burchio afferra,
 Ed empierono tanti burchi, e tanti,
 Che una flotta parean de l'Inghilterra,
 E se

E se gli Angli son sempre trionfanti,
Perche tutti a far foco agili, e presti;
Questi burchi pareano Etne tonanti.

Ma i colpi di coloro ognior funesti
Sono a nemici; e de'compagni solo
Gol romore a gli augelli eran molesti.

Si che affordava l'uno, e l'altro polo
Un continuo bu bu:ma non fermava
De le volanti folaghe lo stuolo.

Chi sollecito troppo scaricava,
Chi colpi volea far di colombrina,
Chi contra tutte in frotta faettava.

Onde con mille colpi una dozzina
Ne tombulava appena: e pure onusta
Ciascun ne potea far la sua carina.

Gabriele io sentia colla robusta
Voce a tutti gridare: O Dio che fate? (sta?)
Come suo colpo ognun non frena, e aggiu-

Ma vano era il gridar : le cannonate
S'udivano più spesse:e ciascheduno
D'averne cento si credea bruciate.

Il fumo, e'l sole al fin scurato, e bruno
Ogni compagno avea, tanto che al lido
Se ne vennero presto ad uno ad uno.

Or di dirvi il mangiare io non mi fido;
Materia è d'altra peana:E maggiormente
Che mancata m'è quì la rima in ido.

Il Carmignan diè tanto a tanta gente,
Con tanti Servitori, e Marinari,
Che non mel crederete certamente.

Stuf

Stessi i cani di tanti camangiari
 Rifutarono fin a i Maccheroni,
 Che sono nel mangiar sempre i piu cari.

Some di vini generosi e buoni,
 Some di cacio, some di salami,
 Some di pasticciotti, e pasticcioni.

O quante, o quante forte di pollami,
 Quanta neve vi fu per raffreddare,
 E quanti vasi, e quanti bucherami;

Vel ridica chi puo, ch'io ripofare
 Mi voglio alquanto, e forse un'altra volta
 Io vi dirò del nostro ritornare,
 Se vostra cortesia grata m'ascolta,

*Scrive al Signor Lodovico Antonio
Muratori, biasimando l'uso
dello sparar nelle feste.*

C A P I T O L O XXIV.

A Mico, e Signor mio, se le persone
S'accordano col tuo faggio parere,
In divisar le triste cose, e buone;

Deh moviti a le mie calde preghiere,
Per un rimedio tanto necessario,
Che non istimo sia tanto il cristiere.

Ad un mal che quantunque volontario.
E' solenne così, che divulgato
Viene a lettere rosse in sul Diario.

Ed in un tempo, ch'ogni Letterato
Non si crede mai tal, se non si stima
D'ogni cosa volgar spregiudicato.

Tu che puoi tanto in colta prosa, e in rima,
Discredi l' ignorante, e cieca gente,
Con ragion, che su l'anima s' imprima.

Tu tanto addottrinato, ed eloquente
(Che che ne dica qualche invidioso,
Che ha preso a tormentarti ingiustamente)

Sganna ciascun da l'uso abbominoso
Di ciò, ch'io son per dirti: e credo stai.
Di sentir quel che sia già curioso.

Ne' dì solenni, festerecci, e gai,
A onor di Dio, de'Santi, e de'Regnanti,
O quante cose tu vedute avrai.

I Tem-

I Templi ornati, e ciò ch'è a Templi avanti,
 Di fior, fronde, festoni, e festoncini,
 Di argenti in mille forme, e ricchi ammanti.

Trombe, Flauti, Liuti, e Viuolini,
 A farvi soavissimi concetti,
 Con canti da imitare i Serafini..

Tutte di nuovo vestite le genti,
 E senza alcuno, che non fosse adorno
 De' migliori, che avesse abbigliamenti:

Veduto avrai ancora intorno intorno
 Un mercato di tante cose belle,
 Che ogn'un serbate avea pe' l' lieto giorno.

Cembali in ogni canto per Donzelle,
 Pupa, Fantocci, Bambole, Befane,
 E pe' fanciulli mille bagattelle..

Quanti vezzi per Dame, e per Villane;
 Vetri, cristalli di creta stoviglie:
 E roba del Paese, e cose strane..

Molti intenti a veder le meraviglie:
 Chi a trar ballonchi, e chi a chicchirillare:
 La maggior parte a farvi gozzoviglie.

Doveati dir del tanto camangiare:
 Ma basta ricordarti, che a la festa
 Il popolo s'affolla a sollazzare..

Ma ecco un bu bu bu, che'l gaudio infesta,
 Scoppiando sagri, bombarde, cannoni,
 Che fan tremar quel loco, e la foresta.,

Sbigottita da'tanti orrendi tuoni
 Fugge la gente sparpagliata. O usanza,
 Che credo l'inventassero i Demoni.

E quel

E quel recinto, quella lieta stanza,
 Empie fummo, fetor, foco, e fragore;
 Ond'ha d'Inferno un'orrida sembianza.

Dunque di Dio, degli huomini ad onore
 Fingonfi i tuoni, i lampi, e le facte;
 Che son del Mondo il piu comune orrore!

E'l Sommo Iddio, se mai prender vendette
 Vuol de'nostri misfatti, adopra il tuono;
 Ed oggi il Mondo fa che ne dilette!

E'l pauroso spayentevol suono,
 Che n'afforda, atterrisce, e dà tormento;
 A recarne piacer dirassi huono!

Tu che sei sempre a squadernare intento
 Qualunque libro d'erudizione;
 Dimmi, se Iddio ti dia ogni contento;

Leggesti mai, che questa invenzione
 Dell'archibuso, e polvere tonante,
 S'attentasse a lodarla un cervellone?

In centomila versi, e prose tante,
 Trovasti sempre l'inventor chiamato,
 Fello, malvaggio, traditor, fuffante:

Da la bocca di Dio scomunicato,
 Ed huom, che stesse occulto in ogni loco,
 Per non esser mai sempre bestemmiato.

Huom degno da morir di ferro, e foco;
 E non a par di Salmoneo maligno;
 Ma con nuovi tormenti, e a poco a poco;

E negl'abbissi poi, con viso arcigno
 Eternamente il cor gli arda, e trapassi
 Tesifone crudel coll'empio ordigno.

Infame ordigno, donde avvien non paffi
 A fomma gloria huom valoroso, e forte,
 Per cui son tanti Eroi di vita cassi.

È vi farà, chi biasimando in forte
 In tal maniera l' orrido trovato;
 Lodi, chi l'uso poi frà noi ne porte?

Mi dirai, ch'anche il ferro è condannato
 Da tutti d'ogni genere Scrittori;
 E sovente a giovarne è destinato.

Ma (rispond'io) dal ferir l'huomo in fuori,
 E'atto il ferro a coltivar la terra:
 E a cose utili ancor se non migliori.

Il Cannon solo senza onore in guerra
 S'opra a danno dell'huomo: e i prodi, e i vili
 Senza riparo alcun fracassa, e atterra.

La bellica virtute, i cuor virili
 Non vaglion oggi: e i Cavalieri Erranti
 Dove sono ad usare atti gentili?

E stando a quel, ch' io ti diceva avanti,
 Io lo scoppio, e'l fragor quì piango solo;
 E gli altri danni lascio ad altri pianti.

Fragor, che ad ogni orecchio apporta duolo
 D'huomo, o di bruto: e non sò qual pazzia
 L'introdusse per festa, e per consuolo.

E a far più grossa la castroneria,
 Vi si spende fra noi solo in un'anno
 Un mezzo milion senza buggia.

O che ci venga da vero il malanno,
 Se ci lagnamo poi di certe spese,
 Introdotte a recarne un leggier danno!

Fansi le feste per ogni paese:
 E chi spende nel bere, altri in mangiare:
 E a far le Mascherate il Modanese.

Ma non son cose che ti fan tremare:
 Nè 'l millesimo è pur, che noi Merlotti
 Buttiamo in quest'orribile sparare.

Non potrebbero pigliarsi certe botti
 Da cinquanta barili, e far tonate,
 Da fare impavorire anco i Nembrotti?

Battendole di botte imperversate
 Con grossi magli. E ben mi disse un Sere,
 Che'n Cicilia talor fosser usate.

Un'altro modo si potria tenere,
 Ch'è di ver di Marroni ergere un Monte,
 E sopra brace poi farvi cadere.

Sentiresti gli scoppi forse a fronte
 Di quel che dicon Masco, o Mortaretto;
 Non che de'tanti ordigni d'Acheronte.

Di Caligola ancor parmi aver letto,
 Che i tuoni in una macchina fingesse,
 A Giove anch'ei mostrando ira e dispetto.

Viterebbonfi almen le tante e spesse
 Spese, ch'io dico: quantunque paura
 Colpo di che che sia sempre mi desse.

Ne mi far di sì timida natura,
 Che tema d'ogni cosa, anco di quelle,
 Ove donna o fanciullo s'afficura.

Trovami un huomo pur sotto le stelle,
 Che sentèdo un gran tuono, e all'improvviso,
 Non gli si arricci un pocolin la pelle?

Or come stando poi sul certo avviso,
Potrà sentir que' colpi spaventosi,
Con gusto, come stesse in Paradiso?

Ch'è ciò che solo a dirti io mi proposi:
E come il Mondo mai solen neggiare,
Voglia con tuoni orrendi i dì festosi.

Come la gente si possa affollare:
A veder questi tuoni: e che talora
Il luogo per godergli abbia a pagare?

Tutto che torn' a casa ad ora ad ora:
Chi concio per le feste veramente,
Chi cieco, o monco, e spesso morto ancora.

Ne sò come la legge lo consente,
Quando il gioco de'Tori fù vietato,
Per quel periglio che v'è facilmente.

Ma corre dove muore un condannato.
Colla plebe il Signore: e ugal follia.
Fà che questo spettacolo gli è grato.

La stessa legge ancor vuol, non istia:
Il Ferraiuol fra gente scelta eletta,
A chi spiace la dura sinfonia.

E (torno a dire) il bu bu bu diletta,
In luogo di sentire un comun voto,
Che tal'usanza ria voglia interdotta.

V'è cosa più terribil del Tremuoto,
Perche han per esso il Suolo, e gli Edifici,
Un troppo strano, e periglioso moto.

E questi colpi fan da le radici:
Tremar le case: e pur sono permessi,
Permessi (o Dio) a salutar gli amici.

Ma dove lascio gli altri danni, e eccessi,
Che fann'ognora? Fan guastare i vini,
E l'acque intorbidar veggo per essi.

Sotto la Chioccia ammazzano i pulcini,
O disperdono l'ova: e fan morire
Nel ventre delle Donne i bambolini.

Intronan tanto il capo, che affordire
Fanno tal' volta, e tutti i bombardieri,
Che sentan molto poco io sento dire.

Sordaftri son Mugnai, ed Argentieri,
Sordaftri i Tamburini, e Calderai:
E tutti quei che chiamano ferrieri.

Sordaftra tutta quella gente fai
Là ve casca il gran Nilo: ed anco quella
Là dove il mar par sempre mugghi, e abba;

Finisco; se per moito huom ne favella.
Non crederò che l'uso bestiale
Da la nostra Città punto si svella.

Tu (com'io dissi) che se'giunto a tale
Che'l Mondo pende già da'detti tuoi;
E per te sol discerne il ben dal male;
Fallo, per amor mio, fallo, che'l puoi.

I L F I N E .

I N D I C E

De' Capitoli del Signor Niccolò
Amenta.

C A P. I.

Narra l'Autore il suo male della Ca-
cajuola da Portici al Dott. Signor
Antonio Crisconio. pag. 1

Cap. II.

In lode della Villa, e in particolare di
quella di Portici al M.R.P.D. Nic-
colò Borgia. pag. 8

Cap. III.

Narra gli spassi, che gode nella Vil-
la di Portici al Signor D. Giosepe
Cavalieri. pag. 10

Cap. IV.

Priega il Sign. D. Francesco Capoano
a ritornare dal Seminario de' Pa-
dri Gesuiti in Portici. pag. 27

Cap. V.

Scrive dal Casino del Signor Silvano
Brunelli in Resina, al Regio Conf.
Sig. D. Costantino Grimaldi. pag. 32

Cap. VI.

Contra'l Giuoco della Bassetta, al Sig.
D. Salvatore Barone. pag. 47

Cap.

Cap. VII.	
<i>Contra il mal della Podagra, al Sig. D. Benedetto Caracciolo.</i>	56
Cap. VIII.	
<i>In lode d' Aristotele, al Signor Appa- stolo Zeno. pag.</i>	63
Cap. IX.	
<i>In lode della Materia Prima, al Sig. Gregorio Caloprese. pag.</i>	74
Cap. X.	
<i>In lode del Fico, al Signor Anello di Napoli. pag.</i>	78
Cap. XI.	
<i>Descrive la Terra di Panderano, al Signor Anello di Napoli. pag.</i>	89
Cap. XII.	
<i>Descrive un viaggio fatto a Padri Camaldolesi dell' Incoronata, al Signor D. Francesco Capoano. pag.</i>	99
Cap. XIII.	
<i>Descrive parte d' un viaggio fatto per mare a Padri Camaldolesi di Ma- jori, al Dottor Signor Niccolò Ma- stellone. pag.</i>	107
Cap. XIV.	
<i>Scrive dall' Isola di Procida, al Sign. D. Francesco Capece Zurlo. pag.</i>	126
Cap.	

Cap. XV.

Scrive dal Convento de' Frati Cappuccini del Pian di Surrento, al Sign. Orazio Barone. pag. 131

Cap. XVI.

Scrive ancora dal Convento de' Frati Cappuccini del Pian di Surrento, al Signor D. Fabrizio Odierna. pag. 136

Cap. XVII.

Portandosi l' Autore in Sora, passa per Sangermano, e vede Montecasino, onde descrive il viaggio da Napoli a Montecasino, al Serenissimo Principe d'Elboeuf. pag. 143

Cap. XVIII.

Dopo'l viaggio da Napoli a Montecasino, descrive quel da Sangermano a Sora, al Sig. Duca di San-cipriano. pag. 157

Cap. XIX.

Descrivesi la Terra d' Avella, al P. Sebastiano Paoli. pag. 170

Cap. XX.

Descrive un viaggio fatto in Serino, al Dottor Signor Gioseppe di Domenico. pag. 178

Cap. XXI.

Descrive il viaggio fatto per Cajazza, al Signor D. Gioseppe Cavalieri. pag. 188. Cap.

Cap. XXII.

*Descrive la Chiesa, e'l luogo detto la
Cesaria, al Signor Sebastiano Ca-
staldo. pag.*

19.

Cap. XXIII.

*Descrive 'l suo andare a caccia al la-
go di Patria, all' Eccellentissima
Signora Duchessa di Cantalupo.*

200.

Cap. XXIV. *Contra l' uso dello spa-
rare nelle Feste, al Signor Lodo-
vicantonio Muratori. pag.*

206.

24255





BIBLI